

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 116 -
Aprile 2010 - anno XXVIII
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

ELEZIONI REGIONALI

L'ENNESIMO INGANNO DI UNA DEMOCRAZIA ORMAI DECREPITA VA COMBATTUTO IMBOCCANDO LA STRADA DELLA LOTTA A DIFESA ESCLUSIVA DEGLI INTERESSI DI CLASSE DEI PROLETARI, NELL'IMMEDIATO E NEL FUTURO

L'INGANNO CONTINUA

Tutti i partiti e i movimenti organizzati che hanno partecipato alle elezioni hanno dichiarato - come sempre avviene - di aver «vinto»: devono in qualche modo giustificare presso gli «elettori» che lo sforzo fatto e richiesto non è stato «sprecato» e che, se in questa tornata la «vittoria» non ha portato il tale o tal altro partito a «governare» regioni, province e comuni dove si sono tenute le elezioni, i voti presi, la «fiducia» raccolta, varranno comunque per «far pressione» sui governanti di oggi e «per vincere» alla prossima tornata.

A differenza dei bottegai che si lamentano sempre di non aver venduto abbastanza e, in tempo di crisi, di dover vendere «sottocosto» per non fallire, i partiti e i movimenti politici che si presentano alle elezioni devono continuare a infondere fiducia presso gli elettori perché il sistema elettorale ha un «valore» solo se muove una percentuale importante - diciamo più o almeno il 50% degli elettori potenziali - verso le urne; d'altra parte, se non oggi, domani, potrà «essere la volta buona» che si raggiungano finalmente gli scranni del potere (nazionale, locale, o localissimo, a seconda) messi in palio. La loro «vittoria» è come se fosse già incorporata nel fatto stesso di presentarsi alle elezioni e di poter esibire i propri eletti.

Dove sta l'inganno? L'inganno sta nel far credere che attraverso l'elezione di tizio o di caio, del partito tale o tal altro, sia davvero possibile modificare radicalmente la direzione determinata da forze ben più potenti e oggettive, al di sopra di ogni pretesa «volontà» dei partiti e dei loro rappresentanti o capi. Le forze più potenti e oggettive sono le forze espresse dal modo di produzione esistente e dalle contraddizioni di questo modo di produzione; sono le forze di classe che rappresentano storicamente interessi collettivi e generali a difesa e a favore del capitalismo e della sua conservazione (che ancora oggi sono indiscutibilmente dominanti) o, al contrario, a difesa e a favore della distruzione del capitalismo e dell'abbattimento del potere politico che lo difende e lo conserva, il potere politico borghese, democratico o fascista che sia (che ancora oggi sono soffocate dallo strapotere borghese e dalla duratura presa dell'opportunismo).

Quali sono le forze politiche interessate a rendere vitali le elezioni democratiche? Tutte quelle che, dichiaratamente o opportunisticamente, vogliono conservare il capitalismo come modo di produzione e il sistema democratico come sua sovrastruttura politica e amministrativa, al di là delle mille colorazioni di cui dotarsi nelle diverse situazioni. Possono essere cattoliche osservanti o sinceramente laiche, avvinte alla carriera professionale e imprenditoriale o generosamente caritatevoli e umanitarie, onestamente rispettose delle leggi e dei diritti proclamati o sistematicamente approfittatrici e prevaricatrici nel malaffare e nella malavita, baciapile o baciacostituzione, baciacrocefisso o baciamani. Possono anche proclamarsi sovversive e rivoluzionarie, di «destra» o di «sinistra», ma alla fine dei conti giurano tutte quante eterna fedeltà alle leggi del mercato, del valore, del

profitto, insomma del Capitale e, naturalmente, a Santa Democrazia, ovviamente popolare!

Come ormai da tempo, lo scontro cosiddetto elettorale non è avvenuto su programmi e obiettivi concreti in concorrenza fra di loro - di cui ormai non si dà più conto pubblicamente - ma sui personaggi, sul cosiddetto «carisma» del battilocchio di turno, sulla cosiddetta «credibilità» o sul peso economico e politico già esistente di Tizio o di Caio. E qui entra in gioco necessariamente e a tutto spiano l'arte del marketing pubblicitario, sempre a caccia di «testimonial» di grido che possano potenzialmente trascinare più voti. Gli appuntamenti elettorali sono così trasformati in *reality* televisivi nei quali gli attori-candidati recitano una parte imparata a memoria; più entrano nella parte e più hanno la possibilità di alzare lo *share* del reality cui partecipano. In questo modo, il voto che l'elettore-spettatore-consumatore è spinto a infilare nell'urna è sempre più un televoto con cui, senza fatica, l'elettore-consumatore di *reality* crede di contribuire a determinare il risultato finale. Ovvio che non tutto è *reality*, nel senso che a una parte degli elettori-consumatori di democrazia non basta far da spettatori davanti ad uno schermo, ma vogliono vedere in faccia i propri beniamini e ascoltare dalla loro viva voce come «risolverebbero» i loro problemi più urgenti...

Un sistema democratico sviluppato, che

pesca a piene mani dalle risorse consistenti della greppia statale, offre al mercato dei voti diverse opzioni: partiti nati dal predellino di un'auto di proprietà del miliardario di turno, come il partito di Berlusconi; partiti sommersi nel ventre di organismi di potere a 360° (il Pdl) come AN, una parte del vecchio Psi, una parte della vecchia DC; partiti di opposizione saltuaria come l'UDC (altro frammento della vecchia DC) o il partito radicale; partiti di opposizione «storica» come i sopravvissuti del vecchio Pci alla maniera di Rifondazione Comunista, dei cosiddetti Comunisti Italiani e simili che sono stati fregati dal tetto del 5% e dalle proprie attitudini bottegai e cacciati dal parlamento ma ostinatamente aggrappati alle mangiatoie delle regioni, delle province e dei comuni; e partiti ormai in perenne trasformazione come il PD che non hanno più il vigore ideale del vecchio Pci e lo zoccolo duro della base operaia che lo sosteneva a difesa di un falso socialismo dimostratosi del tutto simile al vero capitalismo e sbriciolatosi come un castello di sabbia alla prime potenti scosse di un ordine mondiale oramai logoro e inadeguato ad uno sviluppo imperioso delle contraddizioni interimperialistiche. Ma la democrazia borghese non può non fare i conti con la storia dei propri paesi e, per quanto cerchi, in Italia, di incanalare i movimenti politici verso il cosiddetto bipartitismo, non riesce a sradicare la vecchissima abitudine a rappresentare le istanze locali come fossero istanze onnicomprensive, sufficienti a se stesse e separate dalle istanze confinanti, tipica del vecchio modello dell'Italia de-

gli staterelli e dei mille campanili.

Torna a rafforzarsi così l'idea che i territori, intesi come autonomie identitarie, dalle Regioni a statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige) alla Padania tanto cara alla Lega Nord, siano la caratteristica da salvare e la carta da giocare a fianco o contro uno Stato centrale di cui non si può fare a meno, ma che deve servire solo a colmare i livelli di intervento (economico, amministrativo, o di ordine pubblico) che i «territori autonomi» non possono garantire. E nascono, muoiono e si riproducono continuamente movimenti trasversali che di volta in volta si indirizzano semplicemente a premere sui partiti esistenti affinché siano più attivi e decisi ad esempio nell'opporci a tale o tal altro indirizzo di governo, o a premere sulle «istituzioni» attraverso la protesta a più largo raggio contro il malaffare, la corruzione, la criminalità, l'uso indiscriminato del potere centrale. Alcuni esempi? I «girotondi» di qualche anno fa che tentavano di «svegliare» i partiti «di sinistra» ad una opposizione più seria e convincente contro un berlusconismo in crescita, i movimenti del tipo «No Dal Molin» contro l'allargamento della base militare Nato a Vicenza piuttosto che i «NO-Tav» contro la devastazione ambientale causata dalla nuova linea ferroviaria dell'Alta Velocità, fino al cosiddetto «popolo viola» di questi mesi, che si rivolge genericamente allo Stato e alla «nazione» tentando di svegliare «le coscienze» in difesa dei diritti sanciti nella Costituzione repubblicana e che via via si sta

NELL'INTERNO

- Viva il 1 Maggio proletario e comunista! («il proletario» n. 7)
- La rivolta dei lavoratori a Rosarno
- Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria - continua dal n. 114 - (RG)
- Il SLL di Napoli in un vicolo cieco
- La morte dell'art. 18 - All'opera sabotatrice dei sindacati tricolore va contrapposta la ripresa della lotta di classe perché i diritti dei lavoratori si difendono solo con la forza
- Note: - «Costi umani inevitabili» - Enel di Civitavecchia morire è normale... -
- L'8 marzo deve ridiventare una giornata di lotta proletaria e comunista: La giornata internazionale della donna proletaria!
- Deraglia il treno dei pendolari Merano-Malles: 9 morti e 28 feriti. La fatalità non c'entra nulla!
- Errata corregge al n.115 - grafici

trasformando in movimento meno spontaneo e più organizzato (chiamato «Resistenza continua») con ambizioni politiche di livello più alto sempre a difesa degli ormai stinti valori della Costituzione repubblicana. E vi sono movimenti nati e organizzatisi, nell'ultimo ventennio, intorno a valori decisamente campanilistici e razzisti, come la Lega Nord e movimenti nati e cresciuti intorno a istanze cosiddette «giustizialiste» e «anticorruzione» come l'Italia dei Valori, diventati entrambi, su fronti concorrenti diversi, veri e propri partiti «di governo» e di «opposizione parlamentare», o come il più recente movimento dei cosiddetti «grillini», il Movimento 5 Stelle, nato e cresciuto nelle piazze sull'onda del disgusto verso l'uso e l'abuso di potere da parte della «banda Berlusconi».

Lo scenario italiano di questi ultimi vent'anni, (estinto il gruppo di partiti che rappresentavano la cosiddetta Prima Repubblica uscita dalla guerra, Dc, Pci, Psi, Psdi, Msi, Pli, Pri ecc.), è variato di molto, ma non sostanzialmente. La democrazia, che è il brodo in cui vive e si sviluppa l'opportunismo operaio, cambia pelle ma non le sue caratteristiche fondamentali. E' certo

(Segue a pag. 2)

PROLETARI IMMIGRATI: FRATELLI DI CLASSE!

Contro ogni criminalizzazione, ghetizzazione, discriminazione dei proletari immigrati!

La patria dei proletari è il mondo!

La difesa di tutti i proletari è nella lotta di classe!

**Proletari italiani!
Proletari europei, africani,
asiatici, latinoamericani,
di ogni paese!**

La manifestazione di lunedì 1° marzo 2010 è l'occasione perché i proletari di tutti i paesi, insieme, in una **giornata di lotta**, esprimano la loro volontà di combattere ogni discriminazione, ogni ghetizzazione, ogni vessazione, ogni sopruso che i proletari immigrati subiscono ormai da anni.

La borghesia dominante, in ogni paese, ha un interesse preciso: alimentare con ogni mezzo, legale e illegale, pacifico e violento, la concorrenza tra i proletari per età, sesso, livello d'istruzione e per nazionalità. E' soprattutto dalla concorrenza fra proletari che i capitalisti ricavano i più grandi benefici a sostegno dei loro privilegi di classe.

La concorrenza tra proletari sgorga «naturalmente» dalla condizione di permanente sfruttamento alla quale il proletariato di

ogni paese è sottoposto («in patria» e all'«estero» dalla propria borghesia e dalla borghesia straniera; a seconda della resistenza che i proletari oppongono allo sfruttamento della loro capacità lavorativa, tale concorrenza può essere più o meno dura. I capitalisti hanno tutto l'interesse ad estendere e approfondire al massimo la concorrenza fra i proletari perché da essa ottengono sia il mantenimento dell'intero proletariato nella condizione di schiavo salariato alla mercé dei loro interessi di volta in volta oscillanti, sia una maggiore quota di plusvalore - e quindi di plusvalore - dallo sfruttamento del lavoro salariato, sia un minor costo della manodopera e, dunque, un allungamento costante della giornata lavorativa e dell'intensità di lavoro per unità di tempo per ogni proletario occupato.

Nei confronti dei proletari immigrati, proprio per la condizione di estrema ricattabilità che ne caratterizza la condizione sociale

(Segue a pag. 3)

Afghanistan

ITALIA IMPERIALISTA E BIFRONTE

IL FRONTE DI GUERRA

Nel 2001 Usa e Gran Bretagna iniziano la loro guerra in Afghanistan contro i talebani e il gruppo di Al Qaeda, affiancati poi da numerose potenze imperialiste tra cui l'Italia. Il pretesto lo si conosce bene: dopo gli attentati alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001 gli Stati Uniti, che avevano già da tempo predisposto l'intervento militare in Afghanistan, aprono un ennesimo fronte imperialistico di guerra, e il pretesto è la «lotta al terrorismo» individuato nel gruppo di Al Qaeda di Osama Bin Laden, nascosto tra le montagne dell'Afghanistan ai confini col Pakistan, e nel governo dei talebani che lo protegge. L'intervento militare anglo-americano ha disarcionato i talebani dal potere centrale, ha «liberato» la capitale Kabul e ha cominciato a costituire un governo dipendente, e quindi a loro favorevole, dagli imperialismi di Londra e di Washington.

L'imperialismo italiano, dalla fine della seconda guerra mondiale a fianco di ogni operazione statunitense sullo scacchiere internazionale, non se l'è fatto dire due volte: ha prontamente aderito alla richiesta anglo-americana di inviare i propri militari

in Afghanistan anche se, apparentemente, non ha laggiù interessi diretti e immediati messi «in pericolo» dai talebani. E' certo che la sua partecipazione alla guerra in Afghanistan fa parte della condivisione imperialistica del dominio del mondo da parte del gruppo di imperialismi attualmente più forte, e che da tale coinvolgimento l'imperialismo italiano si attende benefici e favori su molti altri piani.

La guerra in Afghanistan ha fatto e sta facendo molti più morti e feriti fra la popolazione civile, in particolare tra i bambini e le donne, che non tra i nemici armati, i guerriglieri talebani e i «terroristi» di Al Qaeda: è un dato documentato dagli stessi media borghesi. Ma quei morti sono considerati «vittime inevitabili» la cui causa principale viene addossata ai «terroristi» di Al Qaeda e ai talebani che si ostinano a proteggere i membri di Al Qaeda e lo stesso nemico n.1, Bin Laden.

Da più di 8 anni, la spedizione militare delle forze armate organizzate nell'ISAF(1) (costituite soprattutto da volontari) e di quelle organizzate al di fuori di questa formazione militare di copertura dell'ONU come

(Segue a pag. 8)

Elezioni regionali

L'ennesimo inganno di una democrazia ormai decrepita va combattuto imboccando la strada della lotta a difesa esclusiva degli interessi di classe dei proletari, nell'immediato e nel futuro

(da pag. 1)

che, dopo il periodo storico in cui il fascismo ha scalzato dal potere la democrazia liberale ed ha contribuito in modo determinante a battere le masse proletarie incamminatesi verso la rivoluzione anticapitalistica, la democrazia «post-fascista» ha difeso egregiamente il sistema capitalistico di potere, di qua e di là della cosiddetta «cortina di ferro». Lo ha difeso usando con grande perizia l'eredità che il fascismo le ha lasciato: gli ammortizzatori sociali, le famose «garanzie» che - grazie al lungo periodo di espansione economica post-bellica - hanno approfondito la formidabile presa dell'opportunismo nazionalcomunista su un proletariato completamente annientato sul piano delle sue organizzazioni sindacali di difesa economica (grazie al fascismo, e allo stalinismo) come su quello del suo partito politico di classe (grazie allo stalinismo), e trascinato nell'illusione che la sua emancipazione dipendeva dalla partecipazione alla guerra contro il fascismo per la difesa e il ripristino della democrazia. Gli ammortizzatori sociali, codificati nelle Costituzioni borghesi e nelle relazioni industriali, hanno permesso alle forze della conservazione borghese - al di là delle ovvie differenze fra di loro come richiede ogni concorrenza sul mercato della politica borghese - di avere a disposizione un argomento concreto, materiale e duraturo nel tempo per strappare dal cuore e dalla memoria dei proletari la loro tradizione classista, la loro tradizione antidemocratica, antifascista, antipacifista che nei primi venticinque anni del secolo scorso aveva fatto tremare i palazzi del potere borghese in tutto il mondo.

La forza della democrazia borghese si basa prima di tutto sulle concessioni materiali che è in grado di distribuire alle masse

proletarie, ed è questo che porta il famoso consenso al sistema democratico e, quindi, al potere borghese. Le concessioni materiali non bastano, certo, e infatti lo Stato borghese è costantemente presente con la sua forza militare, ma la democrazia, per ottenere il risultato più vantaggioso a favore del potere borghese, deve poter mitigare l'uso della forza brutta, che non rinnega ma rivendica sistematicamente.

Nessun partito parlamentare, nessun partito democratico ha mai messo in discussione il fatto che lo Stato usi forza e violenza per «far rispettare le leggi», per «difendere la democrazia», per «difendere il suolo patrio» e magari per andare a difendere la civiltà «cristiana e occidentale», dunque «democratica», in giro per il mondo. La democrazia, quindi, oggi come ieri, in quanto sancisce concessioni materiali per il «popolo» e «diritti per tutti», continua a fare da perno a tutta la propaganda politica dei partiti e dei movimenti politici, in ogni manifestazione della loro attività e della loro vita, in ogni momento e non solo in tempo di elezioni. E questa funzione continua a svolgerla nonostante sia ormai una democrazia particolarmente logorata, dichiaratamente strappata in lembi abbandonati al vento, mistificata costantemente. La sua casa principale, il parlamento, è sempre più un bordello di lusso dove non si discutono le leggi e non si prendono decisioni che riguardano «il paese», ma si scambiano favori o si litiga sul sesso degli angeli, perché le vere decisioni i partiti e i poteri forti le discutono e le prendono in luoghi per nulla trasparenti e lontani dal pubblico, dai giornalisti, da ogni possibile interferenza democratica. Ciò nonostante, a votare si presenta ancora una notevole maggioranza della popolazione.

Nuovi partiti democratici per rigenerare la «democrazia»

Mentre la logora esistenza dei residui dei vecchi partiti della conservazione borghese rappresenta la decrepitezza di un sistema democratico che non ha più nulla di «nuovo» da offrire al mercato dei propri elettori-consumatori, il fiorire di questi nuovi movimenti non è altro che l'espressione di un tentativo di rigenerazione della democrazia. Gli inganni perpetrati nei decenni scorsi dalla democrazia «antifascista», dalla democrazia «del benessere e dello sviluppo economico», hanno fatto il loro tempo e non danno più gli stessi risultati in termini di consenso, non solo perché la curva dell'espansione economica ha da tempo cambiato direzione verso crisi sempre più acute e recessioni cicliche sempre più ravvicinate nel tempo, ma perché tutti i partiti della cosiddetta Prima Repubblica si sono talmente logorati da non poter più essere rinnovati «dall'interno», come tentò di fare Aldo Moro nella Dc e Berlinguer nel Pci all'epoca del famoso «compromesso storico», o Craxi nel Psi all'epoca del pentapartito. Ci voleva un ricambio, nuovo personale politico, nuovi partiti: la democrazia borghese aveva bisogno di tempo per dare modo alle diverse forze di conservazione esistenti nella società, ma non ancora emerse sul palcoscenico della politica parlamentare, di esprimersi, organizzarsi, strutturarsi. Non era solo una questione di «facce nuove», e i vecchi «partiti» dovevano in qualche modo cambiare veste, togliersi l'uniforme di ieri e mettersi in una nuova uniforme, fosse la finta corazzata del Carroccio della Lega Nord o la divisa della guardia di finanza o del «giustizialismo popolare» di Tangentopoli e dell'Italia dei Valori.

L'Idra dalle sette teste, la democrazia italiana, riuscì nell'impresa, passando le consegne ai nuovi San Giorgio che in verità finsero di uccidere il drago ereditandone attitudini, trasformismo e potere. Berlusconi è lì a dimostrarlo; la sua «discesa in campo» è del 1994, non del 1949. La rete di interessi che lui rappresenta è talmente fitta, ramificata e tentacolare che difficilmente oggi in Italia esiste un centro di potere che non sia collegato ad essa; un po' come a suo tempo la Democrazia Cristiana, che spaziava dalla Chiesa di Roma alle grandi banche, dalle grandi industrie (che allora erano spesso statali) alla rete diffusa della media e piccola impresa, dalla malavita organizzata ai grandi giornali e all'informazione radiotelevisiva, solo che oggi il «sistema berlusconiano» è molto più centralizza-

to e concentrato di quello democristiano, generando inevitabilmente una più forte attrazione e contemporaneamente una buona dose di invidia da parte di concorrenti che si trovano spesso nella condizione di combattere con armi spuntate e che sono obbligati a contare solo sull'appoggio di una certa magistratura ancora non piegata del tutto a quella rete di interessi di cui sopra.

La democrazia, sebbene svuotata di ideali e di valori al posto dei quali rimane nell'aria - come la scia di un aereo - soltanto la traccia di alcune parole come «libertà» e «giustizia», riesce però ancora a fare presa e a rigenerarsi nonostante la forte astensione che ha segnato queste ultime regionali.

Ma diamo un rapido sguardo ai risultati di queste elezioni che, non a caso, il PdL, partito di maggioranza, ha inteso da tempo non come elezioni semplicemente amministrative, ma elezioni a valenza politica di un certo spessore. La Lega Nord di Bossi-Maroni-Calderoli, rispetto alle elezioni regionali del 2005 ha praticamente raddoppiato i voti: da 1 milione 380 mila voti è passata a 2 milioni e 750 mila. E' indiscutibilmente il dato più eclatante relativamente ai partiti di governo in questa tornata elettorale. Il Pdl di Berlusconi-Fini (aggregazione di un partito-azienda com'era l'ex Forza Italia berlusconiana e di un partito parlamentare di lungo corso, ma in via di disgregazione com'era il Msi-AN), rispetto alle regionali scorse, perde 1 milione abbondante di voti e li perde soprattutto in Lazio e nelle regioni del Nord dove, per l'appunto la Lega ha raccolto consensi a man bassa. Chi perde di più, in termini numerici, è il Pd che, rispetto alle regionali scorse, dove si presentava come DS e Margherita, perde più di 2 milioni di voti, mentre segnano punti importanti due partiti-protesta: l'Italia dei Valori, dell'ex magistrato Di Pietro, e l'appena nato Movimento 5 Stelle dell'ex comico Beppe Grillo, che salgono alla ribalta con risultati numericamente significativi: l'IdV ha quadruplicato i consensi rispetto alle regionali del 2005, e il Movimento 5 Stelle fa il suo exploit raccogliendo quasi 400 mila voti nelle 5 regioni in cui si è presentato.

Il blocco elettorale e di governo di centro-destra di fatto si riconferma maggioritario: scalza i partiti di centro-sinistra dalla guida di regioni importanti, per numero di abitanti e per peso sociale e politico (Lazio, Campania, Piemonte, Calabria) e riconfer-

ma un solido presidio su Lombardia e Veneto. Rispetto alle regionali del 2005, il centro-destra si assicura 4 regioni in più e praticamente il controllo del Nord Italia, cuore industriale, commerciale e finanziario dell'imperialismo italiano, mentre amplia il proprio controllo al Sud dove, oltre alla Sicilia, nella quale può contare su alleati importanti, presidia direttamente Campania e Calabria nelle quali è noto che le elezioni sono in buona parte indirizzate dal voto di scambio in cui sono specializzate da tempo la camorra e la 'ndrangheta che decidono di volta in volta quali candidati favorire - non importa se di «sinistra» o di «destra».

Un altro dato, non meno significativo, relativamente a queste elezioni, riguarda l'«astensionismo»: più del 33% degli «avventi diritto» a votare non si sono presentati ai seggi, hanno preferito fare altro.

In un paese come l'Italia, dove la partecipazione alle elezioni è da oltre 60 anni molto più alta che negli altri paesi europei, per non parlare degli Stati Uniti, registrare un'astensione così alta desta preoccupazione presso tutti i vertici dei partiti parlamentari, presso tutti i salotti della grande borghesia e le sacrestie di ogni chiesa. Sì, perché non andare a votare, in un paese abituato a contare molto sull'inganno della partecipazione democratica del popolo più che sull'indifferenza verso «la politica», prende un significato immediatamente negativo e di protesta. In tutte le democrazie occidentali, in tutte le tornate elettorali politiche si registra una percentuale di astensione dal voto ritenuta fisiologica che, secondo diversi istituti di sondaggio e le abitudini elettorali dei vari paesi, si può aggirare intorno al 15-20% della Gran Bretagna al 50% degli Stati Uniti, percentuali che non destano normalmente alcuna preoccupazione presso i grandi strateghi del consenso popolare. Ma quando la soglia ritenuta fisiologica viene sfondata, e queste elezioni regionali italiane l'hanno evidenziato, allora qualche preoccupazione sorge e non vi è dubbio che forze politiche e sociali predisposte ad organizzare e a canalizzare il consenso popolare si mettono in moto per andare a recuperare almeno una parte degli «astensionisti». Le forze politiche e sociali di cui qui accenniamo non hanno già preventivamente un colore definito, non sono necessariamente di destra o di sinistra, più o meno estrema o di centro: sono sostanzialmente forze di conservazione che agiscono sul mercato dei voti in maniera simile a qualsiasi organizzazione di vendita che ha per scopo, sicuramente, piazzare presso più acquirenti possibile la propria mercanzia, ma nel contempo far passare l'idea che è solo attraverso quella vendita che si possono fare davvero degli affari.

Nel mercato della politica borghese la mercanzia che i vari commercianti di idee cercano di piazzare, per essere vendibile, deve contenere una qualità ideale semplice e facilmente identificabile, ed una finalità concreta, immediata, da poter essere trasformata, nel ciclo di vendita più breve possibile, in un vantaggio materiale per chi dà

La Chiesa a sostegno dell'inganno democratico

Di fronte a questi problemi, la società borghese non è indifferente: è cinica, ma non indifferente. La borghesia, come classe dominante (non come singolo rappresentante che spesso è becerato e ignorante) sa perfettamente che la grande massa di proletari, dal lavoro dei quali estorce il suo profitto, ha soglie diverse di resistenza alla pressione economica, alla pressione sociale, alla pressione della disoccupazione, della precarietà, della fame, della miseria, alla pressione dei soprusi o dell'emarginazione. La borghesia, come classe dominante, sa perfettamente che senza l'opera costante, quotidiana, sistematica, puntigliosa e capillare di due grandi forze di conservazione: la chiesa con le sue infinite ramificazioni politiche, culturali, sociali, e l'opportunismo, inteso sia come organizzazioni sindacali tricolore sia come partiti politici, non avrebbe la stessa profonda presa sulle masse proletarie. Ed è attraverso non soltanto i propri canali istituzionali, ma anche attraverso questi ulteriori canali di controllo sociale, che il potere di classe della borghesia, in tempi di espansione economica come in tempi di recessione e di crisi, misura la propria capacità di adeguare i diversi mezzi e metodi che

la propria adesione alla «proposta d'acquisto» del tale o tal altro partito. Non è un caso che anche per il mercato della politica si parli di marketing, di sondaggi e si usino gli strumenti di rilevazione di mercato per analizzare e prevedere i «gusti», le «attese», le «aspirazioni» dei consumatori-elettori.

Nel mercato borghese non ci sono «classi», ma venditori e acquirenti, e tutti sono consumatori. Nel mercato borghese si condensano tutte le caratteristiche e le azioni della società attuale che ha trasformato qualsiasi cosa materiale e immateriale (o spirituale) in una merce di scambio. Io voto te per ottenere un vantaggio rispetto alla mia condizione preesistente; ti sostengo perché sono convinto che se non oggi domani ne avrò un beneficio; voto te piuttosto che un altro per evitare che l'altro sia avvantaggiato, anche se questo voto non porta all'immediato un vantaggio personale: insomma, lo scopo materiale, di tutti, di ottenere un vantaggio il più immediato possibile, si combina sempre, nella politica borghese, con uno scopo immateriale - o se vogliamo «ideale» - che va a soddisfare, per alcuni o per molti, l'esigenza di sentirsi nobilitati, «a posto con la propria coscienza», rispetto ad un sentimento di «umanità» che se non ci affratella oggi, in questa situazione, in questo paese, su questa terra, potrebbe unirci un domani quando...«le cose cambieranno» e tutti...«viveremo in pace» e nel «benessere», e che ci dà comunque la sensazione di aver soddisfatto un diritto di cui nessuno ci deve privare.

Si va al mercato con la convinzione che lì si trovano le cose che ci servono, che lì c'è la possibilità di «scegliere», che lì si attua la «libertà di scelta» di ciascun individuo, al di là delle condizioni di vita e di lavoro o di censo di ogni elettore-consumatore. Non ci sono urne per ricchi e urne per poveri, le schede elettorali sono uguali per tutti, e tutti sono chiamati ad esprimere per iscritto la propria «scelta» su simboli e nomi a disposizione di tutti coloro che decidono di attuare il «diritto di voto».

Ma la merce che si compra al mercato dei voti è, in realtà, merce *avariata*. Si eleggono persone e partiti che non manterranno mai le promesse fatte in campagna elettorale; sono persone e partiti belli di fuori e marci dentro. Si eleggono persone e partiti che «si spera» siano meno peggio dei concorrenti, e per molti elettori-consumatori la loro elezione ha lo stesso valore delle *nominations* al Grande Fratello: questo dentro, questo fuori.

Ma sotto sotto, soprattutto per la massa proletaria, ci si illude che in gioco ci sia ben di più che una «nominazione». I problemi concreti della vita quotidiana non lasciano molto spazio all'evasione, alla fantasia, o all'indifferenza: essi premono costantemente, si presentano ogni mattina, ad ogni pranzo e ad ogni cena, ogni volta che bisogna comprare il pane, il latte, la frutta, la carne, pagare le bollette, l'affitto o il mutuo, viaggiare per andare ad un lavoro malpagato o per andare a cercare un lavoro che si sa già che sarà malpagato.

toccabile, immateriale, conosciuto soltanto dagli «eletti», dai «visionari».

Tutti i partiti politici borghesi hanno imparato dalla Chiesa cattolica. La storia materiale e reale delle società umane ha divolto, nel suo procedere, steccati, stratificazioni sociali rigide e poteri corrispondenti. Lo sviluppo delle forze produttive ha distrutto, di volta in volta, gli argini politici, giuridici, istituzionali, burocratici alzati a difesa di poteri che non corrispondevano più a quello sviluppo economico; e così lo schiavismo è stato superato dal feudalesimo, e il feudalesimo è stato distrutto dal capitalismo. Ma nel procedere storico, una società basata su un determinato modo di produzione è stata sostituita da una società basata su un altro modo di produzione, più potente, capace di generalizzarsi più ampiamente sul pianeta, capace di utilizzare per il progresso economico sempre più le scoperte scientifiche e tecniche così da abbattere via via una serie sempre più cospicua di barriere e di vincoli all'espansione mercantile. Il mercato è così diventato non solo un luogo in cui si scambiano prodotti provenienti da varie parti di un paese o del mondo, ma il luogo dove si decidono le sorti della vita economica dei gruppi umani, delle società e quindi anche di ogni singolo individuo. Nel mercato finisce tutto, ogni prodotto, materiale e immateriale, e così anche la Chiesa, potenza incontrastata per secoli nella gestione dell'immateriale, ha dovuto cedere parte del suo potere materiale alla nuova classe sociale che imperiosamente andava conquistando ogni livello di potere nella società: a partire da quello economico, a quello sociale e politico, a quello militare e finanziario fino a quello spirituale, immateriale. Ma nel mercato vige la legge dello scambio, e lo scambio è avvenuto secondo le leggi delle società divise in classi: la classe dominante accetta e obbliga al proprio servizio tutte le forze che dimostrano di essere un valido argine a difesa della conservazione sociale, a difesa quindi del suo potere politico ed economico. Nel corso dei secoli la stessa Chiesa ha dovuto cambiare, ha dovuto cedere parte del suo potere allo scopo di mantenere una funzione sociale, e quindi un potere sociale, che non è altro se non la gestione dell'immateriale, dei valori spirituali, quelli che «nobilitano» il mercato, quelli che «nobilitano» i «volgarissimi beni materiali». Ma nel «cambiamento», la Chiesa non ha fatto altro che ribadire il suo schieramento di classe, lo schieramento a difesa della società divisa in classi, della società del capitale che vive sullo sfruttamento del lavoro salariato, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; schieramento capace di cambiar pelle a seconda del periodo storico, compromettendosi con il re in monarchia o con la democrazia in repubblica, con la dittatura militare come nella Spagna di Franco, nel Portogallo di Salazar, nella Grecia dei colonnelli, nell'Argentina di Videla o nel Cile di Pinochet, o con il fascismo di Mussolini e il nazismo di Hitler o con la più democratica e parlamentare delle repubbliche antifasciste della Germania di Bonn e dell'Italia post-resistenziale. Il *camaleontismo politico* è una caratteristica della democrazia borghese che la Chiesa cattolica, nonostante l'attaccamento viscerale ad un centralismo mai messo sul serio in discussione, ha saputo applicare a livello universale, facendone una forza.

In questa funzione sociale, al pari di ogni religione, rispetto al progresso travolgente del capitalismo, alla sua velocità di espansione, alla sua frenetica vita quotidiana nella quale sperpera e distrugge forze vive per accumulare lavoro morto e profitto, la Chiesa cattolica rappresenta la lenta contemplazione del creato, la reazione alla frenesia capitalistica tipica dell'usuraio parassita che attende vantaggi e guadagni dalla lenta ma inesorabile rovina del singolo consumatore attratto dal prestigio sociale e dal facile guadagno da speculatore. Dal punto di vista ideologico la Chiesa rappresenta la risposta reazionaria alle contraddizioni sociali che immiseriscono le masse dando loro una «soluzione» ultra-terrena; dal punto di vista economico e politico, essa rappresenta la giustificazione di un sistema che arric-

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcent.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore capo**: Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/1982 / **Stampa**: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

chisce la classe borghese al potere perché condivide una parte di quel potere; dal punto di vista sociale essa alimenta la propria influenza dedicandosi agli aspetti umanitari e caritatevoli delle sofferenze non solo «dell'anima» ma anche «dei corpi», quindi non solo chiese e parrocchie ma anche scuole, ospedali e mense per i poveri, andando così ad anestetizzare, e controllare, situazioni dalle quali possono nascere inquietudini, ribellioni o vere e proprie rivolte.

La Chiesa, dunque, ha tutto l'interesse

I sindacati tricolore, figli dell'inganno democratico

Le organizzazioni che si occupano dei proletari in quanto tali, come le associazioni sindacali, nacquero e si svilupparono con il capitalismo, a difesa di condizioni di lavoro e di vita che uniscono i proletari in quanto lavoratori salariati, in quanto *senza-riserve* e padroni soltanto della loro forza-lavoro. Non avevano obiettivi, all'inizio, se non di carattere immediato e tendenzialmente contrastanti con gli interessi dei padroni contro i quali lottare per ottenere condizioni di lavoro migliori di quelle a cui i proletari venivano costretti se volevano vivere.

Ma, da quando i sindacati non sono più una minaccia per le associazioni dei padroni e per il potere borghese - grazie all'opera, prima, del riformismo socialista che li ha piegati al servizio del potere borghese democratico, poi del fascismo che ha completato l'opera distruggendoli e successivamente di nuovo ad opera dell'opportunismo che li ha trasformati in strumenti di mediazione col padronato e lo Stato ma al servizio del padronato e dello Stato e non degli interessi proletari - da quando sono diventati perciò sindacati *tricolore*, e quindi una colonna di sostegno del potere borghese post-fascista, le organizzazioni sindacali si sono sempre più distinte per uno sviluppato e articolato collaborazionismo con i padroni e con i governi, in un processo di integrazione nello Stato borghese che continua ancora oggi.

La classe dominante borghese è sempre stata molto attenta alla vita organizzata della classe proletaria. Ai tempi di Napoleone l'atteggiamento fu di vietare per legge

di «partecipare» alle tornate elettorali, a sostegno di una politica che privilegi o che perlomeno difendeva la sua fetta di potere, materiale innanzitutto, come dimostrano le pressioni sistematicamente fatte sul governo centrale e sui candidati alle elezioni amministrative e politiche in merito alle scuole private e alle cliniche, e che difendeva anche il suo potere ideologico come dimostra l'insistente propaganda antiabortista in occasione della legalizzazione della terapia medico-chimica a mezzo della pillola RU486.

l'associazione sindacale e politica del proletariato. Successivamente, in seguito anche alle continue lotte e sommosse di una classe operaia che con lo sviluppo capitalistico stava diventando sempre più numerosa e combattiva, la classe dominante borghese dovette concedere la legalizzazione delle associazioni operaie. Ma, ben presto, si convinse che era molto più conveniente per lei ottenere un consenso *attivo* nei confronti del suo sistema di potere e che non mettesse in discussione il suo reale dominio di classe sulla società, piuttosto che acuitizzare uno *scontro di classe* che inevitabilmente avrebbe portato masse sempre più vaste di proletari a porsi sul terreno della rivoluzione antiborghese, anticapitalistica. Quel sistema di potere non era che la democrazia diffusa a tutti gli strati sociali, attraverso la quale coinvolgere le organizzazioni proletarie non solo a livello di concessioni economiche e immediate, ma anche sul terreno della gestione aziendale della manodopera e sul terreno giuridico istituzionale nella regolamentazione delle cosiddette «relazioni industriali» e nella formulazione di provvedimenti di legge a favore della pace sociale e delle «compatibilità» economiche e sociali tra gli interessi borghesi e quelli proletari.

Il collaborazionismo nasce sul terreno immediato, sul terreno nel quale il proletariato è materialmente più sensibile ma nel contempo più debole perché limita il suo orizzonte alla vita del giorno per giorno, dipendente da quel posto di lavoro, da quel salario, da quel padrone. Il collaborazionismo

diventa inevitabilmente una *politica*, un modo di inquadrare e dirigere i rapporti fra i proletari e le altre classi, che la classe borghese adotta, affina e sviluppa a tal punto da poter essere applicata con ogni metodo di governo, democratico o fascista; col fascismo il collaborazionismo viene strutturato piramidamente, in modo centralistico e obbligatorio e poggia su una serie di concessioni regolate dalle leggi dello Stato - i famosi ammortizzatori sociali - che la democrazia post-fascista eredita limitandosi ad annullare l'obbligo per legge di iscriversi al sindacato unico, di collaborare col padrone, di non scioperare ecc. per poter meglio mistificare l'illusione della libertà d'associazione e di sciopero.

La storia è andata in questa direzione, non ci sono dubbi, con alcune eccezioni storiche che però confermano una prospettiva completamente opposta a quella sognata dai borghesi, la prospettiva della rivoluzione e della presa del potere politico da parte del proletariato diretto dal suo partito di classe. La Comune di Parigi 1871, l'Ottobre russo 1917 stanno a dimostrare che lo scontro di classe che caratterizza la società borghese - quando la combinazione di fattori oggettivi (livello e temperatura della lotta di classe proletaria, crisi e debolezza della classe dominante borghese, alla scala mondiale) e di fattori soggettivi (forti organizzazioni sindacali *classiste*, influenza determinante del partito *di classe*) - apre il periodo storico della rivoluzione proletaria e pone alla società intera la soluzione oggettiva dello storico superamento delle contraddizioni sociali esistenti. Quei magnifici episodi di «assalto al cielo» non hanno incendiato il mondo, non hanno condotto al traguardo finale, al superamento definitivo del capitalismo come modo di produzione e come sistema sociale; di assalti rivoluzionari ce ne vorranno ancora, e non mancheranno anche se la situazione odierna di estremo ripiegamento del proletariato dalla sua lotta di classe potrebbe far pensare che il capitalismo, e la società costruita al suo servizio, siano invincibili e che, perciò, l'unica cosa da fare sarebbe quella di cercare di eliminare le *esagerazioni* del capitalismo, *riformandolo*, renderlo più vivibile e *sostenibile* proprio grazie alla democrazia e alla

partecipazione diretta e *dal basso* delle masse, del tanto amato *popolo*.

Ma le contraddizioni sociali del capitalismo - aumento progressivo della ricchezza per una minoranza di borghesi, aumento della miseria per la stragrande maggioranza del resto della popolazione e del proletariato in particolare - sono destinate a diventare sempre più acute e a stritolare masse proletarie sempre più vaste e numerose nel mondo. Per affrontarle e per contrastare le reazioni proletarie ai peggioramenti inesorabili della loro vita in generale e della loro sopravvivenza quotidiana in particolare, il potere borghese non può fare a meno dell'opera di supporto delle forze di conservazione, e delle forze opportuniste e collaborazioniste in primo luogo. E' per questa ragione che il collaborazionismo dei sindacati tricolore, e dei partiti operai borghesi dell'epoca della democrazia post-fascista, avrà sempre un ruolo decisivo nel controllo sociale del proletariato anche quando - come in questi ultimi vent'anni - non può più contare sull'abbondanza di ammortizzatori sociali del periodo di espansione economica postbellica. Il collaborazionismo non si estinguerà mai perché troverà sempre sostegno e alimento nel potere economico e politico della classe dominante borghese. I proletari lo devono combattere sullo stesso terreno di lotta contro la classe dei capitalisti, sul terreno della lotta di classe apertamente antiborghese e antidemocratica, perciò anche anti-collaborazionista.

In tempi di espansione economica del capitalismo, e quindi di risorse potenzialmente più abbondanti da cui pescare miglioramenti concreti per gli operai, i sindacati collaborazionisti mescolavano normalmente obiettivi economici con obiettivi normativi e di gestione aziendale, candidandosi sia come gestori della forza lavoro in termini di «miglior organizzazione del lavoro per una più alta produttività», sia come gestori dell'azienda in termini di «obiettivi di mercato», «competitività», difesa delle «quote di mercato» mimetizzando il tutto sotto la bandiera della «difesa degli organici» e della «difesa delle specializzazioni» rispetto la «concorrenza straniera» e le delocalizzazioni alle quali molti padroni erano e sono spinti dati i costi molto più bassi

della manodopera in altri paesi della periferia delle potenze imperialistiche.

In tempi di crisi e di recessione, i sindacati tricolore hanno sistematicamente abbassato i toni e le pretese, appiattendosi sempre più sulle esigenze immediate dell'economia nazionale e delle economie aziendali; a dimostrazione che la loro massima preoccupazione non è mai stata l'effettiva difesa delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari ma la difesa dell'economia aziendale e nazionale dalla quale far dipendere le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori salariati, al di là dei miglioramenti o meno. In tempi di crisi i sindacati tricolore si preoccupano che il malessere sociale non esploda, che la pace sociale sia mantenuta evitando al massimo possibile la repressione e le cariche di polizia contro gli operai, come dichiarava già un anno fa il capo della Cgil, Epifani, in un'intervista (cfr. «la Repubblica», 11.2.2009).

In pratica, negli ultimi vent'anni, alla lenta ma inesorabile ritirata dei sindacati tricolore tradizionali come Cgil, Cisl, Uil, dal fronte della difesa anche solo nominale delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari, e alla inevitabile apparizione di sindacati di minoranza e spesso più corporativi, ma più *attivi* sui posti di lavoro allo scopo di ottenere consensi e iscritti, le masse proletarie si sono ritrovate ancor più frammentate, isolate e disorientate di prima. Gli episodi che hanno caratterizzato ad esempio le lotte in Francia, con il personale direttivo delle aziende bloccato negli uffici «in ostaggio» dei lavoratori esasperati dalla mancanza di risposte chiare e certe da parte delle direzioni aziendali, o in Italia con l'occupazione dei tetti o delle gru delle fabbriche e dei cantieri da parte di piccoli gruppi di operai, se da un lato dimostrano una reazione coraggiosa da parte di operai isolati e abbandonati dai sindacati ma molto determinati e combattivi, dall'altro lato dimostrano l'estremo isolamento e spezzettamento delle lotte operaie sul terreno che dovrebbe invece facilitare la loro unione e la loro solidarietà: il terreno della difesa delle condizioni di lavoro e di vita immediate rispetto alle quali tutti gli operai - al di là dell'età,

(Segue a pag. 4)

PROLETARI IMMIGRATI: FRATELLI DI CLASSE!

(da pag. 1)

di sopravvivenza, la concorrenza è particolarmente pesante sia dal punto di vista delle condizioni di lavoro sia da quello delle condizioni di sopravvivenza quotidiana. Questo stato di cose non è una novità di questi anni, è la conferma della permanente dominazione sul genere umano di una società basata sul capitalismo, sul dominio del denaro, del mercato, degli interessi capitalistici e nazionali delle classi borghesi in perenne contrasto fra di loro.

Ormai da anni è chiaro a tutti che i proletari immigrati, soprattutto dai paesi capitalistici arretrati e dai paesi devastati dalle guerre che gli Stati imperialisti alimentano, direttamente e indirettamente, per loro interessi di supremazia nella concorrenza inter-imperialistica mondiale, sono le vittime predestinate ai sacrifici più pesanti: trattati peggio delle bestie, sfruttati nel tormento di una sopravvivenza al disotto di ogni bisogno primario, criminalizzati per la loro incolpevole condizione sociale, rifiutati e resi invisibili dalla cosiddetta «comunità civile», la gran parte dei proletari immigrati nei ricchi paesi dell'imperialismo europeo sono in realtà quella parte di un esercito industriale di riserva da cui i capitalisti prelevano a loro piacimento, e alle condizioni subumane ormai note a tutti, la manodopera di cui più o meno temporaneamente hanno bisogno.

La «persona», la «dignità individuale», tanto decantate dall'ipocrita e malsana cultura borghese, nel caso dei proletari immigrati spariscono completamente, vengono semplicemente negate e consegnate alla restrizione carceraria di quei veri e propri lager che sono i Centri di Identificazione e di Espulsione, o, al massimo, consegnate alla carità e alla misericordia delle istituzioni religiose o parareligiose. L'alternativa è lo sfruttamento più crudele, per moltissimi in piena illegalità, o il carcere e l'espulsione nei paesi di provenienza dove questi proletari ritrovano la miseria da cui cercavano di scappare, la tortura o la morte.

Proletari!

Il diritto borghese si basa sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della ricchezza sociale; esso è riservato fin dalle origini alla classe dominante borghese che

lo esercita, con le leggi e con la forza economica e militare di cui ha piena disponibilità, per risolvere i rapporti giuridici di proprietà e che viene imposto all'intera società. Il diritto borghese è la rappresentazione a livello giuridico del dominio di classe della moderna borghesia sul moderno proletariato il quale, essendo «proprietario» della sola forza lavoro delle sue braccia, dei suoi muscoli, dei suoi nervi, non può competere a livello giuridico con nessun borghese che, in questa società, è l'unico possibile «datore di lavoro» (il capitalista singolo, l'azienda-capitalista, lo Stato-capitalista, da questo punto di vista non sono che rappresentazioni a livello societario del medesimo rapporto di produzione capitalistico). I proletari in questo modo costituiscono di fatto una razza: la razza dei lavoratori salariati ai quali vengono concessi diritti solo alla condizione di conquistarseli con la lotta!

I diritti che i proletari hanno conquistato nella storia del loro movimento di classe, a livello economico e sindacale e a livello politico e giuridico, sono stati ottenuti esclusivamente attraverso la loro lotta dura e diretta - **la lotta di classe** - svolta in più di duecento anni da quando esiste la classe operaia moderna. Solo lottando strenuamente contro l'oppressione capitalistica e borghese, i proletari europei, e in seguito i proletari di tutti gli altri paesi, hanno ottenuto il riconoscimento anche per legge di diritti al lavoro, alla casa, all'istruzione, all'associazione, alla libertà d'espressione e di organizzazione. Ma questi diritti non sono ottenuti per sempre! Questi «diritti» vengono continuamente attaccati dai poteri borghesi, prima di tutto a livello materiale e pratico, poi a livello giuridico e normativo. E il trattamento riservato ai proletari immigrati nei nostri ricchi e civili paesi d'Europa è la dimostrazione che quei «diritti» sono in realtà carta straccia: oggi vengono calpestati nei confronti dei proletari immigrati, domani verranno calpestati nei confronti anche dei proletari autoctoni!

Proletari!

La manifestazione di rabbia dei fratelli di classe immigrati deve poter contare sulla **solidarietà di classe** verso coloro che, per sopravvivere, sono stati e sono disposti ad affrontare rischi, sacrifici e pericoli di

ogni genere. Ma la solidarietà di classe che i proletari autoctoni devono portare concretamente ai proletari immigrati deve poter poggiare su basi forti, solide, capaci di resistere anche nel tempo ai continui attacchi alle condizioni di sopravvivenza proletaria. Non sono le petizioni, le manifestazioni pacifiste, i negoziati delle burocrazie politiche e sindacal-opportuniste che possono dare una prospettiva di vita più dignitosa ai proletari in genere, e ai proletari immigrati in specie. Lottare oggi a sostegno dei diritti dei proletari immigrati significa anche lottare per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari autoctoni; significa condividere il comune interesse ad opporsi alla pressione capitalistica che, anche in seguito alla crisi economica generale, tende ad aumentare peggiorando le condizioni di sopravvivenza di **tutti** i proletari!

In primo piano devono tornare gli obiettivi che **unificano** la classe proletaria al di sopra delle nazionalità e delle divisioni che il capitalismo attua proprio per aumentare la concorrenza tra gli stessi proletari, tra occupati e disoccupati, tra precari di lungo corso e stagionali, tra operai italiani, francesi, spagnoli, tedeschi o inglesi e proletari africani, sudamericani, est-europei o asiatici. E intorno agli obiettivi di classe devono rinascere gli organismi di lotta indipendenti dagli apparati del collaborazionismo sindacale e politico affinché la forza di resistenza che i proletari oppongono spontaneamente alla pressione e alla violenza del capitale e dei capitalisti diventi una efficace forza di contrasto al brutale peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Il «diritto a vivere», il «diritto al lavoro», il «diritto alla casa», per tutti, si possono ottenere solo con la lotta di classe, con l'unione dei proletari di tutte le nazionalità in un'unica lotta anticapitalistica! Lotta di classe e non lamentele pacifiste succubi di un sistema politico e giuridico eretto ad esclusiva salvaguardia degli interessi capitalistici contro gli interessi del lavoro salariato.

- NO alle espulsioni!
- NO ai reati di «clandestinità»!
- NO alla ghettizzazione e alla criminalizzazione dei proletari immigrati!
- NO alla divisione fra proletari nativi e proletari immigrati!

- Sì alla regolarizzazione di tutti i proletari immigrati!
- Stesso salario per stesso lavoro ai proletari nativi e immigrati!
- NO al lavoro nero!
- NO alla divisione fra proletari nativi e proletari immigrati!
- Per la solidarietà di classe fra i proletari di tutti i paesi, per la lotta contro la concorrenza fra proletari!
- Per la rinascita di organismi proletari di lotta indipendenti dal collaborazionismo interclassista!

26 febbraio 2010

Partito comunista internazionale
il comunista- le prolétaire - programme
comunista - el programa comunista -
proletarian

* * *

Il primo marzo scorso si sono tenute in molte città italiane manifestazioni in cui si è voluto portare in piazza i diritti negati agli immigrati presenti in Italia da molti anni o magari appena arrivati, che sono «regolari», «semiregolari» o «clandestini», che per la stragrande maggioranza sono proletari sfruttati molto più duramente dei proletari italiani, che sono vessati e colpiti sistematicamente da sentimenti e da azioni di razzismo e che, normalmente, essendo pagati molto meno dei proletari italiani e ridotti in condizioni di estrema incertezza di sopravvivenza, vengono usati dai padroni come elementi di acuta concorrenza fra proletari, cosa che non solo contribuisce ad abbattere il livello salariale di tutti i proletari e a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari, ma incide negativamente sui tentativi di solidarietà e di unificazione delle lotte che la classe proletaria spontaneamente cerca per difendersi più efficacemente contro i continui attacchi alla sua dignità di vita. In un periodo di forte arretramento del proletariato dalle sue vecchie e gloriose tradizioni di classe, come quello che stiamo ancora passando, in un periodo in cui le forze collaborazioniste e di conservazione sociale falsamente vestite da «difensori dei diritti della classe operaia» continuano a schiacciare i proletari nelle condizioni generali di impotenza e di completa sudditanza alle esigenze dell'economia capitalistica e del

potere borghese, in un periodo in cui l'intossicazione democratica e di una pace sociale che portano benefici soltanto alla classe dei capitalisti i quali non possono che gioire del potere di vita e di morte dei loro schiavi salariati, in un periodo come questo è logico che manifestazioni di questo tipo si caratterizzino con contenuti riformisti, pacifisti, legalitari. I proletari immigrati vengono così spinti a sostenere la loro utilità per l'economia nazionale, l'indispensabilità della loro dedizione a lavori che i proletari italiani non vogliono più fare e che in genere sono faticosi, nocivi, mal pagati, pericolosi, e il desiderio di integrarsi nella società italiana rispettando le sue leggi: chiedono solo di essere «sfruttati» ma con qualche diritto riconosciuto ai proletari italiani. In fondo, danno molto ma in cambio chiedono molto poco: perché si dovrebbero sentire dei criminali per la loro condizione di «clandestini» o dei potenziali criminali per una condizione di povertà, di bisogno, di fuggiaschi dalla fame, dalle guerre, dalla miseria dei paesi d'origine? La protesta che li ha portati nelle piazze si è mescolata con l'azione di sciopero che alcuni hanno voluto fare proprio per cercare di incidere di più sugli interessi dei loro padroni, ma non ci si poteva aspettare nulla di più e di diverso data la situazione in cui versa lo stesso proletariato italiano.

Rimane però un fatto, e cioè che i proletari immigrati sono scesi in piazza proprio perché immigrati, perché discriminati, esclusi, la cui dignità di esseri umani viene calpesta sistematicamente e non solo dalla polizia, dalla burocrazia, dalle istituzioni, dalle leggi reazionarie, ma anche dai proletari italiani che non muovono un dito per difendere i loro fratelli di classe immigrati. E' dunque ai proletari italiani che va rivolto il monito più severo: sta a loro staccarsi dall'abbraccio soffocante e velenoso della propria borghesia imperialista e riconoscere come propri fratelli di classe i proletari di ogni origine, di ogni nazionalità, di ogni razza, riorganizzarsi sul terreno della lotta di classe abbracciando mezzi e metodi di classe per una battaglia che ha per fine la completa emancipazione del proletariato di tutto il mondo.

Quel che abbiamo pubblicato qui è la presa di posizione di partito diffusa il 1° marzo 2010.

Elezioni regionali - L'ennesimo inganno ...

(da pag. 3)

della specializzazione, del sesso, della nazionalità, della categoria, del settore - dovrebbero essere e sentirsi direttamente interessati e solidali.

Ma quella solidarietà e quell'unione sono diventate parole senza alcuna forza, svuotate, come sono state per lunghi decenni, proprio dalla pratica opportunistica e

Si spostano i voti, si rafforza l'illusione democratica

Il tremendo ripiegamento che ha colpito il proletariato in questi ultimi decenni, in Italia e in tutti i paesi industrializzati, squarciato solo episodicamente da qualche esplosione di rabbia proletaria di qualche ora o qualche giorno per poi scomparire, si riflette sul terreno politico con un generale distacco nei confronti della politica attiva dei partiti parlamentari, con una diffusa rassegnazione nei confronti di una situazione che si crede ormai perennemente sfavorevole, ed esprimendo una tendenza a fidarsi piuttosto di movimenti che nascono «dal basso», dalla spontanea reazione all'immobilismo dei partiti parlamentari, alla corruzione e al malaffare che, come metastasi, corrodono tutte le istituzioni.

Sul terreno elettorale, a parte una quota di astensionismo dovuto sia alla rassegnazione di cui sopra che ad un certo disgusto verso «la politica», vi è stata una parte di proletari che ha affidato nuovamente il suo voto alla Lega Nord, all'Italia dei Valori o al Movimento 5 Stelle, ossia a partiti che per un verso o per l'altro hanno dimostrato di intercettare le loro paure (e qui sono andati verso la Lega Nord), paure verso «lo sconosciuto», «lo straniero», «il drogato», o la loro protesta contro l'abuso di potere degli attuali governanti e contro la corruzione dilagante, o la ripicca personale nei confronti di coloro che «a sinistra» hanno dimostrato di non opporsi allo strapotere dei padroni, anzi di cercare di farne parte ritagliandosi quote di potere, di benefici, di tangenti.

Anche questo spostamento di voti va letto come un rafforzamento dell'illusione democratica e un ulteriore indietreggiamento dal terreno della lotta aperta contro i veri responsabili del peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari, cioè la classe dei borghesi prima di tutto e, al loro fianco, la congerie di collaborazionisti del potere borghese attivi in tutti i campi, sindacale, politico, economico, sociale, culturale, religioso.

La corruzione democratica non è dissimile dalla corruzione economica. Sempre di «tangente» si tratta: in un caso la tangente è il voto che, sommato ad altri voti, consente al politicante di turno di confermarci o affermarsi per la prima volta in posti-chiave dai quali controllare privilegi, prebende, favori, affari; nell'altro caso la tangente è il favore stesso, o il mezzo immediato per tenerlo (una consulenza, un posto di lavoro

collaborazionista; esse non appartengono oggi ai proletari perché hanno perso del tutto la memoria della tradizione classista che in decenni lontani aveva spinto le generazioni proletarie di allora non solo ad unirsi e a solidarizzare sul terreno della lotta immediata, ma a spingersi ben oltre, sul terreno della lotta politica e rivoluzionaria.

ro, un appalto, una facilitazione fino alla percentuale in denaro o in beni di lusso per l'affare andato a buon fine o semplicemente per «far andare avanti una pratica»). Come dimostrano da sempre tutti i partiti democratici, siedano o meno al parlamento, e chi più chi meno, al di là della loro collocazione nell'arco che va da destra a sinistra, la corruzione concreta, materiale ed economica ha bisogno della corruzione politica, ha bisogno di essere facilitata *concretamente* ma *coperta* di fronte alla legge, alla concorrenza e alla cosiddetta opinione pubblica. E per un corrotto o un corruttore che viene beccato ce ne sono altri mille che continuano la loro attività a man salva. Si è giunti addirittura a nobilitare, e non da oggi, attraverso il sistema elettorale - dunque a suon di voti - noti corrotti e corruttori, noti delinquenti indagati e condannati, noti malviventi o marionette mosse da malviventi, e tutto grazie al sistema democratico, alla copertura «morale», attraverso il coinvolgimento delle singole «coscienze», di un intero ceto sociale dedito al malaffare, al tornaconto personale, al privilegio dei clan d'appartenenza. La democrazia borghese, di fatto, consente una diffusione della corruzione e del malaffare molto più ampia e capillare che non la dittatura fascista, e questo non perché il fascismo poggi su persone «oneste» - sotto il capitalismo il grado di onestà dei suoi rappresentanti è inversamente proporzionale al grado di sfruttamento del lavoro salariato e al grado di parassitismo legato a questo sfruttamento, perciò l'imprenditore che tratta i suoi operai paternalisticamente non è meno sfruttatore del lavoro umano di quanto lo sia l'imprenditore che tratta i suoi operai più brutalmente - ma perché la sua «tenuta sociale» dipende anche dalla dimostrazione pratica di una «dirittura morale» dei suoi rappresentanti nella vita di tutti i giorni.

Affidarsi, dunque, a movimenti politici che nascono «dal basso» e che accarezzano con più voluttà gli ideali di democrazia, di eguaglianza in una società che vive e si mantiene soltanto grazie a disuguaglianze sempre più profonde, significa affidare le proprie speranze e il proprio futuro ad una diversa, ma rinnovata illusione di poter risolvere le contraddizioni sociali, di poter abbattere in modo consistente le «ingiustizie», di eliminare i soprusi a suon di leggi, di decreti, di ordinanze che dovrebbero andare a sanare quel che altrettanti decreti,

leggi e ordinanze hanno rovinato.

I proletari, finché saranno prigionieri di un sistema economico che li prosciuga di energie fisiche, nervose e mentali, finché saranno prigionieri di un sistema politico che ne paralizza l'iniziativa di classe, finché si fideranno della mediazione democratica, parlamentare, pacifista, legalitaria, collaborazionista di partiti e organizzazioni sindacali e sociali che vivono come sanguisughe del sangue dei proletari sfruttati dal capitale, finché sopporteranno senza reagire vigorosamente e in modo dichiaratamente antagonistico il peso dello sfruttamento capitalistico e del dispotismo sociale e politico della classe borghese, che lo vogliono o meno di fatto contribuiscono con le proprie mani al mantenimento e al rafforzamento della propria schiavitù salariale.

Sono passati decenni su decenni di democrazia borghese declinata in tutte le salse possibili, dalla democrazia liberale inglese alla democrazia popolare di stampo sovietico, dalla democrazia a strati progressivi alla democrazia militare: la conclusione non è stata la fine delle guerre, l'eliminazione della miseria e della fame, la vittoria sull'inquinamento dell'ambiente, l'armonia tra i popoli del mondo. Il quadro che abbiamo di fronte è sempre più chiaro: il capitale e la società eretta a sua immagine e somiglianza e a sua strenua difesa dalla classe borghese, che è la sola e unica proprietaria dei mezzi di produzione e della ricchezza sociale prodotta, dominano la vita della specie umana diffondendo e approfondendo sempre più immani sofferenze ad una parte sempre più grande di uomini. La forza produttiva rappresentata dal capitale divora con una voracità mostruosa le energie e la vitalità espresse dalle forze produttive vive, dal lavoro salariato. Il capitale, più sviluppa se stesso e di conseguenza le forze produttive rappresentate dal lavoro umano, più deve distruggerle per poter rinnovare continuamente i suoi cicli di accumulazione.

La democrazia borghese, e quindi il sistema elettorale parlamentare, hanno il compito di mistificare questa realtà, di nascondere, di giustificarla. E tutte le forze politiche e sociali che la usano, la propagando, la difendono, se ne servono, non fanno altro che svolgere il ruolo dei pilastri che hanno il compito di sostenere il più a lungo possibile il castello di menzogne che avvolge la vita quotidiana dell'intera società.

I proletari che cosa ne ricavano? Per la stragrande maggioranza di loro nulla di positivo, ma solo l'illusione perdurante che chi li sfrutta, li calpesta, li dissangua, li massacrà, possa un giorno ricredersi, come Paolo sulla via di Damasco, spogliarsi di ogni ricchezza e dedicarsi ... alla salvezza delle anime aprendo per gli umili e gli sfruttati ... le porte dell'aldilà.

La realtà di questa terra, la realtà materiale della vita vissuta ogni giorno, è la realtà dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per emanciparsi dal quale gli uomini hanno

una sola possibilità: lottare concretamente, con forza fisica, nervosa e mentale, in modo organizzato, con finalità ben precise e un programma solido e invariante, per distruggere la causa delle immani sofferenze cui è sottoposta la stragrande maggioranza della popolazione mondiale. La causa è il capitalismo, è la stessa forza sociale che da un lato sfrutta e distrugge vite umane e dall'altro offre uguaglianza, benessere, armonia ma solo... nell'aldilà.

Da quando storicamente la democrazia borghese ha perduto completamente la sua forza propulsiva per far progredire la società umana, la sua forza rivoluzionaria con la quale ha distrutto i ceppi che impedivano lo sviluppo a livello mondiale delle forze produttive - e questa forza propulsiva l'ha persa nel periodo storico in cui un'altra classe, il proletariato, si è affacciata sulla scena storica con finalità generali che nessuna classe prima di allora poteva esprimere: la società senza classi, il comunismo - la stessa democrazia borghese si è trasformata prima in una forza riformista a fini chiaramente di conservazione sociale, e poi in una forza reazionaria a fini sempre di conservazione sociale ma con una caratteriz-

zazione più accentuata nelle forme del dispotismo economico, politico, sociale.

La vita politica non si fa più nelle aule parlamentari e nelle sedi dei partiti democratici e parlamentari, ormai da decenni come i marxisti hanno denunciato da metà dell'Ottocento. La vita politica, le decisioni politiche, la borghesia la fa in altre sedi, molto più riservate e nascoste: nei palazzi dei potentati economici e politici, negli incontri a porte chiuse, negli accordi segreti. Il parlamento e le varie istituzioni pubbliche sono da tempo immemore dei mulini di parole per rincretinare il popolo. Il fatto è che ci riescono ancora nonostante le continue dimostrazioni di colossale presa in giro.

Certo è che, finché i proletari dei paesi avanzati, dei paesi più ricchi, possono contare su qualche piccola *riserva materiale* qualche piccola «garanzia» concreta - del tipo degli ammortizzatori sociali, della casa di proprietà, del pezzetto di terra da trasmettere in eredità - l'illusione democratica avrà sempre una base materiale su cui poggiare, sulla quale far leva per poter continuare a rincretinare le loro teste, cercando di assicurarsi così qualche decennio di vita capitalistica in più.

E' sul terreno di classe che si devono spostare

le forze proletarie

Ma il terremoto sociale si sta preparando; le crisi economiche che si susseguono e che coinvolgono sempre più strettamente un gran numero di paesi, gettando sul lastrico masse proletarie sempre più numerose, tolgono progressivamente margine di manovra alle classi dominanti costringendole ad indurre sempre di più le condizioni di sopravvivenza dei proletari non solo dei paesi della periferia dell'imperialismo, ma anche dei paesi imperialisti stessi.

Le condizioni oggettive di una ripresa classista da parte dei proletari si stanno sempre più evidenziando, e non solo attraverso lo svelamento dell'inganno elettorale e democratico, ma anche attraverso l'immobilismo e l'impotenza delle organizzazioni sindacali e politiche che fino a qualche anno fa avevano ancora sicura e attiva presa sui lavoratori ricavandone una fiducia partecipata.

Lo spostamento che noi ci auguriamo non avvenga tra altri trenta o cinquant'anni, non è certo lo spostamento di voti da partiti falsamente «comunisti» e «socialisti» a partiti «veramente democratici», ma di forze proletarie che dal terreno del collaborazionismo e del pacifismo sociale si spostino sul terreno della lotta classista, sul terreno dell'aperto antagonismo di classe sul quale, d'altra parte, la classe borghese dominante non ha mai smesso di esserci vista la sua politica sistematicamente antioperaia, solo che lo ha nascosto molto bene, con l'inganno democratico appunto, aiutata fattivamente da tutte le forze del riformismo e del collaborazionismo interclassista.

La lezione da trarre da queste ennesi-

me tornate elettorali, e da quelle che ancora ammorberanno purtroppo la classe operaia nei prossimi anni, non è *nuova*.

I comunisti, e in particolare la Sinistra comunista, l'ha tratta fin dal 1921 quando, con la tattica dell'*astensionismo* indicava - non a parole, ma coi fatti - al proletariato la strada della preparazione rivoluzionaria.

L'astensionismo comunista non era un atteggiamento di indifferenza per la politica, non era nemmeno il pretesto per arroccarsi in una torre d'avorio in attesa di tempi migliori per la rivoluzione, ma era il netto rifiuto di contribuire all'inganno democratico nei confronti del proletariato e la contemporanea chiamata del proletariato ad organizzarsi in modo indipendente dagli apparati e dalle politiche del riformismo per dirigersi, appunto, verso la preparazione rivoluzionaria per la quale era indispensabile la presenza attiva e operante del partito comunista rivoluzionario nelle file proletarie.

A questo astensionismo noi ci richiamiamo e, soprattutto, alla preparazione rivoluzionaria che oggi - non essendo in un periodo storico caratterizzato dalla vittoriosa rivoluzione comunista come nel 1917 in Russia, dal movimento di lotta proletaria non solo per la *difesa di classe* delle condizioni di vita e di lavoro ma anche per l'*offesa di classe* contro il potere borghese e il suo Stato - non può essere che il lavoro di formazione e di irrobustimento del nucleo di partito comunista rivoluzionario che rappresentiamo, a stretto contatto con la vita e i problemi della lotta di classe operaia, fuori e contro ogni deviazione riformista e collaborazionista, contro ogni cedimento al politicanismo personale ed elettorale.

LA RIVOLTA DEI LAVORATORI IMMIGRATI A ROSARNO

Il 7 gennaio scorso, due dei lavoratori agricoli africani venuti in Calabria per la raccolta delle arance sono stati feriti da colpi di fucile sparati da un'auto in corsa. Questo ennesimo episodio razzista provocò la collera di centinaia di proletari immigrati; essi si riunirono spontaneamente per manifestare a Rosarno, centro agricolo di 15.000 abitanti in provincia di Reggio Calabria che produce agrumi grazie al loro lavoro. I manifestanti si scontrarono con le forze dell'ordine, incendiarono cassonetti della spazzatura, vetture e spaccarono vetrine.

L'indomani, vere rappresaglie furono organizzate dagli abitanti contro i lavoratori immigrati: rovesciarono delle loro auto, e li presero a bastonate. Un centinaio di persone armate di bastoni e di spranghe di ferro alzarono barricate intorno agli edifici fatiscenti di vecchie fabbriche dove alloggiavano gli immigrati, trasportando bidoni di benzina e mazze. Ma almeno 2000 proletari immigrati continuarono a manifestare la loro rabbia nel paese, senza scontrarsi questa volta. Alla fine, le numerose forze di polizia inviate evacuarono più di mille immigrati africani, molti dei quali, accettando di andarsene per non rischiare la vita, non furono nemmeno pagati dai loro padroni...

I fatti di Rosarno hanno avuto molta risonanza in Italia, e anche all'estero. I partiti al governo hanno incolpato l'immigrazione «clandestina», utilizzando questi fatti per indurre ancor più le leggi xenofobe; il loro obiettivo è evidentemente quello di acuitizzare la divisione fra proletari italiani e proletari stranieri, accusando questi ultimi di rappresentare una minaccia per l'ordine, la pace civile e la collaborazione di classe. Certa stampa ha descritto questi fatti come uno

«scontro fra due eserciti di poveri diavoli» (1), altra stampa addossa la colpa di questi fatti alle organizzazioni mafiose presenti capillarmente nella regione.

In realtà si tratta di una autentica **rivolta proletaria** contro un bestiale sfruttamento applicato regolarmente nel settore agricolo da sempre, quali che siano le implicazioni delle organizzazioni legali o illegali della borghesia: l'obiettivo è comune, imporre lo sfruttamento capitalistico.

LE REAZIONI DEI GRUPPI DETTI DI «SINISTRA COMUNISTA»

Se la gran parte dei partiti o gruppi di estrema sinistra hanno dato la loro solidarietà ai proletari africani di Rosarno, l'hanno fatto quasi sempre con spirito democratico, o umanitario; ciò non stupisce, visto che molti di loro provengono da gruppi che hanno abbandonato nei fatti ogni principio classista per immergersi nella via democratica borghese. Ma quali sono state le reazioni delle organizzazioni che reclamano origini da «Sinistra Comunista»?

Per la CCI, gli avvenimenti di Rosarno sono «un prodotto della disperazione» (2), essendo stati secondo lei dei «violenti scontri fra lavoratori immigrati e locali»! Dopo avere ripreso, come poi ha confessato, questa analisi del tutto menzognera dalla stampa borghese internazionale, la CCI rimane perplessa: «La miseria non basta a spiegare» perché una parte della popolazione si sia lanciata in una vendetta razzista «né d'altra parte perché questi immigrati attaccati se la siano presa con i beni degli abitanti dei dintorni»!!! Da buona socialpacifista, la CCI non arriva a comprendere

perché supersfruttati, attaccati, trattati come cani, continuamente soggetti ad estorsioni razziste, i lavoratori immigrati non hanno saggiamente protestato rispettando scrupolosamente la proprietà privata dei borghesi e dei piccoli borghesi razzisti...

Non vi sarebbe che una spiegazione a questi comportamenti incomprensibili: «la disperazione, l'assenza totale di prospettive»; e la CCI cita come prova la testimonianza di un africano, pubblicata da un giornale borghese (il Corriere della Sera), che afferma di «avere avuto vergogna» della violenza che è scoppiata dopo la manifestazione. Ma si possono trovare altre testimonianze nella stampa. Per esempio quella dei leaders spontanei del movimento che ha lasciato la città con 70 centesimi in tasca: «*Voi sapete quante volte mi hanno trattato senza ragione come Marochino di m...? Noi siamo degli uomini e non degli animali, non hanno il diritto di spararci contro. Ora basta, noi chiediamo dei diritti!*» (3).

Rivoltarsi contro l'ingiustizia e le condizioni disumane non è una manifestazione di disperazione e di assenza di prospettive; la rivolta è al contrario il primo passo necessario per combattere la disperazione e l'assenza di prospettive. E' così che il progetto di uno sciopero nazionale dei lavoratori immigrati per il primo marzo è stato lanciato sull'onda della rivolta di Rosarno. Quali che siano i limiti di questa iniziativa e le manovre delle organizzazioni collaborazioniste, è un fatto che i lavoratori immigrati, grazie alla loro rivolta, si trovano di fronte alla prospettiva della rinascita della vecchia tradizione delle lotte dei lavoratori agricoli italiani.

La CCI non condanna forse così apertamente la rivolta degli immigrati di Rosarno, ma la denigra quanto possono, il che porta allo stesso risultato. Una volta ancora questa organizzazione che si pretende rivoluzionaria assume un'attitudine apertamente **anti-proletaria** (4) di fronte ad un episodio di rivolta violenta. Come caratterizzare altrimenti, in effetti, il fatto di **mettere sullo stesso piano** i lavoratori che si rivolgono contro il supersfruttamento e le bande lanciate alla caccia del nero (5). Ignoriamo se vi fossero autentici proletari tra le centinaia di **pogromisti**, ma se fosse anche il caso, essi agivano esclusivamente come scagnozzi dei proprietari e dei borghesi locali. Rifiutare di vedere la realtà, **nascondere** di fatto, non è possibile che passando dall'altra parte della barricata, a fianco degli avversari del proletariato.

* * *

Vediamo ora le organizzazioni che affermano di essere nella continuità del nostro partito.

Senza cadere in un'attitudine ripugnante come quella della CCI, e affermando al contrario una solidarietà retorica con la rivolta di Rosarno, sia il nuovo «*programma comunista*» che «*il Partito Comunista*» (6) hanno ritenuto importante di aggungervi immediatamente la condanna di principio per uno sciopero dei lavoratori immigrati.

«*Il Partito Comunista*» scrive: «Colui che, oggi, proclama di voler lottare al di fuori della lotta sindacale (...) proponendo scioperi dei soli lavoratori immigrati, impossibili a realizzare, è condannato in partenza alla sconfitta, contribuisce unicamente al

disorientamento e ad una confusione supplementare ancora più grave. La via obbligatoria è quella della ricostruzione dell'organizzazione sindacale di classe, organizzata territorialmente come nella tradizione delle Borse del Lavoro (...). Un movimento che non prende le distanze da rivolte come quella dei lavoratori agricoli di Rosarno e la loro sacrosanta reazione alle fucilate padronali, ma le fa sue e che si pone seriamente l'obiettivo di un movimento di lotta sempre più vasto, culminante nello sciopero generale per imporre i veri obiettivi immediati della classe operaia: - Riduzione del tempo di lavoro senza riduzione di salario! - Salario garantito ai disoccupati! - Aumento dei salari, più alto per le categorie peggio pagate! - Diritto di cittadinanza per i lavoratori immigrati!» (7).

Le rivendicazioni immediate dei lavoratori immigrati di Rosarno e di altri luoghi (stessi salari ai proletari italiani e immigrati, regolarizzazione dei sans-papiers, non alle vessazioni poliziesche e padronali, alloggi decenti ecc.) non sembrano dunque far parte dei veri obiettivi immediati della classe operaia secondo i fiorentini del «*Partito Comunista*» che hanno soltanto accennato a degli equivoci e generici «diritti di cittadinanza» al posto delle rivendicazioni classiche dell'«eguaglianza di diritti» per tutti i proletari!

Inoltre, opporre la prospettiva dello sciopero dei soli lavoratori immigrati - giudicato impossibile! - alla necessità di ricostruire **prima** il sindacato di classe che potrà un domani organizzare lo sciopero generale, porta molto semplicemente a **opporci alle lotte** - senza alcun dubbio locali, parziali, ma reali - che si fanno già oggi. L'esempio della Francia mostra che i lavoratori immigrati -

(Segue a pag. 8)

DELLE CRISI CICLICHE DEL CAPITALISMO, DEL LORO INEVITABILE E STORICO SBOCCO NELLA GUERRA GUERREGGIATA E DELLA SOLA E DECISIVA SOLUZIONE STORICA RAPPRESENTATA DALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(Riunione Generale di Milano, 17 gennaio 2009)

(continua dal n. 114 Ottobre 2009)

Riprendiamo il corposo resoconto del tema trattato nella riunione generale del gennaio 2009 dedicato alle crisi del capitalismo e allo sbocco storicamente necessario della soluzione rivoluzionaria.

Dopo aver richiamato gli aspetti fondamentali dell'economia marxista inerenti la teoria delle crisi, riferendoci anche allo scritto del Kautsky 1902 ancora marxista, non possiamo non toccare in modo approfondito quella che nel lavoro di partito abbiamo chiamato «teoria dello sciupio» e che nella riunione di Milano è stata soltanto accennata. Nelle ampie e corpose trattazioni sull'economia marxista abbiamo costantemente riaffermato la nostra più ferma critica a tutti coloro che, aggiornatori e affossatori del marxismo, pretendono che il marxismo sia «una pura descrizione dell'economia capitalistica e, al più, la scoperta delle leggi che reggono la dinamica economica».

Perciò è particolarmente utile riprendere anche questo aspetto della critica marxista al modo di produzione capitalistico, poiché - come si afferma del resoconto di una riunione di partito appositamente dedicata alla «teoria dello sciupio» - ad esso si riconduce non solo il fondamento del-

l'analisi marxista ma lo stesso programma rivoluzionario del comunismo, della società futura. D'altra parte, lo sciupio sociale che caratterizza il capitalismo e il suo sviluppo mondiale non è che la prova storica che il modo di produzione capitalistico, obbligato a sviluppare la produzione per la produzione, il capitale per il capitale, in un crescendo vorticoso al solo scopo di accumulare capitale su capitale e in un processo di sempre maggiore acuitizzazione dei fattori di crisi di sovrapproduzione, non può che sprecare quantità gigantesche di forze produttive e di lavoro umano senza alcun beneficio per la vita dell'intero genere umano e senza alcun progresso reale nella conoscenza della natura e nei rapporti tra uomo e natura.

Passiamo allora alla pubblicazione del resoconto della riunione di Genova del novembre 1961 (1) in cui appunto fu esposto il tema della «teoria dello sciupio», resoconto che non perde l'occasione di ribadire il metodo di lavoro organico del partito quando riferisce che gli sforzi per giungere a scogliere meglio le grandi questioni, come le questioni di economia marxista, non possono essere demandati ad un uomo soltanto ma sono sforzi dell'intera collettività di partito.

QUESTIONI DI ECONOMIA MARXISTA

Nelle precedenti riunioni si è varie volte riferito (come anche nei resoconti apparsi su queste pagine) delle sezioni successive del Secondo Libro [del Capitale, ndr] fino alla teoria della accumulazione semplice e progressiva, ma i non pochi materiali arretrati necessitano di un coordinamento definitivo di formule, schemi e quadri che sono stati varie volte mostrati alle riunioni ma non ancora pubblicati. Tale compito è ponderoso e richiede l'apporto collettivo degli sforzi di tutto il movimento; la principale difficoltà sta nel fatto che la materia del secondo volume, sulla circolazione del capitale (il tema da cui esce la condanna economico-storica del modo capitalistico di produzione) non l'abbiamo che per tronconi, senza la sistematica pensata da Marx, e senza che Engels per espressa sua dichiarazione abbia voluto costruire una sistematica propria, ritenendo di non avere il diritto di sostituire opera propria alle pagine meravigliose ma solo «semilavorate» lasciate dalla penna del gigante Marx.

Il compito sarà meno arduo per il Terzo Libro che, studiando il processo d'insieme ha un tema più sociale-politico che conduceva direttamente al programma del partito, quando la redazione venne spezzata sul tema: le classi; a grande sfruttamento di tutto l'opportunismo carognone successivo e anche recentissimo.

LA TEORIA DELLO «SCIUPIO»

Nei precedenti inviti a tutti i compagni per il loro aiuto nella ricerca comune avevamo delineato non una teoria completa ma le vie per giungere a dare forma alla «teoria dello sciupio» nel modo capitalistico di produzione. Si tratta di un tema delicato in quanto ad esso si riconduce tutto il fondamento della analisi e del programma marxista. Una tale teoria è incomprendibile a quegli sprovveduti che vogliono vedere nell'opera di Marx la pura descrizione della economia capitalistica e al più la scoperta delle leggi che ne reggono la dinamica economica. Essa può essere riguardata come un aspetto del programma per il partito rivoluzionario che noi rivendichiamo alle fiammeggianti pagine del *Capitale*. Infatti la forma capitalistica si può definire come dilapidatrice degli sforzi e delle energie dell'uomo e della società solo se si perviene a misurarne le perdite in confronto alla dinamica di una società non più capitalistica, data nella storia anche se non presente oggi in nessuna parte del mondo. Occorre dunque ammettere che i dati di una tale società del domani siano desumibili e deducibili, non da schemi ideali o da costruzioni filosofiche astratte, ma dai dati della storia passata e di tutte le forme sociali analizzabili: quelle precapitalistiche e quella capitalistica.

La misura dello sciupio sarà quindi possibile anche se si ammetterà che il passaggio al capitalismo segnò (anzi fu reso inevitabile proprio da esso) un deciso miglioramento nella utilizzazione della attività umana in rapporto alle forme sociali che precede-

Perché noi rifiutiamo nettamente ogni pretesa di *aggiornatori* del sistema, e non vogliamo inventare le parti rimaste nell'ombra per effetto delle forze agenti nella lotta storica, e riaffermiamo che il marxismo si formò in un tutto monolitico e definitivo proprio nell'epoca 1840-1870 in cui lavorò Marx (e così sarebbe stato anche se la persona Carlo Marx non fosse mai nata), la principale via per affrontare il problema che ci siamo posti, e che le necessità della annosa lotta contro i deformatori ci hanno posto, è di utilizzare le fonti del marxismo in Marx ed Engels soprattutto, ma anche altrove; e quindi la ricerca sui testi storici è il compito fondamentale.

Tale via non è da percorrere da un solo uomo e nemmeno da una sola generazione, essa esige la partecipazione di tutto il partito da tutte le sue sedi e in tutti i suoi aggruppamenti delle varie lingue, tra le quali la più interessante è ovviamente quella tedesca, seppure oggi il movimento tedesco si presenta come il più sconquassato dalla crisi generale. Anche in questo settore i compagni del gruppo parigino hanno fornito materiale ricco e preziosissimo che si è andato accumulando senza che ancora si sia potuto tutto utilizzare, e in questa non lunga esposizione attingeremo ad esso sia pure in modo non del tutto organico.

dettero quella presente.

E' chiaro che una critica basata sul richiamo ad una situazione futura che nessuno ancora ha osservata o rilevata incontrerà sempre la fiera derisione di quelli che sono soliti a dilleggiare il dogmatismo o perfino la ricaduta nella utopia, di noi marxisti rivoluzionari.

In tutta questa nostra lunga ricerca noi abbiamo citato mille e mille passi in cui si vede che Marx fa sempre in modo esplicito il paragone tra le caratteristiche del processo capitalistico e quelle della produzione futura e della società futura, dato preciso per il quale egli tiene il «comunismo» in atto, pur designandolo sotto diversi nomi e perifrasi. Ciò in tutte le opere, nei tre libri del *Capitale*, opera massima, e possiamo dire in ogni capitolo di essa, anche se per mostrarlo appieno il lavoro critico deve saper gettare ponti sicuri tra pagine anche lontanissime tra loro.

In questo abbozzo della teoria dello sciupio noi chiedemmo e chiediamo ai compagni di utilizzare uno *schema* (la scienza si fa sempre riuscendo a costruire schemi, anche magari provvisori) che abbiamo dedotto dai capitoli del Secondo Libro, oggetto dello stadio presente della nostra ricerca.

Lo schema è quello dei «tre momenti» della critica rivoluzionaria. Il primo momento si limita ai rapporti che si stabiliscono entro i confini di una azienda produttiva unica, tra capitalista e operai. La sua analisi è già tutta contenuta nelle formule dedotte dal Primo Libro, ma questo non si deve in-

tendere nel senso erratissimo che tutto il Primo Libro non si preoccupi anche degli altri successivi due «momenti»: tutti e tre all'opposto eromono da ogni capitolo, e come sempre teniamo a dire da ogni pagina.

Se la misura dello sciupio sociale fosse un concetto così angusto come quello della misura dello sfruttamento dei singoli operai da parte del singolo padrone, saremmo ridotti a volgarissimi *immediatisti*, che propongono di abolire il padrone lasciando stare il sistema mercantile, la moneta, l'azienda col suo dare e avere ed anche il suo profitto, che andrebbe banalmente diviso tra gli operai. Proudhon per il primo pose il piede su questa via scivolosa, e se gli anni e i secoli contano qualcosa, può essere solo in questo: Proudhon al suo tempo fu un grande, chi oggi proudhonizza è una carogna.

Nel primo momento il grado di sciupio non sarebbe nemmeno il tasso di profitto, ossia il rapporto del plusvalore a tutto il valore del prodotto; è infatti noto che una parte del plusvalore nella riproduzione progressiva va non a consumo del capitalista ma a nuovo investimento (e vi dovrebbe andare anche in una società senza capitalisti, vedi Critica al programma di Gotha). Allora il solo consumo dei capitalisti parassiti sarebbe misera cosa. Marx lo disse già: voi che vi fermate al primo momento programate solo una generalizzazione della miseria.

In un passo dei *Grundrisse* (edizione tedesca, pag. 347: capitolo del «bozzone» marxiano del 1858-59 che corrisponde al II Libro sulla circolazione del *Capitale*, nostro tema; capitolino sui limiti della produzione capitalistica, le crisi ecc.) (2) Marx pone questi rapporti: 2/5 di materie prime, 1/5 di macchine, 1/5 di salari, 1/5 di sovrapprodotti, di cui 1/10 per il consumo del capitalista, 1/10 per la nuova produzione. Con le nozio-

GLI ALTRI «MOMENTI»

Ricordiamo al volo che il secondo momento è quella che considera tutto l'insieme delle aziende di produzione che formano una società capitalista pura, con il gioco dei mille effetti della concorrenza e delle relazioni tra esse, formando un bilancio sociale del capitalismo in cui lo sciupio e il suo grado almeno si raddoppiano.

Nel terzo momento si paragona questa dinamica con quella di una società senza capitale privato, senza mercato, senza moneta e senza azienda, e si viene al confronto finale con la società comunista, mostrando che lo sciupio si moltiplica ancora, nella società presente, almeno per due, giusta il nostro schema grezzo: due-quattro-otto, da cui nasce la prova che il lavoro nella società comunista può scendere da otto ore a due gionaliere - ciò, si intende, a grandissimi tratti.

A tal punto possiamo fare ricorso all'apporto francese.

Lo sciupio diviene il «gaspiillage», di cui è data l'altra definizione: le perdite sul «prezzo sociale di produzione». La definizione è di Marx e si impianta già su una considerazione di primo e secondo momento. Il prezzo di produzione è il «valore» (dunque siamo in *capitalismo*) e purato dagli alti e bassi di mercato concorrenziale. Esso è dunque: capitale costante più capitale variabile più plusvalore al tasso medio sociale di esso. Il prezzo di costo degli economisti borghesi è altra cosa (prix de revient) perché è dato da capitale costante più capitale variabile (sempre per ogni unità di merce prodotta) considerando come è chiaro il compenso per rinnovo del capitale fisso a fine del suo ciclo.

Prima di passare alla critica dello sciupio capitalista bisogna segnalare l'aumento delle forze produttive che ha realizzato il modo capitalistico di produzione rispetto ai più antichi. In tal modo noi coglieremo da una parte le radici di tutte le teorie apologetiche del capitale, e dall'altra la misura dello sperpero, dello sciupio, offerta dall'inaudito sviluppo di forze produttive che il capitalismo arreca.

Ciò ci permetterà di mostrare da una parte che i «comunisti» legati a Mosca (3) fanno l'apologia di fatto del capitalismo, quando essi pretendono che nei paesi capitalistici... non sovietici i lavoratori ricevano sempre meno prodotti, ciò che essi chia-

ni del *Capitale* si ha: 3/5 di capitale costante, 1/5 di capitale variabile, 1/5 di plusvalore. Il tasso di plusvalore è 100 per 100, il grado di composizione organica del capitale è tre, come rapporto del capitale costante al variabile, che misura la produttività del lavoro. E' noto che negli schemi della riproduzione semplice del Secondo Libro, Marx pone sempre 100 per 100 come tasso di plusvalore, ma 4 come grado di composizione organica del capitale. Erano trascorsi 15 anni e più e la produttività era cresciuta: una sezione della ricerca di oggi che additiamo ai compagni chiamati in aiuto è questa: quale il grado odierno?

Comunque allo stato dei *Grundrisse* tutto il profitto è un decimo del capitale merci prodotto, un nono del capitale anticipato (c + v), quanto a consumo parassitario del capitalista. Ne segue che chi si ferma al primo momento infrazionale non fa che fare salire di un decimo il tenore di vita medio; risultato che non vale certo una rivoluzione!

Cogliamo un punto interessante: quando Marx del 1858 dà un quinto per le macchine, rata alta del 20%, e del terzo di tutto il capitale costante, egli non comprende solo il logorio, ma anche l'ammortamento del capitale fisso, come noi abbiamo fatto di recente alle riunioni in un quadro non pubblicato in cui portiamo nella misura di c anche tutto il rinnovo del capitale fisso. Nel valutare questo sta tutto il problema come mostreranno altre citazioni eloquenti, in quanto la tesi di Marx è che il capitale fisso, o lavoro morto, non genera di per sé valore né sovravalore, che viene tutto dal capitale variabile, parte del circolante. Crediamo avere noi colto, a differenza della più parte dei pretesi discepoli, il pensiero di Marx. Infatti sarebbe assurdo che una macchina che costi 100 tra impianto e manutenzione nella sua vita utile, non getti fuori che 300 in tutto di materie trasformate!

mano la pauperizzazione assoluta, poiché la realtà smentisce queste affermazioni da rivoluzionari da operetta; e dall'altra parte, che il socialismo non ha nulla di comune col sistema americano di calcolo della produzione, secondo il quale appena un prodotto richiede meno tempo per essere fabbricato, di quello che ne richieda la sua manutenzione, lo si getta via piuttosto che tenerlo in funzione (vedremo nel seguito come il capitalismo, sistema di produzione, arrivi a questa alta produttività poiché si appropria di una grande massa di beni fisici gratuitamente, ciò che gli consente di arrivare alle contraddizioni assurde del tipo americano che abbiamo testé citato, mentre la verità è che esso giunge a tale risultato attraverso lo sperpero di materie fisiche di cui la società potrebbe giovare). E' in questo senso che Engels nell'*Antidühring* caratterizza la produzione socialista scrivendo: «L'appropriazione sociale dei mezzi di produzione elimina non solo l'ostacolo artificiale oggi esistente della produzione, ma anche la vera e propria completa distruzione di forze produttive e di prodotti, che al presente è l'immane compagna della produzione e che raggiunge il suo punto culminante nelle crisi. L'appropriazione sociale, eliminando l'insensato sciupio del lusso delle classi oggi dominanti e dei loro rappresentanti politici, libera inoltre a vantaggio della collettività una massa di mezzi di produzione e di prodotti» (4).

Circa il primo punto della effettiva incrementazione iniziale delle forze produttive dovuta al nascere del capitalismo, Marx fin dal 1844 la registrava in un momento in cui un tale svolta poteva essere senza difficoltà letto nelle statistiche, citando nei suoi «Manoscritti economico-filosofici» un autore che ha sempre ben considerato (Schultz, nel *Movimento della produzione*) nel passo seguente:

«Solo escludendo la forza umana è stato possibile filare da una libbra di cotone, del valore di 3 scellini e 8 pence, 350 matasse, della lunghezza di 167 miglia inglesi, cioè 36 tedesche, e di un valore commerciale di 25 ghinee».

Nello stesso testo Marx riporta:

«In media, in Inghilterra, da quarantacinque anni in qua, i prezzi della tela di cotone sono diminuiti di 11/12, e secondo i calcoli di Marshall la medesima quantità di

prodotti, per cui nell'anno 1814 venivano pagati 16 scellini, ora viene fornita per 1 scellino e 10 pence. Il maggior buonmercato dei prodotti industriali ha allargato sia il consumo all'interno sia il mercato estero; e con ciò si connette il fatto che in Gran Bretagna il numero degli operai del cotone non solo non è diminuito, dopo l'introduzione delle macchine, bensì è salito da 40.000 a 1 milione e mezzo. Per quanto concerne ora il guadagno degli imprenditori industriali e degli operai, con la crescente concorrenza dei padroni di fabbrica il guadagno loro, rispetto alla quantità di prodotti da essi forniti, è necessariamente diminuito. Negli anni 1820-33 il ricavo lordo del fabbricante di Manchester per una pezza di calico è caduto da 4 scellini e 1 penny e 1/3 a 1 scellino e 9 pence. Ma a risarcimento di questo danno il volume della fabbricazione è stato tanto più ampliato» (5).

Sempre nel suo scritto giovanile Marx mostra che la ricchezza è aumentata favolosamente, nei paesi conquistati al regime borghese:

«Supponendo che il lavoro giornaliero di un operaio gli frutti in media 400 franchi all'anno, e che questa somma basti ad un adulto per riuscire in qualche modo a sostentarsi, allora tutti i proprietari che ricevono 2.000 franchi di interesse, rendita, affitto ecc., costringono indirettamente cinque uomini a lavorare per loro; 100.000 franchi rappresentano il lavoro di 250 uomini e 1.000.000 il lavoro di 2.500 persone (dunque i 300 milioni, in moneta di Luigi Filippo, rappresentano il lavoro di 750.000 operai)» (6). Può sembrare un ragionamento semplicistico ma si ricordi che Luigi Filippo era il re borghese e costituzionale e si noti il concetto base che in democrazia l'uso della violenza vige come nel despotismo: il danaro «passa» pacificamente, ma in realtà la violenza è la stessa solo più sordida che per il brigante da strada maestra. Tanto più in una società democratica e mercantile, insegna Marx da 120 anni!

Nel *Capitale* Marx mostrerà poi che questo aumento favoloso di ricchezza, che fa impallidire la tradizione dei signorotti feudali, proviene dalla cresciuta produttività del lavoro dovuto al macchinismo.

Un passaggio dei *Grundrisse* servirà a mostrare come Marx fa ad ogni tratto un aperto confronto tra una società scambista e il comunismo. Ciò definisce il nostro metodo storico e mostra che con esso dobbiamo affrontare il problema del calcolo delle perdite. Le leggi di ogni forma di produzione sono originalmente diverse, e lo sviluppo storico della società mostra che ogni nuova forma potrà vantare un «rendimento» superiore alle antiche. Perciò noi prendiamo il nostro sistema di riferimento, il nostro termine di paragone, non nel passato ma dal futuro, in quanto la soluzione del problema sociale non va chiesta al passato come nelle false alternative del genere di quella che ha dato il nome al movimento amarxista di «*Socialisme et Barbarie*» (7).

Il passo sta nel capitolo che tratta delle *false spese* nella circolazione del capitale; argomento proprio del Libro Secondo, Sezione Seconda, già da noi ripetutamente delibato.

Marx deride le «robinsonate» di J. Stuart Mill:

«Immaginiamo due lavoratori che scambiano, un pescatore e un cacciatore. Il tempo che l'uno e l'altro perdono nello scambio non frutterebbe né pesci né selvaggina, e sarebbe al contrario una detrazione dal tempo in cui entrambi creano valori, in cui cioè l'uno può pescare e l'altro cacciare, in cui materializzano il loro tempo di lavoro in un valore d'uso. Se il pescatore volesse rifarsi di questa perdita sul cacciatore, pretendendo più selvaggina o dandogli meno pesci, questi avrebbe il diritto di fare lo stesso. La perdita sarebbe comune a entrambi. Questi costi di circolazione, costi di scambio, potrebbero presentarsi soltanto come detrazioni dalla produzione totale e dal valore creato da entrambi. Se essi affidassero a una terza persona, C, il compito di effettuare questi scambi e in tal modo non perdessero direttamente tempo di lavoro, ciascuno di essi dovrebbe cedere, in parti aliquote, una porzione del suo prodotto a C. Il beneficio che essi potrebbero trarre da una simile operazione sarebbe soltanto un passivo più o meno elevato. *Ma*

(Segue a pag. 6)

DELLE CRISI CICLICHE DEL CAPITALISMO, DEL LORO INEVITABILE E STORICO SBOCCO NELLA GUERRA GUERREGGIATA E DELLA SOLA E DECISIVA SOLUZIONE STORICA RAPPRESENTATA DALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(da pag. 5)

se essi lavorassero come proprietari comuni, non ci sarebbe alcuno scambio, ma soltanto un consumo collettivo. Di conseguenza i costi di scambio scomparirebbero [nel comunismo, o messeri di Mosca!]. Non la divisione del lavoro, ma la divisione del lavoro in quanto fondata sullo scambio. Sbaglia dunque J. S. Mill quando considera i costi di circolazione come prezzo necessario della divisione del lavoro. Essi sono soltanto costi della divisione naturale del lavoro, fondata non sulla proprietà comune ma sulla proprietà privata» (8).

Il dibattito secolare è sempre vivo; è quello banalissimo sugli specialisti, questi superparassiti del mondo 1961! Se io a piacere caccio o pesco prenderò due pesci o due uccelli al giorno, ma se caccio solo o pesco soltanto, vi saranno almeno tre pesci e tre uccelli al giorno, e vi sarà con questo beneficio della specializzazione professionale un premio del 50 per cento che po-

trà pagare il servizio commerciale (!!!).

Tanto facile e banale quanto di «senso comune»! Ma noi tendiamo a fornire una formula di calcolo economico che conduca a misurare come la moderna specializzazione costi alla società cara ed amara (basterebbe contare le famigerate tredicesime di queste ferie) contro le rovine di un andazzo poltrone e intralazzatore del generale lavoro umano. Gli esperti, incontrollati nel mistero del loro settore, sbanano forte e girano a vuoto causando in serie disastri distruttivi di forze produttive in atto o in potenza.

I popoli commercianti, dice Marx in altro passo della stessa opera, come i Fenici, i Normanni, i Longobardi, condussero altri popoli più stabili ad esaltare la produzione, in tempi di gran lunga precapitalistici. Questo sarebbe «l'effetto civilizzatore del commercio».

Ma l'opposto avviene nel sistema capitalistico.

ENGELS E LA SOCIETÀ COMUNISTA

La critica di Marx sulla funzione della circolazione nella economia presente è di una profondità estrema e coinvolge questioni di economia, di storia e di programma politico nelle quali si intreccia tutto il nostro sistema di partito e la nostra soluzione originale dialettica e grandiosa degli «eterni enigmi» della filosofia di tutti i tempi che col marxismo sono venuti a soluzione.

La nostra scuola ha il compito di esprimere in una formulazione i rapporti di grandezze economiche in cui si assomma questa geniale conquista raggiunta nella storia dell'umanità circa un secolo addietro [oggi, 2010, ne dobbiamo aggiungere un altro mezzo, ndr], ma ancora ben lontana dall'essere entrata nella coscienza sociale, e meno che mai nella scienza «ufficiale», che per quel secolo [e mezzo, ndr] non ha fatto altro che decadere ed indietreggiare. Mentre ripetiamo di non dare ancora oggi questa presentazione sistematica, ricordiamo che il rapporto tra le sfere della produzione e della circolazione (o della distribuzione) è posto su piani diversissimi nella economia di Marx e in quella dei borghesi: per loro il tema è la produzione, la distribuzione e il consumo delle merci, e la economia è la scienza dello scambio, assunto come categoria economica eterna nella storia della società; per noi si tratta di uno studio parallelo della presente transitoria economia capitalista, una delle economie storiche di scambio. Ed allora, con Marx classico parliamo di produzione e circolazione del capitale, e ancor meglio del plusvalore, o valorizzazione dinamica del capitale stesso, e del suo confronto con la economia comunista, che in modo rivoluzionario si pone fuori dalle categorie di capitale, di plusvalore, di valore e di scambio.

Fedeli alla asserzione che il sistema è come un blocco dato dalla metà del secolo XIX; e per darne sempre maggior prova, vogliamo rifarci ad una magistrale impostazione programmatica data da Federico Engels nei tre discorsi che tenne ad

Elberfeld nel febbraio 1845, quando già la sua collaborazione con Marx era totale (gliene scrisse il 22 febbraio) (9). In quel tempo l'analisi critica della produzione capitalistica non era ancora organicamente formulata, e su questa strada le ricerche di Engels (che aveva vissuto nella industriale Manchester tra il 1842 e il 1844) economicamente precedevano Marx, con la sua giovanile formazione filosofica, anche se Engels adulto attribui tutto a Marx il merito della scoperta delle leggi scientifiche del capitalismo. Ciò prova solo come questi due grandissimi uomini percorsero la fine dell'individualismo intellettuale, che, un secolo dopo, oggi ancora ci appesta, ma che sparirà nella vergogna. E prova come Engels stesso disse che la scoperta era matura, e il nome di chi doveva farla non importava, sebbene Mehring, come storico, dica di dover registrare quello che era stato, e non quello che avrebbe potuto essere. Nei tempi successivi si girò in un immenso equivoco: che la discussione aperta sul comunismo come «proposta» (tale è apertamente nei discorsi di Elberfeld) ossia come aperto programma di partito, sia stata più modernamente messa da parte quasi come manifestazione di «utopismo» e vi si sia sostituita un'arida scienza descrittiva e passiva.

A smentita di questa visione tipo «Seconda Internazionale», contro cui sorgerà poi la possanza di Lenin maestro e condottiero, ma che purtroppo nel più recente tempo ha ripreso il turpe sopravvento nel più velenoso opportunismo di oggi, noi conduciamo la nostra lotta per una ulteriore «restaurazione» dell'unica ed indivisibile dottrina rivoluzionaria e affermiamo la nostra tesi: non è possibile descrivere, spiegare e comprendere la dinamica del capitalismo, senza ricorrere ad ogni passo della ricerca alla sua confrontazione col tracciato ben definito della società comunista, che uscirà dalla sua morte.

CITAZIONE DA ENGELS

«Poiché (nella società presente) ciascuno produce e consuma per suo conto, senza curarsi molto della produzione e del consumo degli altri, deve necessariamente verificarsi assai presto una sproporzione stridente fra produzione e consumo. (...) Il fabbricante non sa nulla di tutto ciò, egli fabbrica, come i suoi concorrenti, alla cieca e si consola con il fatto che anche gli altri devono fare altrettanto. (...) Tutti dobbiamo ammettere che nessuno di noi può fare a meno del suo prossimo, che già l'interesse ci tiene tutti vincolati l'uno all'altro, eppure con le nostre azioni colpiamo apertamente in faccia tale verità, eppure organizziamo la nostra società come se i nostri interessi non fossero i medesimi, ma invece in tutto e per tutto contrapposti l'uno con l'altro. Abbiamo visto quali siano state le conseguenze di questo errore di fondo; se vogliamo eliminare tali pessime conseguenze, dobbiamo correggere l'errore di fondo, e ciò appunto è quel che intende fare il comunismo.

«Nella società comunista, dove gli interessi dei singoli non sono reciprocamente contrapposti, ma uniti, la concorrenza è superata. E' ovvio che non si parlerà più della rovina di una classe, anzi più in gene-

rale non si parlerà più delle classi, come oggi di ricchi e poveri. Così come, per quel che riguarda la produzione e la ripartizione dei beni necessari per vivere, sparirà il guadagno privato, l'obiettivo del singolo di arricchire per proprio conto, e spariranno da sé le crisi della circolazione [del commercio, ndr] (E' chiaro che qui Engels passa da una critica dello sciupio di primo momento, già contenuta nella ingenua condanna morale dell'arricchimento del padrone sul lavoro degli operai, ad una critica del secondo momento, ossia dello sciupio nell'insieme in una società mercantile privatistica). Nella società comunista sarà cosa facile conoscere sia la produzione che il consumo. Poiché si sa quanto occorre in media a un singolo, sarà facile calcolare di quanto avrà bisogno un certo numero di individui, e siccome la produzione non sarà più nelle mani di singole persone private che mirano al guadagno, ma nelle mani della comunità e della sua amministrazione, sarà una cosa da nulla regolare la produzione sui bisogni.

«Vediamo dunque che nell'organizzazione comunista i malanni principali dell'odierno assetto sociale spariscono. Se però andiamo un po' più nei particolari, ci accor-

riamo che i vantaggi di una tale organizzazione non si fermano qui, ma vengono eliminati molti altri inconvenienti, fra i quali oggi ricorderò soltanto alcuni inconvenienti di carattere economico. L'odierna organizzazione della società è certamente la meno razionale e pratica che sia possibile immaginare. La contrapposizione degli interessi porta con sé che una gran massa di forza-lavoro viene usata in modo che la società non ne tragga alcun utile e una notevole quantità di capitale va inutilmente perduta senza riprodursi. (In tesi molto posteriori Marx descriverà questo stesso sciupio sociale come una distruzione di capitali, intendendo quindi che nel sistema capitalistico la distruzione di ogni capitale vale uno sperpero di forze produttive, e quindi di lavoro umano presente o passato utile alla società; ma commette errore enorme chi ne deduce che la forma capitale delle forze produttive non debba essere del tutto scomparsa nella società socialista)» (10).

Dopo aver svolta la critica della irrazionalità clamorosa della spesa trasporti in ogni economia ove ciascuna azienda decide da sola quanto produrre e dove spedire i prodotti al consumo, e con pure regole di tornaconto (che sono in pieno vigore, come ormai si ammette, anche in Russia 1962) Engels così prosegue:

«Nella società organizzata razionalmente non c'è nemmeno da parlare di tali circostanziati trasporti. Allo stesso modo in cui è facile sapere, tanto per restare all'esempio, quale quantità di cotone o di prodotti di cotone impiega una singola colonia, allo stesso modo è facile per l'amministrazione centrale venire a sapere qual è la quantità impiegata nel complesso dai villaggi e dai comuni del paese. Una volta che sia stata organizzata una tale statistica, il che può avvenire facilmente in due o tre anni, la media del consumo annuale cambierà soltanto in rapporto all'aumento della popolazione; è dunque cosa facile stabilire in anticipo, a tempo opportuno, quale quantità di ogni articolo richiederà il fabbisogno della popolazione: l'intero grosso quantitativo

PATRIA, MILITARISMO, FAMIGLIA, CAPISALDI DELLO SCIUPIO SOCIALE

Engels qui svolge il confronto suggestivo dell'enorme risparmio di forze produttive che arrecherà la fine del militarismo. Egli è come sempre ben lontano dai piagnistei pacifisti di stile piccolo borghese.

«Il membro di una tale società [comunista, ndr] nel caso di una guerra, la quale d'altronde potrebbe aversi soltanto contro nazioni anticomuniste, ha da difendere una patria reale, e non si potrà non comprendere quale deve essere la forza di un esercito il quale si batte non per un'illusione, ma per una realtà palpabile» (13).

Invecchiate queste parole? O puzzolenti quelle di oggi che ricadono nel più lurido feticcio nazionale in regime capitalista?

L'essenziale di questo punto è che: «Queste innumerevoli masse di forze-lavoro, che ora vengono sottratte ai popoli civili dalle armate, in un'organizzazione comunista verrebbero quindi riconsegnate al lavoro» (14). Il volume di prodotti risparmiati ponendo al lavoro gli oziosi soldati, e quello delle materie belliche consumate, costituiscono un quantum calcolabile in rapporto a quello di tutta la produzione: basterebbe confrontare anche storicamente le cifre di bilanci militari statali dei grandi paesi con quelle della totale attività economica degli stessi (prodotto lordo nazionale, il famoso PIL). Ecco un settore di ricerca per i nostri relatori.

Engels passa poi alla odierna «economia domestica». Egli, nel discorso, si rivolge così agli ascoltatori:

«Ma, signori, entriamo una volta senza riguardi nella casa, nel più intimo santuario di un ricco, e mi dicano se non si tratta del più folle sperpero di forza-lavoro, quando una folla di persone viene tenuta lì a servire un unico individuo e tutte le sue occupazioni consistono nel poltrire o, a dir molto, in lavori originati dal fatto che ogni perso-

nerà ordinato direttamente alla fonte e lo si potrà far venire direttamente, senza intermediari, senza più soste e trasbordi che non siano realmente fondati nella natura delle comunicazioni, cioè con un grande risparmio di forza-lavoro; non sarà necessario pagare il loro utile agli speculatori, ai commercianti all'ingrosso e al minuto. Ma non è tutto: questi intermediari in tal modo saranno resi non solamente innocui per la società, ma addirittura utili. Mentre adesso, con svantaggio di tutti gli altri, fanno un lavoro che nel migliore dei casi è superfluo, pur procurando loro di che vivere, anzi in molti casi procura loro grandi ricchezze, mentre dunque adesso sono direttamente dannosi al bene generale, dopo avranno le mani libere per un'attività utile, e potranno darsi a un'occupazione in cui dimostrare di essere membri effettivi, non soltanto apparenti, finti, della società umana e partecipare realmente alla sua attività generale» (11).

Il memorabile testo sviluppa quindi il concetto fondamentale che superando la opposizione di ciascun interesse individuale contro ciascun altro e contro tutti gli altri, cade la sovrastruttura del contrasto tra membri della società come vero «bellum omnium contra omnes» [guerra di tutti contro tutti, ndr], e la ragione di tutto il complicatissimo e costosissimo, oltre che corruttore e perpetuatore della psicosi criminaloide generale, apparato poliziesco e giudiziario. Si rendono dunque superflue tutte o quasi le attuali gerarchie e burocrazie amministrative e giuridiche (e politiche).

«Già ora scompaiono i delitti passionali in confronto ai delitti commessi per calcolo, per interesse; diminuiscono i delitti contro le persone aumentano quelli contro la proprietà» (12). Un secolo e più trascorso da queste linee, si può aggiungere che a dismisura crescono poi i delitti mascherati, tollerati ed impuniti contro la economia sociale nelle sue forme grossolane e statali, quelli che per brevità indichiamo col nome espressivo di intralazzi, gradevole esercizio essenziale dei membri notabili della società modernissima, anche quale si è sviluppata in Russia...

na sta isolata fra le sue quattro pareti. Questa folla di cameriere, cuoche, lacché, cochieri, domestici, giardinieri e come altro si chiamano, in realtà che cosa fanno? (...) per molte ore durante la giornata si dedicano a lavori che esistono solo per la cattiva organizzazione dei nostri rapporti sociali: stare sul retro della carrozza, obbedire ai grilli di sua signoria, portare i cani da grembo e altre ridicolaggini» (15).

Oggi è ovvia la banale obiezione che la società borghese si sarebbe liberata dal parassitismo esoso di questo personale di servizio, anzi il medio cafoname sarebbe ridotto a piangerci sopra, quando dopo i lautipranzi lava all'americana insieme agli ospiti le stoviglie, passando in cucina. Ma in effetti le funzioni servili nel magma sociale se hanno in un certo senso cambiata l'etichetta umiliante, non hanno certo migliorato la loro utilità, e le forme che hanno preso non sono né più utili, né meno ignobili nella sostanza.

A questo punto il nostro maestro Engels ritiene di aver già dimostrato che nella nostra organizzazione razionalizzata «l'orario di lavoro oggi consueto per il singolo verrà ridotto alla metà, anche solo utilizzando le forze-lavoro ora non impiegate o impiegate in modo improduttivo» (16). Siamo nel 1845, ricordiamolo!

ALTRA LUCE DAL PENSIERO DI ENGELS

Lo svolgimento che nei *Grundrisse* dà Carlo Marx del processo di circolazione, e che parte dalla già citata *robinsonata* sul cacciatore e il pescatore, conduce al risultato che tutto il tempo dei commercianti ed intermediari fa parte della quota sciupio da addebitare alla forma capitalistica di produzione.

Oggi la produzione è basata sullo scambio e per questo ai capitalisti fabbricanti che ne sono i beneficiari l'opera dei commercianti è indispensabile. In una economia non capitalista questa falsa spesa è eliminata e sparisce, tra tutte le altre, quella divisione di lavoro che oggi corre tra capitalisti della produzione e del commercio,

Ma Engels ritiene che non siamo ancora al punto più importante, e passa a quello della distruzione del focolare domestico familiare. Si tratta della associazione sostituita all'individuo non solo nella vita della produzione, ma in quella del consumo, anche per ora solo nei consumi materiali.

Il discorso di Elberfeld non si rivolgeva a militanti e nemmeno a soli operai (17). Non lo dimentichiamo nel considerare l'audacia di quelle previsioni.

Engels si richiama qui alle proposte del contemporaneo «socialista inglese Robert Owen». Un utopista, diciamo oggi, senza nulla togliere della stima che Marx ebbe per lui. Ma, se non ci diffondiamo sulle idee schematiche che Owen prese ad attuare a New Lamark nelle sue fabbriche comuniste, che Engels descrive per essere intelligibile a quel tempo remoto, come il palazzo quadrato di 1650 piedi di lato (circa 500 metri) e contenente un grande giardino, capace di ospitare da due a tremila persone (che forse ben decifrato è un progetto più valido di molta della ultimissima ipocrita urbanistica specie tipo Ina-Casa italiana che in quasi 25 ettari ammasserebbe più di 10 mila persone!), la parte critica del passo è del tutto decisiva.

120 anni fa [oggi ne dobbiamo aggiungere 50, ndr] era una visione avvenirista il riscaldamento centrale. Pensate che proprio nella tradizionalista Inghilterra ancora nel 1962 si vituperano i progetti che rinunziano al caminetto a legna in ogni camera da letto del grasso borghese (e tanto più ipocrita se meno grasso)! Il geniale Owen calcolò tutte queste economie immediatamente realizzabili. Quello che Engels dimostra coi minuti conti di Owen è l'enorme volume dello sciupio di forze e tempi di lavoro che comporta la sminuzzatura della umanità nelle cellule familiari molecolari, i cui effetti economici sono tuttavia meno deleteri di quelli sociali e politici, in quanto è lì il vero limite che tarpa le ali alla nascita dell'uomo sociale nuovo, incapace di rendersi solidale al suo simile sotto il pretesto idiota che ha amore per se stesso e per il suo minimo cerchio familiare, pretesto che ogni giorno si riduce di più a menzogna esosa.

Sotto le codine e retoriche lodi a questo tipo di società per famiglie, oramai fradicio da millenni, si nasconde una delle più turpi schiavitù, quella delle casalinghe o donne di casa, da cui escono per vie parimenti degenerative e contro natura le nazioni ricche di stile americano e quelle più povere in cui le donne della classe lavoratrice reggono due fardelli sulle loro misere spalle di sesso detto «debole» dalla ipocrisia dei benpensanti.

Con Owen Engels deride lo sciupio del tempo perso a fare le stesse provviste in duemila parcelle dal panettiere e dal beccaio. Ma il moderno uomo cretinizzato da due secoli di capitalismo crede, convinto sulla fede dello schermo televisivo o cinematografico, che il girare botteghe sia il supremo piacere della umana vita! E le redente donne russe gelano in file bestiali!

Noi vogliamo ridurre la società ad una caserma! Vecchia obiezione dell'anti-comunismo convenzionale. Ma dianzi non era proprio alla caserma che avevamo profetizzato la stessa fine che al domicilio privato?

Utopismo è il contrapporre alla società odierna un modello di società futura pensato e dipinto a freddo. Buon marxismo è condurre l'analisi della economia capitalistica, come uscita dalla storia, ossia nella sua nascita per il potenziamento delle forze produttive umane, e oggi nella sua corruzione verso un dilapidamento sempre più folle, fino alla certezza delle forme che prenderà, distruggendola, la società nuova.

essendo la verità che non fanno lavoro né gli uni né gli altri, anche se si può dire che entrambe le schiere dedichino il loro tempo, l'una nella produzione, l'altra nella distribuzione, a pompare per profitto proprio il lavoro altrui.

Marx dice tra l'altro (18):

«Il tempo di circolazione - nella misura in cui impegna il tempo del capitalista in quanto tale - dal punto di vista economico ci riguarda tanto quanto il tempo che egli trascorre con la sua mantenuta. Se il tempo è denaro, dal punto di vista del capitale lo è soltanto il tempo di lavoro altrui, che è indubbiamente il denaro del capitale nel senso più proprio del termine. (...) Si fa una

grossa confusione se si considera il tempo che il capitalista spende nella circolazione come tempo che crea valore o addirittura valore eccedente. Il capitale in quanto tale non ha altro tempo di lavoro oltre al suo tempo di produzione.

«Qui il capitalista ci interessa esclusivamente in quanto capitale. E come tale egli svolge la sua funzione soltanto nel processo complessivo che noi dobbiamo considerare. Altrimenti si potrebbe addirittura pensare che il capitalista possa farsi compensare il tempo durante il quale egli non guadagna denaro [da altrui lavoro, ndr] come salariato di un altro capitalista - ovvero che egli perda questo tempo. Che esso rientri nei costi di produzione [dell'altro capitalista, ndr]. Il tempo che egli perde o impiega in quanto capitalista, è comunque tempo perduto, che da questo punto di vista è investito a fondo perduto. Il cosiddetto tempo di lavoro del capitalista contrapposto al tempo di lavoro dell'operaio, che costituirebbe il fondamento del suo profitto, sotto forma di salario sui generis, dovremo prenderlo in considerazione in seguito».

In questo punto, trattato quasi con le stesse parole nel Secondo tomo del *Capitale*, Marx si riporta ad un tema del Terzo tomo: ossia la risposta all'argomento che il padrone di una fabbrica può avervi funzioni di un tecnico, di ingegnere, se ha una tale preparazione. In questo caso, adoperando il suo tempo di lavoratore, sia pure intellettuale (l'esempio potrebbe valere anche per un lavoro manuale) egli evita di pagare lo stipendio di un direttore, ed in questo caso il valore del suo tempo di lavoro passa nel prodotto. Al solito Marx, riferendosi al programma della società e della forma non più capitalista, mostra che la funzione sociale del capitalista, come avente diritto su tempo di lavoro di altri, e non suo proprio, può essere abolita e dovrà esserlo con vantaggio sociale (fenomeno già attuale ai tempi di Marx, dello scadimento del capitalista a semplice funzionario, a parte il tema delicato di quello che la società debba dare ai suoi funzionari).

Torniamo al tema delle vere e false spese di circolazione. Il passo, così seguita:

«Nulla di più frequente che vedere includere nei puri costi di circolazione il trasporto ecc., nella misura in cui sono connessi con il commercio. In quanto porta un prodotto sul mercato, il commercio gli conferisce una nuova forma» (indispensabile nella società mercantile). Il trasporto, certo, non modifica che la posizione geografica, ma qui non ci interessa la modalità del cambiamento di forma. Certo il trasporto commerciale dà oggi al prodotto un diverso e nuovo valore di uso - e ciò vale fino al bottegaio di dettaglio, che pesa, misura, incarta e dà in tal modo al prodotto una nuova forma per il consumo - e questo nuovo valore di uso costa del tempo di lavoro (quello del bottegaio o del commesso di negozio) e genera quindi un tanto di altro valore di scambio. (Notiamo che oggi molta parte di questo lavoro si fa alla partenza nella sfera della produzione, dosando e confezionando parti di prodotto che vanno tal quale nelle mani dell'acquirente; tutte forme utili per captare la sua libertà di scelta). Ma Marx qui conclude che «il trasporto al mercato rientra nel processo di produzione stesso [dunque è una spesa di produzione e non una falsa spesa di circolazione, ndr]. Il prodotto è merce, è in circolazione, solo quando si trova nel mercato» (19).

Questo ed altri passi di Marx sulle spese di circolazione (notiamo sempre che nel Secondo Libro [del *Capitale*, ndr] si tratta della circolazione dei capitali e non della semplice circolazione dei prodotti e merci) convergono al confronto di Engels in Elberfeld circa l'enorme sciupio di trasporti che fa il sistema capitalista rispetto a quello comunista. La media distanza geografica tra la sede di produzione e quella di consumo di un bene d'uso è uno sforzo fisico reale che dovrà anche allora essere fatto; ma in un piano razionale, e fuori dalla gara speculativa di concorrenza e caccia a prezzo più alto, il totale delle lunghezze di trasporto per unità di merce eviterà di essere molte e molte volte maggiore del necessario.

E' questo un elemento essenziale di sciupio, che viene subito dopo quello della produzione di merci in eccesso sul consumo e gettate via (caffè brasiliano gettato in mare o bruciato nelle locomotive...). Sono tutti sciupii definibili «da assenza di piano di produzione e consumo».

Secondo Marx come secondo Engels la società comunista sopprime ogni falsa circolazione e serba solo quella dovuta alla natura delle cose e non allo scambio (ossia alla appropriazione privata e non sociale dei beni). Sopprimendo tale circolazione assurda il comunismo sopprime la divisione del lavoro tra fabbricanti e mercanti, e la funzione autonoma del commerciante, fenomeno caratteristico del capitalismo.

«Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi» (*Antidühring*) (20).

«L'esistenza delle classi ha origine dalla divisione del lavoro, e nella nuova società la divisione del lavoro, quale s'è avuta finora, scomparirà totalmente» (Engels, *I fondamenti del comunismo*, prima stesura mandata a Marx per il *Manifesto*) (21). Nello stesso scritto si legge anche: «L'educazione potrà far seguire rapidamente ai giovani l'intero sistema di produzione, li metterà in grado di passare a turno dall'uno all'altro ramo della produzione, secondo che lo richiedano i bisogni della società o le loro inclinazioni».

RIASSUMENDO

La teoria dello «sciupio» è tesi centrale del marxismo non solo dal punto di vista economico, quanto e in primo luogo da un punto di vista rivoluzionario. Lo sciupio è la dilapidazione delle forze produttive, dei prodotti e della ricchezza sociale. Usando il metodo dei «tre momenti», chiave dialettica per la lettura del *Capitale* e del marxismo, lo sciupio al livello aziendale, cioè nel primo momento, si ridurrebbe allo sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti; ma sarebbe sempre poca cosa. Infatti, Marx picchiò in testa al «frutto indeminuito del lavoro» di Lassalle, chiarendo che anche nella società comunista sarebbe esistito il plusprodotto, cambiando però radicalmente la forma e la destinazione sociale.

E' nel secondo momento, nella società capitalista presa nel suo insieme, nell'insieme delle aziende, che si consuma inutilmente gran parte del lavoro umano. Questo «sciupio» sociale appare maggiormente evidente e criminale se si confrontano la società capitalista e quella futura, la comunista. E', infatti, il modello comunista dell'organizzazione della produzione e della forma del lavoro umano che pone bene in risalto i caratteri nefandi del modo di produzione

In questa frase fondamentale e classica la coincidenza tra le inclinazioni individuali (le famose *vocazioni*) e l'interesse sociale è completa, e da allora abbiamo la «produzione dell'uomo per l'uomo», concetto geniale dei giovanili manoscritti filosofico-economici di Marx.

Questo antico canone del marxismo originale mostra che non abbiamo nulla aggiunto o scoperto o sognato, quando abbiamo presentato come massimo traguardo del programma comunista la fine delle «specializzazioni», delle «professioni» chiuse e delle ancor più ignobili «carriere» dell'oggi nefando. Fine supremo di questi settori chiusi e ciechi non è che il procaccio di un consumo inutile e passivo, frodato alla società e all'umanità.

capitalistico, una volta unanimemente ammesso che nella storia le forme della produzione si succedono sulla base dell'aumento delle forze produttive.

Per la società capitalista, secondo i suoi corifei, non esiste sciupio, lavoro inutile, distruzione di ricchezza, se non in maniera del tutto accidentale come nelle guerre tra Stati. Marx invece mette costantemente in evidenza il carattere distruttivo del capitalismo, sulla base delle continue giustapposizioni tra società capitalista e società comunista.

I «faux frais», le false spese della circolazione del capitale proprie di una società scambista ed esasperate dalla «libera concorrenza» sulla base di un'economia aziendale, mercantile e monetaria: il militarismo, la stessa patria e la famiglia (anguste forme di atrofizzazione della produttività del lavoro), costituiscono elementi di distruzione effettiva o di irrazionale utilizzazione del lavoro e di ricchezza. Le crisi sono quindi lo sbocco naturale delle molteplici manifestazioni di «sciupio», il risultato periodico e ricorrente dell'accumularsi di plusvalore inutilmente prodotto, irrazionalmente riprodotto, sulla base di una produzione sociale e della sua appropriazione privata.

CRONOLOGIA DELLE CRISI

Le date che diamo in questo testo sono desunte dai testi marxisti, e pertanto significano crisi che furono oggetto di riflessione e di studio dei nostri maestri.

La serie si apre con la crisi del 1800 che, secondo Ricardo, fu causata dalla carestia di cereali per cattivo raccolto ed ebbe sede solo in Inghilterra. La successiva si verificò nel 1815, per le stesse ragioni - secondo il giudizio di Ricardo - della precedente.

La crisi del 1825 ebbe invece il suo epicentro negli Stati Uniti d'America e in India, e fu una crisi cosiddetta commerciale. Marx (*Il Capitale*, Libro 3°, vol. III, pag. 250, Ed. Rinascita) così caratterizza le crisi commerciali:

«Il fenomeno più generale ed evidente delle crisi commerciali è la diminuzione improvvisa, generale, dei prezzi delle merci, che si verifica dopo un loro aumento prolungato generale». Le crisi di questi anni si manifestano tutte sotto le spoglie di crisi commerciali, cioè per restrizioni di mercati esteri, e i fenomeni che esse generano sono pressoché gli stessi, più o meno accentuati.

Alla crisi del 1847-48 Marx dedica un lungo scritto anche nella *Neue Rheinische Zeitung*, oltre che i continui accenni negli altri testi, particolarmente nel *Capitale*. In questo testo Marx esamina tutti i fenomeni che s'intrecciano prima e dopo le crisi stesse. La prosperità, il benessere di oggi, precede il travaglio critico. «Gli anni 1843-1845 - scrive Marx - furono gli anni della prosperità industriale e commerciale, conseguenza necessaria della depressione quasi ininterrotta dell'industria negli anni 1837-1842. Come sempre, con la prosperità si sviluppò molto rapidamente la speculazione. La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppiò dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. (...) Tuttavia, non potendo per ora offrire una storia completa della crisi successiva agli anni 1843-45, ci limiteremo a raccogliere solo i sintomi più importanti della sovrapproduzione» (22).

I nostri opportunisti vorrebbero il benessere senza intralazzi, il boom senza la speculazione: il maestro insegna che in regime capitalista la prosperità è madre di speculazione, in cui si riversano in un primo momento gli immediati effetti della incipiente sovrapproduzione. Marx traccia già la sinusoide della produzione capitalistica

pato già allora nei due continenti, ma ancora in prevalenza l'Europa e la Gran Bretagna, e dal quale esplose la crisi del 1847, anticipa e sancisce la validità della posizione rivoluzionaria difesa da Lenin e dalla Sinistra italiana per la quale la Rivoluzione d'Ottobre avrebbe resistito ad ogni ritorno reazionario a condizione che fossero crollate le centrali europee, segnatamente la Germania, dell'imperialismo capitalista.

La chiusa a questo testo di Marx costituisce un tremendo ceffone a volontaristi e immediatisti d'ogni tempo:

«Data questa prosperità universale in cui le forze produttive della società borghese si sviluppano con quella sovrabbondanza che è, in generale, possibile nelle condizioni borghesi, non si può parlare di una vera rivoluzione. Una rivoluzione siffatta è possibile solamente in periodi in cui entrano questi fattori, le forze produttive moderne e le forme borghesi di produzione, entrano in conflitto tra di loro. Le diverse beghe, a cui attualmente si abbandonano i rappresentanti delle singole frazioni del partito continentale dell'ordine e in cui si compromettono a vicenda, ben lungi dal fornire l'occasione di nuove rivoluzioni, sono al contrario possibili soltanto perché la base dei rapporti è momentaneamente così sicura e, ciò che la reazione ignora, così borghese. Contro di essa si spezzarono tutti i tentativi reazionari di arrestare l'evoluzione borghese, come tutta l'indignazione morale e tutti i proclami ispirati dei democratici. Una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito a nuova crisi. L'una però è altrettanto sicura quanto l'altra» (25).

La nuova crisi del 1857 ebbe il suo epicentro negli Stati Uniti, ma ben presto contagiò l'Inghilterra e la Germania. In Gran Bretagna la stessa agricoltura fu investita dalla depressione economica, come Marx aveva già sentenziato nel 1850. Nella misura in cui le forme capitalistiche della produzione afferrano ogni ramo dell'attività produttiva, si schiudono canali trasversali cui fluisce la crisi. Tutta l'economia così è soggetta alle crisi!

(continua nel prossimo numero con il seguito del *Resoconto* della Riunione Generale di partito, Milano 9-10 giugno 1962, relativamente alle *Questioni di economia marxista: Teoria delle crisi*).

(1) Vedi la Riunione Generale di partito di Genova, 4-5 novembre 1961, «*Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale. Marx-Lenin: dittatura del partito proletario - comunismo senza stato. Bernstein-Krusciov: via democratica al socialismo - stato di democrazia socialista*», Parte III intitolata «*Questioni di economia marxista*», pubblicata nel «programma comunista» nn. 1 e 2 del 1962.

(2) Vedi K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («*Grundrisse*»), Giulio Einaudi Editore, Torino 1976, alle pp. 417 e successive del I volume.

(3) I «comunisti» legati a Mosca, all'epoca, erano i membri dei partiti comunisti, stalinisti fino alla morte di Stalin e destalinizzati dopo il congresso del Pcus del 1956, ideologicamente, politicamente ed economicamente dipendenti dal Pcus, sostenitori della «costruzione del socialismo in un solo paese», della «via nazionale al socialismo» e del mastodontico inganno del «socialismo realizzato» in Russia e nei paesi suoi satelliti.

(4) Vedi F. Engels, *Anti-Dühring*, Marx-Engels Opere complete, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 272. Abbiamo qui riportata la citazione come dal volume ora richiamato; la citazione riportata nel testo apparso ne «il programma comunista» del 1961 è leggermente diversa, ma sostanzialmente non cambia.

(5) Vedi K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Marx-Engels Opere complete, vol. III Editori Riuniti, Roma 1976, p. 277. Abbiamo qui riportata la citazione come dal volume ora richiamato; la citazione riportata nel testo apparso ne «il programma comunista» del 1961 è leggermente diversa, ma sostanzialmente non cambia.

(6) *Ibidem*, p. 278.

(7) *Socialisme et Barbarie*, gruppo di origine francese di cosiddetta sinistra marxista, con velleità di aggiornare il marxismo, giunse a dichiarare la morte nel 1963 (vedi l'articolo *I "barbaristi" gettano la maschera*, «il programma comunista» n. 22/1963) poiché «la direzione statale dell'economia» avrebbe permesso al capitalismo «di controllarne l'evoluzione in grado sufficiente per evitare squilibri catastrofici».

(8) Vedi K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («*Grundrisse*»), cit. alle pp. 635-636 del I volume.

(9) Nel febbraio del 1845, a Elberfeld, ebbero luogo tre riunioni pubbliche con tema il comunismo. F. Engels tenne due discorsi, nella prima e nella seconda riunione, cui seguirono dibattiti molto partecipati e di cui Engels parlò nelle lettere scritte a Marx il 22, il 25 e il 26 febbraio. Nel testo pubblicato su «programma comunista» si citano tre discorsi di Engels, ma in realtà soltanto due (tenuti l'8 e il 15 febbraio) sono stati pubblicati nella «*Rheinische Jahrbücher zur gesellschaftlichen Reform*» 1845, I

vol. Per il testo in italiano vedi Marx-Engels, F. Engels, *Due discorsi a Elberfeld*, Opere complete, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 563-583.

(10) Vedi F. Engels, *Due discorsi a Elberfeld*, febbraio 1845, cit., pp. 564-566.

(11) Vedi F. Engels, *Due discorsi a Elberfeld*, cit., pp. 567-8.

(12) *Ibidem*, p. 568.

(13) *Ibidem*, p. 570.

(14) *Ibidem*, p. 570.

(15) *Ibidem*, p. 570.

(16) *Ibidem*, p. 572.

(17) E' lo stesso Engels a dirlo, nella lettera a Marx del 22 febbraio 1845: «Ieri nella più grande sala del maggiore albergo della città abbiamo tenuto la nostra terza assemblea comunista: La prima con 40 persone, la seconda con 130, la terza con almeno 200. Tutta Elberfeld e tutta Barmen, dall'aristocrazia del danaro fino alla épicerie [mercantucoli, ndr], con la sola eccezione del proletariato, vi eran rappresentate». In Marx-Engels, Opere complete, vol. XXXVIII, Editori Riuniti, Roma 1972, *Carteggio*, Engels a Marx a Bruxelles, 22-26 febbraio 1845, p. 21.

(18) Vedi K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («*Grundrisse*»), cit. pp. 638-9 del I volume.

(19) Vedi K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («*Grundrisse*»), cit. p. 639 del I volume.

(20) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, cit., p. 270.

(21) Cfr. F. Engels, *Principi del comunismo*, scritto nell'ottobre 1847 fu inviato da Engels a Marx nel novembre 1847 come traccia per il «Manifesto comunista», per la stesura del quale il secondo congresso della Lega dei comunisti, dicembre 1847, dette loro l'incarico. In Marx-Engels, Opere complete, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 373, la citazione successiva è a p. 374.

(22) Vedi K. Marx - F. Engels, *Rassegna*, maggio-ottobre 1850, «*Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue*», V-VI fascicolo, maggio-ottobre 1850, in Marx-Engels, Opere complete, cit. vol. X, p. 501.

(23) Vedi K. Marx - F. Engels, *Rassegna*, maggio-ottobre 1850, «*Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue*», V-VI fascicolo, maggio-ottobre 1850, cit., p. 513.

(24) Vedi K. Marx - F. Engels, *Rassegna*, maggio-ottobre 1850, «*Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue*», V-VI fascicolo, maggio-ottobre 1850, cit., pp. 519, 521, 522.

(25) *Ibidem*, p. 522.

E' a disposizione il n. 100 - Dicembre 2009 - della rivista teorica di partito

programme communiste

sommario:

- Le parti de classe prolétarien face à la crise économique actuelle du capitalisme mondial
- Histoire de la Gauche communiste (La scission en Italie et le mouvement communiste international - Le VKPD devant la scission de Livourne - La réplique de la "Gauche italienne")
- Eléments de l'histoire de la Fraction de Gauche à l'étranger (de 1928 à 1935) (3)
- Propriété et capital (4). Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde social contemporain
- Note de lecture: Les débuts du communisme en Turquie. *Enternasyonalist Komunist Sol (International Communist Current)*: «Left Wing of the Turkish Communist Party: 1920-1927» - Michel Naumann: «M. N. Roy (1887-1954). Un révolutionnaire indien et la question de l'universel». Thèses supplémentaires sur la question nationale et coloniale adoptées au Second Congrès de l'Internationale Communiste (juillet 1920) - A propos de Riazanov. Précisions.

Una copia: 5 euro - 8 FS - 3 £ - 1000 CFS - USA e Canada US\$ 4 - Amérique Latine US \$ 1,5.

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla stampa di partito e sul suo sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte - i giornali, le riviste, i supplementi, gli opuscoli o il sito web <http://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

Visitate il sito internet

www.pcint.org

corrispondenza:

ilcomunista@pcint.org

Afghanistan: ITALIA IMPERIALISTA E BIFRONTA

(da pag. 1)

la NATO e soprattutto i mercenari (i famosi *contractors* utilizzati per la guerra sporca), la "guerra al terrorismo" portata nel paese identificato come culla del terrorismo internazionale non ha portato risultati concreti: Bin Laden non è stato preso e non è stato ucciso, i talebani non sono stati sconfitti, la tanto amata "democrazia" non ha "vinto" il caos generato dalla stessa guerra anglo-americana, la droga - che è la prima e praticamente unica "ricchezza" dell'Afghanistan interamente controllata dai signori della guerra e dai talebani - non è stata sostituita da altre attività economiche meno nocive. Dunque, la guerra in Afghanistan, per gli imperialismi che l'hanno scatenata e che la stanno rafforzando proprio in questi mesi, ha altre finalità che sono con ogni probabilità soprattutto di controllo di un territorio strategicamente importante perché si trova in un crocevia di grandissima delicatezza nel quadro dei rapporti, e dei contrasti, interimperialistici: confina infatti con il Pakistan, il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tagikistan (ex repubbliche sovietiche), l'Iran e la Cina, ed insiste nell'area dell'Asia centrale che fa da cuscinetto rispetto alle nuove potenze capitalistiche asiatiche, Cina e

Il fronte umanitario

Ma, l'Afghanistan, oltre all'invasione militare della coalizione di quasi una cinquantina di paesi, registra la presenza anche di alcune organizzazioni private *non governative*, *pacifiste* e *umanitarie* del volontariato internazionale, come Medici senza Frontiere, Emergency, Focus, Azione contro la Fame e altre. Le organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite, presenti in Afghanistan fino all'inizio della guerra se ne andarono appena la guerra scoppiò.

I paesi imperialisti sono dunque presenti in Afghanistan sul doppio fronte, quello della guerra, dei bombardamenti alla cieca, delle vittime civili come "effetti collaterali", e, nello stesso tempo, quello dell'aiuto "umanitario", dell'aiuto alimentare, della carità e della compassione verso i poveri, i derelitti, le vittime della guerra. Il ruolo che un tempo svolgeva soprattutto la Croce Rossa, ora lo svolgono, soprattutto sui fronti di guerra più difficili dove l'intervento umanitario di organizzazioni indipendenti dai governi non è per nulla ben visto, organizzazioni appunto come Emergency.

Anche in Afghanistan Emergency è presente con i suoi ospedali. Questa organizzazione, si legge nel suo sito internet, "è un'associazione italiana indipendente e neutrale. Emergency offre assistenza medico-chirurgica gratuita e di elevata qualità alle vittime civili delle guerre, delle mine antiuomo e della povertà. Emergency promuove una cultura di solidarietà, di pace e di rispetto dei diritti umani". Negli ospedali di Emergency si curano tutti i feriti che vengono portati, soprattutto civili, ma anche miliziani a qualsiasi fronte di guerra appartengano. Questa caratteristica, che mette il personale di Emergency spesso in situazioni di grande pericolo di vita, lo mette però in rapporto con tutti i protagonisti della guerra e ciò è stato utilizzato anche dal go-

India, che non vedono di buon occhio un Afghanistan totalmente americanizzato o, tanto meno, russizzato. L'Afghanistan conquistato e sottomesso militarmente per lungo tempo? Impresa storicamente quasi impossibile, data la conformazione morfologica particolarmente ostica del paese, la vicinanza di potenze capitaliste con forti ambizioni imperialiste come la Russia, la Cina, l'India e la presenza di tribù, clan e popolazioni montanare in perenne conflitto, sì, tra di loro, ma capaci di unire le forze contro chiunque dall'esterno delle loro montagne li provochi (Engels, 1857): prima la Persia e l'Inghilterra, poi la Russia, si sono già rotte le ossa, e ora tocca agli Stati Uniti e a tutto il codazzo degli altri paesi al loro seguito. Ciò non toglie che, per la "credibilità" della più forte potenza imperialistica del mondo, gli USA, e per il coinvolgimento di una coalizione così vasta, la guerra in Afghanistan **debba continuare** anche se non sarà mai vinta definitivamente. Intanto gli Usa hanno inviato altri 35.000 militari chiedendo che gli altri paesi della coalizione provvedessero a mandarne altri 10.000. L'Italia ha risposto di sì, e ne manderà altri 1.000, alla faccia della "missione di pace".

verno per avviare trattative finalizzate, ad esempio, alla liberazione di ostaggi; lo mette però, allo stesso tempo, nelle condizioni di essere testimone di fatti di guerra, o di azioni della guerra sporca, che i rispettivi comandi militari hanno interesse a tenere nascosti o a raccontare in modo da non riverberare dei contraccolpi mediatici o diplomatici difficili poi da gestire. Ora, la regione in cui ultimamente le forze anglo-americane e alleate hanno lanciato la più forte offensiva militare contro i talebani, comprende la provincia di Helmand, nella quale è in funzione un ospedale di Emergency, a Lashkargah. Ed è in quell'ospedale che la mattina di sabato 10 aprile forze di polizia afgana e militari britannici della Nato hanno fatto irruzione, hanno perquisito i locali dell'ospedale "trovando" materiale esplosivo ed hanno arrestato 3 volontari italiani e alcuni volontari afgani di Emergency con l'accusa di essere coinvolti in un complotto per uccidere il governatore della provincia e per fare attentati suicidi a Lashkargah.

Sembra proprio che sia la prima volta che polizia ed esercito facciano irruzione negli ospedali di Emergency e che arrestino addirittura del loro personale; quegli ospedali, benché in zone di guerra, non sono certo dei fortissimi. Quell'irruzione, quel "ritrovamento" di materiale esplosivo (che assomiglia troppo alle bottiglie molotov "trovate" nella scuola Diaz di Genova nei famigerati giorni del G8 del luglio 2001), quegli arresti hanno troppo il sapore di una manovra ordita proprio per colpire un'organizzazione che sta dando molto fastidio ai comandi militari e ai rispettivi governi - compreso il governo fantoccio afgano - per la sua indipendenza e per le sue continue denunce dei feriti civili delle operazioni militari delle forze Isaf o Nato, dei quali feriti il 40% sono bambini. Ed è certo che dà molto

fastidio anche all'attuale governo italiano che dell'amicizia con i guerrafondai americani - Obama non lo è di meno di Bush, anche se può vantarsi di aver ricevuto il premio Nobel per la pace! - ne ha fatto una bandiera importante per recuperare prestigio internazionale.

La guerra delle potenze imperialiste in Afghanistan sta segnando il passo, incontrando una resistenza che non è più soltanto esclusivamente dei talebani ma è molto spesso di insorti che non c'entrano con i talebani, e perciò mettono gli Usa, la Gran Bretagna, la Germania, l'Italia, la Francia e tutti gli altri paesi coinvolti nell'invasione militare del paese in una situazione sempre più difficile quanto a «credibilità» e «prestigio» internazionali relativamente alla ormai consueta parola d'ordine di una democrazia importata a suon di bombardamenti e di eccidi in un paese considerato incapace di generarla per conto proprio. La democrazia non sorge sulle montagne afgane, e intanto i bombardamenti fanno migliaia di morti tra i civili.

In Iraq ci fu, da parte delle forze americane, l'eccidio di Falluja nel 2004, su cui la giornalista del «manifesto» Giuliana Sgrena tentò di scavare qualche verità, col risultato di essere sequestrata, passata di mano in mano da una banda ad un'altra di sequestratori e, alla fine, una volta liberata, prelevata dal capo del Sismi in Iraq, Calipari, per essere rimpatriata, con l'obiettivo del governo italiano di aggiungere un altro successo nel «riportare a casa» vivi i «connazionali» che, per conseguenza della guerra che esso stesso sostiene e conduce, sono stati fatti prigionieri. E' noto che su Falluja non si seppe e non si saprà mai la verità (sull'uso del fosforo bianco contro la popolazione civile da parte americana, ecc.), ed è noto che, agli USA, sia l'atteggiamento di Calipari, accusato di essere troppo «accondiscendente» nel pagare somme anche ingenti nelle trattative per liberare i sequestrati (come nel caso precedente del giornalista di «Repubblica», Mastrogiacomone), sia l'atteggiamento troppo «curioso» e «indagatore» della giornalista Sgrena, davano troppo fastidio tanto da essere molto interessati che le loro bocche e i loro occhi fossero chiusi. Obiettivo raggiunto per metà, perché nel famoso ultimo pezzo di strada per l'aeroporto di Bagdad, all'ultimo posto di blocco volante americano è stato ucciso solo Calipari mentre la giornalista Sgrena e l'autista sono rimasti solo feriti e qualcosa, al loro rientro in Italia, hanno raccontato. Il governo italiano, che allora era di centro sinistra, dopo qualche formale protesta a sostegno dell'inevitabile indagine avviata dalla procura di Roma, e di fronte al muso duro americano (come già nel caso della strage del Cermis), poteva mettersi in urto con l'amico americano? Certamente no, e infatti ha abbassato le orecchie e ha ingoiato come unica la versione ufficiale americana del «tragico incidente»...

In Afghanistan, eccidi ce ne sono stati più d'uno, a cominciare dal novembre 2001 a Mazar-i-Sharif, la città più importante nel nord Afghanistan, dove l'Alleanza del Nord, alleata degli USA, si è lanciata a massacrare insieme ai talebani la popolazione civile della città; per arrivare a Marjah, nella pro-

vincia meridionale di Helmand, come Lashkargah dove c'è l'ospedale di Emergency. Marjah, insieme a Nadali fanno parte della zona nota come la *capitale afgana dell'eroina*. Nella provincia di Helmand vi sono 70 mila ettari di piantagioni di papaveri da oppio su un totale nazionale di 123 mila; vi si produce il 60% di tutto l'oppio afgano. Se si tiene conto che l'Afghanistan produce il 90% dell'eroina diffusa nel mondo, quella provincia è la capitale mondiale dell'eroina, e quindi del denaro che se ne ricava. Tanta ricchezza fa gola a qualsiasi potenza, e gli anglo-americani non si sono fatti alcuno scrupolo: nelle dichiarazioni ufficiali hanno sempre lanciato campagne contro l'eroina e per la distruzione delle piantagioni di papaveri da oppio (come per la coca in Colombia), ma nei fatti hanno perseguito una strada ben diversa. Lo stesso governo afgano, i cui fili sono manovrati da Washington, ammette di aver "concesso" ai contadini di Helmand di continuare a produrre oppio e molte fonti (1) affermano che l'eroina prende il volo dall'Afghanistan con i voli militari che decollano dalle basi aeree di Kandahar e di Bagram. La grande offensiva nella provincia di Helmand, se da un lato ha causato moltissime vittime civili, dall'altro va a confermare un obiettivo ben diverso da quello di annientare i talebani, e cioè quello di riprendere il controllo della zona dove si produce la maggior parte di oppio in Afghanistan.

Allora si comprende perché la presenza di un centro sanitario del tutto indipendente dalle forze militari d'occupazione e dallo stesso governo afgano, come Emergency, proprio nel cuore delle manovre militari di rioccupazione della provincia più "drogata" dell'Afghanistan, centro sanitario oltretutto apprezzato dalla popolazione proprio per l'attitudine a curare e alleviare le sofferenze soprattutto dei civili massacrati da una e dall'altra parte del fronte bellico, possa dare molto fastidio. Che i volontari di Emergency, come di ogni altra organizzazione simile, rischino la vita in Afghanistan come in Iraq, in Somalia o in Congo, è un dato di fatto, ma non la rischiano per azioni di guerra, la rischiano perché sono testimoni scomodi, perché denunciano la violazione continua di ogni "regola" che gli eserciti democratici si vantano di diffondere nel mondo e pretendono sia rispettata dai "nemici", perché raccolgono "credibilità" e "prestigio" internazionale giocando sul piano della pace, dell'umanitarismo, della solidarietà, sfuggendo così alla spietata concorrenza guidata solo dagli affari, dal tornaconto personale, dalla violenza della guerra.

Non si può però dimenticare che anche le organizzazioni umanitarie e pacifiste contribuiscono a giustificare l'esistenza e il dominio del capitalismo; lo fanno con altre motivazioni, con altri mezzi, ma lo fanno. Esse si illudono di poter riformare il capitalismo attraverso l'esempio della solidarietà materiale da parte di coloro che per ideale hanno un capitalismo pulito, senza conflitti, senza violenze, senza guerre: curano i feriti di tutte le guerre e portano cibo ai diseredati e agli affamati in mezzo mondo perché si sentono spinti ad "aiutare" e non a "sopraffare", perché si sentono spinti ad un sentimento di compassione verso le popolazioni dominate, vessate, sfruttate bestialmente, massacrate, disperse e inebetite dalla fatica del lavoro o dalle droghe. Al

di là delle loro intenzioni immediate, è come se volessero tamponare presso quelle popolazioni una loro potenziale e tremenda reazione ai secoli di violenze subite dai paesi del progresso, del benessere, della democrazia, della civiltà borghese e capitalista. E tutto questo per quale fine? Un mondo senza guerre.

Ma il mondo senza guerre non sarà mai il mondo del capitale, dello sfruttamento del lavoro salariato, del mercato, della proprietà privata: non potrà mai esservi capitale senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, e precisamente coi mezzi militari; nella società borghese, è l'espressione massima della necessità permanente del capitalismo di sviluppare forze produttive e nello stesso tempo di distruggerle. Nel capitalismo la pace non è che il tempo che trascorre tra una guerra e l'altra, e le missioni di pace sono solo preparatorie delle condizioni per le missioni di guerra.

La fine delle guerre guerreggiate si potrà avere soltanto con la fine delle loro cause, e le loro cause sono tutte nella società divisa in classi, nella società capitalista, nella società che, difendendo la proprietà privata e l'appropriazione privata della ricchezza prodotta socialmente, genera inesorabilmente le contraddizioni che portano all'urto tra concorrenti capitalisti, appunto alle guerre.

La fine delle guerre guerreggiate passerà non attraverso il disarmo, la distensione, gli accordi tra briganti o l'umanitarismo da crocerossa, ma attraverso l'unica guerra che decreterà la morte del capitalismo: la guerra di classe, la guerra rivoluzionaria che il proletariato - la classe che non ha nulla da conservare o da guadagnare nel capitalismo - farà per emanciparsi dal lavoro salariato facendo della propria lotta per l'emancipazione il veicolo dell'emancipazione dell'intera società umana.

(1) L'International Security Assistance Force (ISAF) è una missione di supporto al governo dell'Afghanistan che opera sulla base di una risoluzione dell'ONU dal dicembre 2001. Consta di una forza militare composta da una quarantina di nazioni, di circa 59mila soldati, il cui apporto maggiore è dato dagli Stati Uniti (34.800), e da Regno Unito (9.000), Germania (4.465), Francia (3.095), Canada (2.830), Italia (2.795), Paesi Bassi (2.160), Polonia (1.900), Australia (1.350), Spagna (1.000), Romania (990), Turchia (720) ecc. Nei primi due anni della guerra aveva compiti di presidio solo nella capitale, poi il raggio d'azione delle truppe ISAF. Queste truppe non sono le sole ad essere intervenute in Afghanistan; vi sono le truppe sotto il comando Nato e, a fianco di questi soldati spediti laggiù "ufficialmente" e sotto principi di ingaggio rispondenti al cosiddetto "diritto internazionale", vi è un vero e proprio esercito di mercenari che agisce sotto la protezione degli anglo-americani e dei tedeschi, ma certamente anche di altri Stati, compresa l'Italia (come d'altra parte è già avvenuto in Iraq). Secondo i dati raccolti da «peacereporter» il numero dei mercenari schierati in Afghanistan dagli Usa, dalla Germania e da altre potenze, sono circa 125.000, nei quali sono compresi i mercenari afgani, dunque più ancora dei militari "regolari" che superano di poco i 100mila.

(2) Cfr. gli articoli *Marjah, la Fallujah di Obama* del 15/2/10; *Marjah val bene una strage* del 16/2/10; *Dentro Marjah* del 23/2/10; *L'oppio di Marjah* del 18/3/10, tutti nel sito www.peacereporter.net

LA RIVOLTA DEI LAVORATORI IMMIGRATI A ROSARNO

(da pag. 4)

per di più sans-papiers - sono perfettamente in grado di fare da soli scioperi anche duri e di lunga durata, anche in assenza di sindacati di classe o della solidarietà effettiva dei lavoratori francesi.

Bisogna condannare questi scioperi e in generale queste lotte perché sono «al di fuori della lotta sindacale» (?), perché non seguono la *via obbligatoria* decretata dal gruppo che pubblica «il partito comunista»? L'organizzazione proletaria per la lotta immediata - il sindacato di classe - non potrà nascere e svilupparsi che al fuoco delle lotte e degli scioperi che scoppieranno spontaneamente contro il peggioramento dello sfruttamento, e non sulla base di uno schema astratto che rigetta tutto ciò che non rientra nella sua forma ideale. Lo schematicismo de «*il partito comunista*» lo condanna a mettersi di traverso rispetto al corso reale della lotta di classe.

«*Il programma comunista*» attuale ha preso in sostanza la stessa posizione del «partito comunista»: opposizione ad uno sciopero dei lavoratori immigrati, ma in maniera più netta e violenta: «Lanciare la parola d'ordine dello «sciopero dei lavoratori immigrati» significa mettersi sulla via del tradimento» (!), si trova scritto in un piccolo articolo intitolato «Si allo sciopero generale dei proletari di ogni origine, località, ca-

tegoria! No allo sciopero dei soli lavoratori immigrati!» (8). E spiega: «Per essere vincente, anche solo sul piano immediato, la risposta [al peggioramento delle condizioni proletarie, ndr] non può essere che la *ripresa della lotta di classe aperta e intransigente, opposta ad ogni separazione e ghettizzazione, ad ogni divisione all'interno di questo enorme esercito, che non fa che crescere in maniera smisurata con l'avanzare della crisi, che si chiama proletariato mondiale!*».

«*Il programma comunista*» attuale afferma così che tutte le lotte parziali, ogni lotta di un gruppo di lavoratori più combattivi o semplicemente spinti a battersi a causa delle circostanze particolarmente intollerabili in cui vivono, non solo non serve a nulla finché non esplode il mitico sciopero generale, ma continua un *tradimento* della lotta di classe! Alcuni gruppi o settori della classe operaia non dovrebbero scendere in lotta per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro fino a quando il proletariato intero (del paese, del mondo?) non sia pronto anch'esso a scendere in lotta, pena l'aumento della «frammentazione» del proletariato!

Quel che abbiamo di fronte è una visione del tutto idealista della situazione della classe operaia che si vorrebbe già pronta a passare alla lotta generale - quando in realtà fatica enormemente a riorganizzarsi sul

terreno dell'antagonismo di classe e a scioperare per difendere condizioni elementari di vita e di lavoro!!!

I signori del nuovo «*programma comunista*», autoproclamatisi professori in lotta di classe, hanno semplicemente «dimenticato» i criteri materialisti d'analisi dei fenomeni sociali; hanno «dimenticato» che la maturazione della coscienza classista nel seno del proletariato non potrà mai arrivare d'un colpo e per tutti i proletari. Non sanno, poveri professori, che il processo di maturazione classista del proletariato è un fenomeno arduo e contraddittorio che non può non dividere il proletariato in settori «avanzati» e settori «arretrati» sulla base delle esperienze di lotta, delle vittorie e delle sconfitte, dell'influenza materiale delle forze legate alla borghesia; e, all'inverso, dell'intervento del partito di classe, indispensabile per combattere queste influenze e dirigersi verso l'unità di classe. Intossicata da più generazioni dalla droga dell'interclassismo democratico, ancora impastoiata nei mille lacci della collaborazione di classe, ancora incosciente della propria forza potenziale, la classe proletaria come potrebbe, nel suo insieme, essere improvvisamente convertita alla necessità della lotta generale di classe? A meno che i sacerdoti del nuovo «*programma comunista*» non credano nei miracoli soprannaturali...

Quel che si evidenzia dietro le frasi col-

me di esaltazione dei proletari di Rosarno, è in realtà una ostilità evidente da parte del nuovo «*programma comunista*» verso una possibile lotta di un settore particolarmente sfruttato, maltrattato e vessato del proletariato (in questo caso specifico in Italia, ma allargabile a qualsiasi paese). Opponendosi alla lotta dei «soli» proletari immigrati, questo gruppo politico che si vanta di origini di «sinistra comunista» così chiaramente tradite, alla pari degli altri gruppi politici ricordati in questo breve articolo, cede alla pressione dei pregiudizi piccoloborghesi, sciovinisti e da *aristocrazia operaia*, onnipresenti nella società borghese: è la triste **conseguenza dell'abbandono dei principi e degli orientamenti autenticamente marxisti**.

(1) Cfr. *Il Corriere della Sera*, 9/1/2010. Il grande quotidiano della borghesia milanese descrive anche una scena di caccia al nero in cui la polizia salva un giovane immigrato; poi dà la parola a uno scagnozzo razzista che si lamenta: «all'inizio la polizia ci ha chiesto il nostro aiuto per reprimere la rivolta e ora invece ci bastona. Che cosa dobbiamo fare?».

(2) *Révolution Internationale* n. 409 (febbraio 2010).

(3) Cfr. *Il Corriere della Sera*, cit.

(4) La CCI - Corrente Comunista Internazionale - oppone nel suo articolo i fatti di Rosarno provocati dalla «disperazione» ad uno sciopero degli operai della raffineria Total di Lindsey (Gran Bretagna) che, invece, sarebbe «come un barlume di speranza». Si tratterebbe in questo

caso di un vero problema di concorrenza fra operai di diverse nazionalità che è scoppiato all'inizio del 2009 dopo che i padroni avevano accordato un contratto ad una compagnia italiana che avrebbe portato in quella raffineria 300 operai italiani e portoghesi.

I lavoratori britannici scesero in uno sciopero selvaggio, riprendendo lo slogan del primo ministro: «Il lavoro in Gran Bretagna ai lavoratori britannici». Lo sciopero terminò dopo che gli scioperanti avevano ottenuto che un centinaio dei posti di lavoro in ballo fossero riservati a operai britannici. In giugno un nuovo sciopero selvaggio, accompagnato da scioperi di solidarietà (cui parteciparono anche dei lavoratori polacchi) in altre raffinerie, obbligò la direzione ad annullare la decisione di licenziare una parte degli scioperanti di gennaio. Gli slogan sciovinisti furono allora molto meno presenti che all'inizio dell'anno. La comparazione che ha fatto la CCI dei due avvenimenti - in realtà completamente diversi - si basa sul fatto che essa prende i piccoloborghesi razzisti di Rosarno per dei proletari!

(5) I razzisti di Rosarno chiamano «negri» sia i nordafricani che i veri neri d'Africa.

(6) Il nuovo «*programma comunista*» è un gruppo che si è riorganizzato, dopo la crisi esplosiva del nostro partito del 1982-84, intorno alla vecchia testata del partito dopo averne carpito la proprietà commerciale con un'azione legale in tribunale: «*il Partito Comunista*» è il giornale di un gruppo che si scisse dal partito nel 1973 sulla questione sindacale e sulla concezione del partito, e che ha la sua sede centrale a Firenze.

(7) Cfr. *Il Partito Comunista* n. 339, gennaio-febbraio 2010.

(8) Cfr. *il programma comunista* n.1/2010.

Il «Sindacato dei lavoratori in lotta per il sindacato di classe» in un vicolo cieco

Napoli, 16 aprile 2010

L'Assemblea dei disoccupati iscritti all'SLL e tenutasi all'Università Centrale di via Mezzocannone il 15 aprile scorso ha espresso palesemente la fase critica a cui l'ex «Movimento di lotta per il lavoro» è approdato.

La nostra analisi ed i nostri timori circa il predominio del burocratismo e del corporativismo che stanno investendo le forme organizzative di questo sindacato iniziano a prendere forma anche nei suoi aspetti più immediati.

La spaccatura espressa, anche con toni molto accesi, durante tutto il corso dell'assemblea con ripetute interruzioni e critiche dirette al direttivo SLL, è il risultato dell'ostentazione di una linea politico-sindacale di «dista» che non ha nulla a che vedere con i presupposti con i quali era nato il «Sindacato dei lavoratori in lotta per il sindacato di classe».

La trasformazione del movimento dei disoccupati in lista a sè, chiusa, con sedi differenziate e lontane dalla sede centrale e isolate dal resto dei lavoratori SLL di altre realtà, contraddice lo spirito di classe cui si dichiara di volersi riferire. Contraddizione di cui abbiamo sempre messo in guardia i dirigenti, ancor prima del suo nascere, nello spirito di una critica costruttiva.

Il Bando per la selezione dei disoccupati pubblicato dalla Provincia di Napoli che, come se non bastasse, è diviso in due tipologie: progetto P.R.I.O.R.I.T.A. per la selezione di lavoratori licenziati e ora senza lavoro, e progetto ORIENTO per la selezione di soggetti che non hanno mai lavorato e quindi definiti inoccupati, è stato visto dal primo momento come una vittoria della piazza e a cui l'SLL ha aderito pienamente non avendo una piattaforma rivendicativa propria da poter sostenere a favore dei disoccupati. Il Bando in quanto tale è stato stilato a propria immagine ed aspetto dall'assessorato locale prevedendo una certa selezione dei partecipanti, a cui saranno concesse chissà quando poche briciole. L'esclusione di parte di essi non tiene conto del movimento di lotta dei disoccupati, perpetuando così una collaudata politica del *Dividi et Impera* per il controllo della piazza.

La conseguente spaccatura tra i «promossi» ed i «non promossi» ha messo in

evidenza durante l'assemblea una pericolosissima contrapposizione tra proletari, ma soprattutto una sostenuta critica, che ci auguriamo sia pedagogica, al direttivo SLL.

Se è vero che l'SLL non è un Ufficio di Collocamento è anche vero che, essendo un sindacato, deve tutelare gli interessi di tutti gli iscritti. Evidentemente i proletari disoccupati SLL bocciati dalla selezione questo non lo vedono proprio, ma lo pretendono vivamente. E lo hanno dimostrato le grida di disapprovazione lanciate nell'aula assembleare da una buona parte dei presenti. Il criterio formale selettivo usato dall'assessorato locale è stato quello di chi ha dimostrato con una miriade di incartamenti di «averne più bisogno». Come se la disoccupazione fosse una *scelta soggettiva*... Così si sono ritrovati ammessi disoccupati che a dire degli organizzatori ne avrebbero avuto meno diritto in quanto meno presenti alle manifestazioni. Questo dimostra che la creazione di criteri selettivi come il «chi lotta va a lavorare» non corrisponde alle esigenze tattiche di lotta del proletariato che viene solo infarcito di principi morali e che pertanto avvantaggia solo la controparte che continua a dividere e contrapporre una parte contro l'altra della piazza.

Decenni di opportunismo politico da parte dei falsi partiti di sinistra e dei sindacati tricolore ha avuto ed ha come obiettivo quello di far sì che i proletari non si organizzino per lottare efficacemente in difesa dei propri interessi di classe. Dare un'apertura ai disoccupati attraverso la loro iscrizione è stato più che positivo. Ma dire: chi non partecipa alle lotte non viene garantito (*garantito* di che cosa?) è come se in un ospedale si dicesse agli ammalati che se non stanno meglio non potranno essere curati. Il paradosso è lo stesso.

I dirigenti presenti all'assemblea hanno ammesso, di fronte alle proteste, di aver commesso molti errori. Certo, errori ci sono stati e ci saranno sempre. Ma se l'impostazione non è di classe non possiamo parlare più di errori, ma di conseguenze inevitabili di un tatticismo politico che esprime solo un pallido e lontano ricordo di quello che è stato il vecchio «Movimento di lotta per il lavoro».

L'apertura permanente delle iscrizioni ai disoccupati sarebbe stato, invece, un grosso segnale verso il proletariato, ma

anche verso le istituzioni, perchè avrebbe significato una rivoluzionaria impostazione della lotta implicante una piattaforma rivendicativa di classe con il rifiuto di qualsiasi bando o altra presa in giro del genere e tenendo quindi conto solo ed esclusivamente degli interessi generali e dei proletari disoccupati. Non confondiamo la lotta di classe con il settarismo o magari l'«astrattismo» di cui spesso veniamo accusati.

Se sui posti di lavoro le contraddizioni in seno all'SLL spingono alla sfiducia ed alla cancellazione in massa, tra i disoccupati la reazione diventa diversa. I disoccupati non avendo altre vie d'uscita hanno spinto il direttivo ad aggiustare la rotta. Infatti, alla fine dell'assemblea, il direttivo decideva sotto una forte spinta di fare pressione sull'assessorato per il recupero di tutti gli esclusi. I risvolti saranno veramente molto interessanti. Ma questo ovviamente non sarà ancora sufficiente affinché l'SLL recuperi davvero il terreno perduto.

Abbiamo saputo dell'attuale riapertura delle iscrizioni ai disoccupati. Questo è un fatto positivo. Ma è anche vero però che nella testa dei vecchi iscritti è stata alimentata l'idea che «la soluzione» sarà sempre «per pochi» e quindi i nuovi iscritti saranno visti purtroppo come nuovi ed ulteriori «concorrenti»... da battere. Con questi metodi altalenanti l'unità del proletariato tante volte inneggiata sarà espressione solo di un pio desiderio, mentre nella realtà questa sarà offuscata ed ulteriormente allontanata nel tempo.

Il Sindacato dei Lavoratori in Lotta, nato come sviluppo ulteriore della lotta di uno stesso movimento di disoccupati, continuando sulla pericolosa china che ha imboccato andrà inevitabilmente verso la sua scomparsa. Troppi i nemici che gli stanno intorno. I suoi dirigenti, soggetti sempre più a diffamazioni e maldicenze create ad arte, non vengono più riconosciuti neanche da tanti vecchi compagni della base. Le cancellazioni dei suoi tesserati sono ormai tante. Le critiche gli vengono mosse da più fronti. Non accorgersi o non volere accorgersi di questo è molto grave. Noi ci sentiamo in dovere di continuare a lavorare al suo interno con lo stesso spirito con cui abbiamo cominciato alla sua costituzione anni fa, quando anche i dirigenti che se ne erano fatti promotori esprimevano esperienze ed esigenze di classe non sottoposte all'influenza del burocratismo e del corporativismo.

Continueremo a dare il nostro contribu-

to costruttivo, come i dirigenti dell'SLL hanno sempre riconosciuto, nella prospettiva di una battaglia che non è di bottega o, peggio, personale, ma di classe. Finché ci sarà consentito aprire bocca e propagandare le posizioni di classe, noi diremo la nostra e agiremo perchè questo organismo di lotta conquistasse posizioni e attitudini *classiste* nei fatti e non solo nelle intenzioni o nelle dichiarazioni, nella consapevolezza che ciò di cui ha bisogno il proletariato per una difesa efficace delle sue condizioni di esistenza è l'organizzazione delle forze più avanzate e combattive intorno a piattaforme di lotta tese a *unificare* sul terreno di classe, e non a segmentare e dividere, le forze proletarie. La delusione rispetto alla incoerenza dimostrata in pratica dal SLL rispetto alle dichia-

razioni e alle pratiche iniziali ha portato molti proletari a cancellarsi dal SLL; ma «stracciare la tessera» di un sindacato che ha ancora la potenzialità di recuperare le posizioni classiste non è mai costruttivo. La risposta è invece nella battaglia che si deve dare al suo interno perchè non si faccia ingurgitare completamente dal burocratismo e dal corporativismo fino a sparire come organizzazione proletaria non venduta al nemico di classe. La nostra azione, la nostra battaglia, vanno in questa direzione perchè è l'unica che può raddrizzare l'SLL dalle pericolose scivolose opportunistiche o, semmai questo organismo di lotta dovesse autodistruggersi, è l'unica sulla quale è possibile ricostituire un'organizzazione di classe.

Rivendicazioni di classe intorno alle quali il proletariato si organizza in difesa esclusiva dei propri interessi

- Aumenti di salario per tutti i lavoratori, maggiori per le categorie peggio pagate!
- Salario da lavoro o di disoccupazione!
- Diminuzione drastica della giornata lavorativa per tutti i lavoratori, a qualsiasi categoria, settore o mansione appartengano!
- No alla concorrenza tra proletari nativi e migranti!
- Si alla regolarizzazione di tutti i proletari migranti!
- No al reato di «clandestinità»! No alle espulsioni!
- Chiusura di tutti i lager-centri di identificazione e di espulsione!
- Stesso salario per stesso lavoro ai proletari nativi e migranti!
- No all'aumento dell'intensità e della giornata di lavoro!
- Contro la nocività degli ambienti di lavoro, contro l'aumento delle mansioni e dei ritmi lavorativi!
- Contro ogni sudditanza degli interessi immediati del proletariato dalle compatibilità e dalle esigenze del mercato!
- Contro ogni forma di collaborazionismo interclassista tra proletari e padroni, tra sfruttati e sfruttatori!
- Contro ogni forma di ricatto e di discriminazione per età, sesso, nazionalità!
- Contro ogni forma di dispotismo e di mobbing nei posti di lavoro e nella società!
- Per la solidarietà di classe fra tutti i proletari!
- Per la rinascita di organismi proletari di lotta indipendenti dagli apparati e dalle pratiche del collaborazionismo interclassista!
- Per la difesa esclusiva delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato, fuori da ogni burocratismo e da ogni corporativismo!
- Per la rinascita del sindacato di classe, fuori da ogni subordinazione agli interessi della classe capitalistica!

La morte dell'articolo 18

All'opera sabotatrice dei sindacati tricolore va contrapposta la ripresa della lotta di classe perché i diritti dei lavoratori si difendono solo con la forza

Il governo vara una legge che prosegua nell'opera di accelerare il licenziamento individuale rendendolo più facile a partire dai nuovi assunti.

Viene approvata una legge, lo scorso 3 marzo, che prevede due strade in caso di licenziamento individuale: il caso potrà essere valutato dal giudice (come era prima) oppure da un arbitro.

Il disegno di legge fermo in parlamento da due anni tratta la modifica all'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori nella parte relativa al diritto di ricorrere al giudice quando si è licenziati senza «giusta causa».

Come ricordano tutti quanti, questo articolo dello Statuto dei lavoratori, legge del 1970 (con cui si codificano alcuni diritti sindacali riconosciuti ai lavoratori dallo Stato borghese dopo le lotte dell'autunno '69) dovrebbe, in teoria (perché in pratica il padrone ha comunque altri mezzi per premere sul lavoratore se vuole liberarsene), difendere i lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti, che vengono licenziati senza una «giusta causa»; ovvero c'è la possibilità che un giudice reintegri nel posto di lavoro quel lavoratore che non si sia «macchiato» di gravi mancanze nei confronti dell'azienda (per esempio: per aver rubato, per aver messo le mani addosso ad un capo, per assenze reiterate e ingiustificate ecc.), altrimenti il licenziamento è «giustificato». Questo «diritto» non vale però nelle aziende al di sotto dei 15 dipendenti nelle quali i padroni sono liberi di licenziare chi e quando vogliono e per le quali è solo previsto che il giudice possa al massimo far pagare al padrone un'indennità di un certo numero di mensilità.

In pratica, con la recente modifica si prevede che, invece di ricorrere al giudice, con le solite lungaggini delle cause civili giudiziarie, si ricorra ad un arbitro, qualcuno evidentemente più malleabile da parte del padrone e che accelera la procedura. Ora, ipo-

teticamente, questa via sembra essere «volontaria», ma il trucco sta nel fatto che il padrone, all'atto dell'assunzione, può far firmare al lavoratore un contratto che preveda, in caso di licenziamento, il ricorso a questo arbitro rinunciando esplicitamente a ricorrere al giudice per sempre in futuro (*la Repubblica* 4.3.2010).

Insomma, nei fatti, i nuovi assunti non solo sono per lo più costretti, nella maggior parte dei casi, ad un contratto a termine, ma possono essere licenziati per qualsiasi motivo più facilmente da quel momento in poi: diventano e diventeranno, così, ancora più ricattabili e sfruttabili dal padrone che li userà, inoltre, come concorrenti diretti dei lavoratori che ancora mantengono formalmente qualche «garanzia» in più.

A parte la Cisl e la Uil, che di fatto si sono accodate al governo nella modifica, la Cgil ha atteso che la legge fosse approvata per denunciarla a «parole», ma mai si è sognata di informare i lavoratori in anticipo su tale questione in maniera chiara e determinata (assemblee sui posti di lavoro, prese di posizione attraverso dichiarazioni e volantini) e meno che mai si è sognata di prendere qualche iniziativa di lotta specifica. Non sia mai che i lavoratori vengano spinti a lottare sul serio a difesa dei loro interessi immediati!, anzi, sembra che la Cgil voglia fare ricorso alla corte costituzionale appunto per «incostituzionalità» della norma... In pratica, hanno avallato l'azione del governo che in futuro non dovrà far altro che smantellare definitivamente quello che rimane ancora dell'art. 18.

D'altra parte, dai sindacati votati alla difesa degli interessi dell'economia aziendale e nazionale, votati a far passare sistematicamente tutte le misure volte ad abbattere le difese previste nei vecchi contratti e nelle vecchie leggi, che cosa ci si può aspettare se non l'ennesima giravolta con finale genuflessione di fronte alle sacre e inviolabili esigenze del capitale?

Per difendersi effettivamente dagli attacchi del padronato e del suo governo, e per difendersi dalle manovre e dall'opera sistematicamente sabotatrice dei sindacati tricolore, i lavoratori devono riprendere in mano le proprie lotte, riorganizzandosi sul terreno della lotta classista e per obiettivi di difesa anche elementare degli interessi proletari immediati, utilizzando l'arma dello sciopero ad oltranza, senza preavviso e senza limiti predefiniti unendo le forze intorno a rivendicazioni unificanti e in netto contrasto con gli interessi dei padroni. Non ci sarà legge o diritto sancito nei contratti che padroni e governo sottoscrivono a fare da diga agli attacchi della classe padronale: la borghesia ha dimostrato mille volte che solo con la forza ha ottenuto e ottiene i risultati voluti. I proletari devono fare la stessa cosa per i propri interessi e per la propria classe!

ENEL DI CIVITAVECCHIA: MORIRE È NORMALE...

«Costi umani inevitabili»

Alla centrale Enel di Civitavecchia, da poco convertita a carbone, il ministro Scajola, inaugurandola, parlò di «costi umani inevitabili».

Dopo l'ennesimo morto - il terzo in tre anni - i sindacati proclamano uno sciopero di 8 ore, il sindaco ordina la chiusura della centrale per qualche giorno allo scopo di verificare le condizioni di «sicurezza».

Emerge una lunga storia di nocività subita dai lavoratori a causa dell'amianto e dell'ammoniaca (un getto della quale ha ucciso l'ultimo operaio addetto alla manutenzione), da tutti conosciuta e addirittura documentata dal 1985 dall'USL (cfr. il *manifesto* del 7/4/2010). Già da allora si sarebbe dovuto chiudere quell'impianto tenendo conto che venivano superati di parecchio i limiti di «tollerabilità», per legge, delle fibre di amianto. Gli esperti, però, dichiarano che non c'è neanche una vera soglia sotto la quale non ci si ammala. Molti lavoratori sono morti in «silenzio» per il mesotelioma ai polmoni e molti altri si ammalano, dato che quelle fibre, depositate nei polmoni, possono far esplodere a distanza di anni un tumore che non lascia scampo.

Ora, la frase del ministro borghese deve far riflettere tutti i proletari perché sintetizza in maniera cinica la realtà del capitale e della classe borghese che ne difende la sopravvivenza a qualsiasi costo: si prevede già in anticipo che un certo numero di proletari debbano morire o ammalarsi per permettere all'azienda capitalistica di essere competitiva sul mercato e ai borghesi capitalisti di continuare a fare i loro profitti sulla pelle degli operai.

Che conclusione devono trarre i proletari? Se vogliono difendere la loro vita, la loro salute e il loro salario devono lottare uniti contro gli interessi immediati e futuri dei capitalisti e delle loro aziende, mandando «in malora» il mercato, mandando «in malora» i profitti dei padroni assieme ai loro manutengoli che non sono soltanto i capi e i guardiani, ma anche i bonzi dei sindacati tricolore da anni campioni nel voler conciliare sempre le esigenze del capitale e del mercato con quelle dei lavoratori, cioè nel voler far accettare ai proletari un obiettivo contrario al loro interesse reale che è quello di imporre condizioni di lavoro umane per vivere, non per morire!

TERRORISMO E COMUNISMO DI TROTSKY

È a disposizione **Terrorismo e Comunismo**, di Leone Trotsky, a cura del nostro partito. Questo libro esce come primo volume della nuova serie intitolata «*Testi del marxismo rivoluzionario*», serie nella quale intendiamo pubblicare altri testi marxisti difficilmente rintracciabili o appositamente non pubblicati, da decenni, da editori che detenevano o detengono ancora «diritti» e che indirizzano le loro risorse finanziarie su titoli e autori commercialmente molto più redditizi.

Ringraziamo tutti coloro che con le proprie sottoscrizioni hanno permesso l'uscita di questo volume, ai quali spediremo una copia nella speranza che il servizio postale non faccia brutti scherzi.

Il testo in italiano, come avevamo già detto, è la traduzione dall'edizione francese - Editions Prométhée, Parigi 1980 - che è stata curata a suo tempo dal partito riferendosi all'originale in russo del 1925.

Stiamo cercando di organizzare la distribuzione nelle librerie, di cui daremo appena possibile l'elenco. Ma, dato che non si tratta di un titolo commerciale, sappiamo già che non sarà facile la sua collocazione; basti pensare che il circuito delle librerie Feltrinelli da tempo ha rifiutato la collocazione della nostra stampa. In questi anni di ammorbante grigiore politico, solo rari gestori di edicole e librerie che mantengono una qualche sensibilità politica accettano la nostra stampa e a loro certamente ci rivolgeremo per collocare il libro di Trotsky.

In ogni caso, il volume può essere ordinato direttamente al nostro indirizzo: il comunista, casella postale 10835, 20110 Milano. Il prezzo del libro è di 12 euro + 3 euro di spese di spedizione.

TERRORISMO E COMUNISMO

Leon Trotsky



Testi del marxismo rivoluzionario 1

Pubblichiamo la presa di posizione di partito sulla «questione della donna» in occasione della giornata dell'8 marzo.

L'8 MARZO DEVE RIDIVENTARE UNA GIORNATA DI LOTTA PROLETARIA E COMUNISTA: LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA PROLETARIA!

La giornata dell'8 marzo di ogni anno dedicata alla donna affonda le sue origini nella tenace lotta che le operaie tessili della fabbrica Cotton, di New York, portarono avanti fino al sacrificio supremo della propria vita nel 1908.

Le operaie della Cotton erano scese in sciopero, occupando la fabbrica e rivendicando migliori condizioni di lavoro e salari più adeguati al reale costo della vita. Il padrone della fabbrica rispose al loro sciopero chiudendole all'interno della fabbrica. L'8 marzo del 1908 la fabbrica fu incendiata, le operaie non ebbero scampo e in 129 morirono carbonizzate!

L'8 marzo, su proposta di Rosa Luxemburg e Clara Zetkin al congresso dell'Internazionale socialista del 1910, fu scelto come **giornata internazionale di lotta delle donne proletarie**, come era stato fatto per il 1° maggio per tutti i lavoratori salariati.

Ma anche l'8 marzo, come ogni altra ricorrenza della lotta di classe, ha subito la corruzione opportunistica non solo di tipo pacifista e interclassista, ma anche violentemente controrivoluzionario. I partiti riformisti, socialdemocratici, nazionalcomunisti, piegatisi al servizio della coesistenza pacifica tra le classi, piegatisi al servizio del controllo delle masse proletarie attraverso l'inganno democratico a beneficio della conservazione sociale e del dominio borghese capitalistico sulla società, non potevano che stravolgere e violentare ogni sussulto di lotta classista che le proletarie e i proletari esprimono spontaneamente alle condizioni intollerabili del loro sfruttamento. E non potevano che stravolgere e violentare le stesse ricorrenze che nel tempo avevano assunto un grande significato di lotta classista e internazionale – come appunto il primo maggio e l'otto marzo – facendole precipitare nella melma velenosa dell'interclassismo pacifista e impotente. La bandiera rossa della lotta di classe proletaria è stata sempre più nascosta dal drappo tricolore e nazionalista; la ban-

diera rossa della lotta di classe delle donne proletarie è stata gettata e sostituita dal giallo della mimosa!

I simboli hanno un significato storico: **la bandiera rossa è proletaria**, è il colore del sangue che milioni di proletari, da quando esiste la società borghese, hanno versato e versano nella loro indomabile lotta di sopravvivenza e di classe per la propria emancipazione dallo sfruttamento capitalistico. Il giallo, che in marina è stato il colore della bandiera che veniva issata sull'albero della nave quando a bordo vi erano uomini dell'equipaggio con malattie contagiose (colera, peste ecc.), per quanto riguarda le organizzazioni politiche o sindacali è stato il colore che ha caratterizzato la loro posizione socialpatriottica e nazionalista, non certo la loro posizione proletaria e classista. Rosso contro tricolore, dichiariamo in occasione del 1° maggio; rosso contro il giallo, e contro ogni altro colore simbolo dell'interclassismo, della pace sociale, della genuflessione di fronte alle esigenze dei capitalisti e del loro sistema politico e sociale.

Alla pari di ogni altra ricorrenza, anche l'8 marzo è stato trasformato in un'occasione commerciale! Si organizzano gite, viaggi, feste o, al massimo, qualche dibattito o manifestazione per rivendicare quei diritti che per le donne sono, in alcuni ambiti, previsti da leggi peraltro monche e ambigue, ma negati nei fatti. D'altra parte, che cosa ci si può aspettare dalle forze sociali che si sono piegate alle esigenze di conservazione sociale del capitalismo?

Nei paesi cosiddetti civili come il nostro, l'oppressione che la donna subisce nella società non è mai sparita, anzi, ad ogni accenno di crisi economica la donna a subire immediatamente le conseguenze più dure. E se la donna borghese o piccolo-borghese benestante riesce, in forza delle risorse economiche a sua disposizione, ad ottenere risultati pratici sul piano dei diritti civili, non è così per la stragrande maggioranza delle donne proletarie che, ancor più

se immigrate e magari «clandestine», precipitano sempre più in basso nella scala sociale. I «diritti civili» che oggi nei paesi più progrediti sono riconosciuti ai proletari e alle proletarie sono costati lotte durissime, emigrazioni forzate, sacrifici immensi per generazioni e generazioni, morti e feriti nelle carrette del mare, nelle lotte di strada e negli scioperi per mano di polizie ed eserciti lanciati dalle classi dominanti borghesi a reprimere i movimenti proletari di resistenza alla pressione e alla repressione capitalistica.

Ma, come tutti i «diritti» scritti nelle leggi borghesi, anche i diritti civili «in favore delle donne» hanno vita corta e facilmente diventano carta straccia. Per ottenere il diritto al divorzio, all'aborto, alla parità almeno formale tra i sessi, alla maternità, alla cura delle malattie, per gettare alle ortiche consuetudini ataviche come quelle che, di fatto, assolvevano gli uomini che si macchiavano del «delitto d'onore», ma che ancor oggi proteggono la supremazia maschile entro le mura domestiche dove, per ammissione delle stesse autorità borghesi, avvengono le violenze più brutali contro le donne; per ottenere anche solo un minimo di applicazione di leggi scritte ma spesso non applicate, le donne proletarie sono obbligate a lottare, ad unire le loro forze e lottare. E a questa lotta sono chiamati anche i proletari che spesso, proprio per le condizioni di abbruttimento in cui li getta lo sfruttamento capitalistico con le sue umiliazioni e le sue continue ingiustizie, sono essi stessi vettori di violenza contro le proprie donne.

L'8 marzo deve ridiventare una giornata internazionale di lotta delle donne proletarie, riagganciandosi a gloriose tradizioni di lotta e di abnegazione che hanno segnato la partecipazione delle donne proletarie alle lotte della classe lavoratrice, e alle rivoluzioni. Il vigore e la determinazione che le donne proletarie mettono nell'affrontare ogni tipo di difficoltà della vita, e con i quali difendono la dignità propria e dei propri figli, devono tornare a caratterizzare la lotta

unitaria di classe alla quale le donne proletarie danno un apporto essenziale. Ma, come in tutte le questioni inerenti la lotta di classe, gli obiettivi, i mezzi e i metodi di lotta non possono essere quelli proposti e imposti dal riformismo interclassista, dall'opportunismo socialpatriottico o nazionalcomunista; gli obiettivi di classe, e quindi i mezzi della lotta proletaria e i metodi di cui quali esercitarla, non possono essere confusi con la pacificazione sociale, con la sottomissione alle esigenze di flessibilità, di compatibilità economiche e di produttività che i capitalisti – per bocca degli stessi sindacalisti tricolore – oppongono costantemente alle rivendicazioni operaie.

L'8 marzo deve ridiventare la giornata in cui le donne proletarie native e immigrate, superando le barriere appositamente alzate dai meschini interessi borghesi e piccolo-borghesi fra «comunitari» ed «extracomunitari», fra italiani, francesi, tedeschi, inglesi o spagnoli e africani, asiatici o latinoamericani, stringono una forte alleanza internazionale di classe nell'unica solidarietà che può portare forza e benefici immediati ai proletari di ogni paese: la solidarietà di classe, quella solidarietà che esprime il rifiuto e la lotta contro ogni forma di concorrenza fra proletarie, e fra proletari.

L'8 marzo deve ridiventare la giornata internazionale di **lotta delle donne proletarie che si oppongono al doppio sfruttamento** cui le costringe la società borghese: lo sfruttamento del **lavoro salariato** e lo sfruttamento **domestico**, due forme di vera schiavitù che le donne subiscono. E ancora non basta! Nella società dei «diritti civili» e dell'«eguaglianza» le donne sono sottoposte ad un'ulteriore forma di depravazione: la prostituzione, la mercificazione di corpi costretti alla legge della domanda e dell'offerta di una società in cui la degenerazione dei rapporti umani è sprofondata come mai nessun'altra società nella storia!

L'emancipazione della donna passa attraverso la lotta delle donne proletarie, perché sono loro che rappresentano l'unica

classe sociale della moderna società in grado di distruggere dalle fondamenta le basi economiche della schiavitù salariale e della stessa schiavitù domestica che rende ogni donna un essere «inferiore» nella società della proprietà privata, dell'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato, del capitale, del mercato e della mercificazione non solo dei prodotti che servono per vivere ma della stessa vita! **L'emancipazione della donna è parte integrante dell'emancipazione del proletariato, e non può che passare attraverso la lotta rivoluzionaria delle donne e degli uomini che formano le grandi masse proletarie in ogni paese del mondo.**

Donna proletaria, alza il pugno! L'8 marzo o è giornata di lotta in cui si riconquista dignità umana e si riconosce il nemico di classe da combattere nella classe borghese e nei suoi servitori, oppure è la ricorrenza della vittoria dei padroni massacratori dei lavoratori salariati.

> Lotta di classe contro gli inganni e l'impotenza del democraticismo piccolo-borghese!

> Lotta di classe contro i metodi, mezzi e obiettivi paralizzanti dell'interclassismo sciovinista!

> Lotta di classe contro ogni illusione pacifista e contro ogni «interesse comune» tra sfruttatori e sfruttati!

> **Lotta di classe contro la concorrenza fra proletarie e fra proletari!**

> **Lotta di classe per l'unione dei proletari di tutti i paesi contro il capitalismo e le sue classi borghesi!**

> **Lotta di classe nella prospettiva della rivoluzione anticapitalistica e del comunismo!**

8 marzo 2010

Partito comunista internazionale

il comunista - le prolétaire - programme communiste - el programa comunista - proletarian

Deraglia il treno dei pendolari Merano-Malles: 9 morti e 28 feriti. La fatalità non c'entra nulla!

Siamo in Alto Adige. Nel tratto tra le stazioni di Laces e Castelbello, sulla linea che collega Merano a Malles, una valanga di 400 metri cubi di fango, pietre e alberi spezzati, dalla collina a ridosso della massicciata ferroviaria piomba a valle con la forza di un tornado, colpisce il treno dei pendolari che transita in quel tratto alle 9 del mattino di ieri, lunedì 12 aprile 2010, e provoca 9 morti e 28 feriti.

Quella linea è stata ristrutturata e ripristinata 5 anni fa dalla provincia di Bolzano che, orgogliosamente, si vantava e si vanta di aver utilizzato sistemi di sicurezza all'avanguardia. Il deragliamento non è stato causato da errori del macchinista, o da sistemi d'allarme o frenanti inceppati, o da semafori rossi scattati in ritardo o non visti. Era appena passato un treno in direzione contraria, verso Malles, altrettanto tecnologico, senza che fosse successo nulla.

Fatalità!, evento imprevedibile, tutta la linea era stata monitorata e messa in sicurezza prima che fosse riaperta; nessun «errore umano», nessuna disattenzione. **Fatalità!**, per la rottura di un tubo che portava acqua irrigando una coltura delle famose mele della Val Venosta, soprastante il dirupo che costeggia la linea ferroviaria, la collina è franata a valle proprio in quel tratto, proprio nel momento in cui transitava il treno dei pendolari verso Merano. I soccorsi sono arrivati immediatamente, si è scavato con le pale e con le mani per cercare di salvare i passeggeri e per cercare di evitare che le carrozze deragliate e in bilico sul costone precipitassero nel fiume Adige sottostante. Dai vigili del fuoco ai responsabili della linea ferroviaria e del treno, ai responsabili politici fino al ministro delle infrastrutture Altero Matteoli, tutti parlano di «**tragica fatalità**» causata da «**un'incredibile serie di circostanze negative**». I morti riposino in pace, i feriti pur gravi non sembrano in pericolo di vita, i familiari delle vittime non hanno altra alternativa che accettare la tragedia come... una fatalità dovuta ad un'incredibile serie di circostanze negative... insomma, alla sfortuna!

Ma quale fatalità! Un semplice tubo di irrigazione, appena rotto come è stato sostenuto, non può provocare nel giro di qualche minuto una frana di quella portata. Il fatto è che in quella vera e propria gola – ritenuta dagli stessi geologi la più pericolosa

sa della linea – nessuno ha controllato accuratamente la montagna! (cfr. *la Repubblica*, 13.4.10). E l'imprenditore agricolo padrone del frutteto soprastante? Che controllo ha fatto dell'impianto d'irrigazione la cui rottura – avvenuta forse da giorni e non da qualche minuto – ha gonfiato il costone d'acqua?

Questa è una delle tante sciagure che potevano essere evitate, questa volta, non tanto per una mancata manutenzione della linea ferroviaria o del treno che a prima vista sembra invece ineccepibile, quanto per una **sistematica assenza di controllo delle condizioni generali e ambientali** in cui la linea è stata ripristinata. Si sa, ogni controllo, ogni intervento di monitoraggio, soprattutto sul territorio e in agricoltura, è molto costoso, porta via tempo prezioso all'attività economica, agli affari, e allora lo si fa, quando lo si fa, una volta ogni tanto e non sistematicamente, confidando che... non succeda nessuna disgrazia! Per cinque anni, in effetti, tutto è andato liscio sulla linea supertecnologica Merano-Malles, ma poi è arrivato il momento in cui una **prevedibilissima serie di circostanze negative** ha prodotto la tragedia.

Ormai anche il treno, che un tempo dava l'idea di essere «più sicuro» dell'automobile, dell'aereo o della nave, è diventato «veicolo di morte» come qualsiasi altro mezzo di trasporto: è di più di 9 mesi fa la strage di Viareggio con il treno merci che deraglia nei pressi della stazione, esplodendo: 32 i morti. Nel gennaio del 2005, a Crevolcore, sulla linea Bologna-Verona, si scontrano un treno passeggeri e un treno merci: 17 i morti. Ora, nella gola tra Laces e Castelbello, il deragliamento provoca 9 morti. Per non citare i molteplici incidenti ferroviari che hanno fatto solo feriti! E non solo in Italia; il 15 febbraio scorso in Belgio, vicino a Bruxelles, due treni di pendolari (ci risiamo: ancora i pendolari ci lasciano la pelle!) si sono scontrati frontalmente: 25 morti, 150 feriti! Se di «veicolo di morte» si può parlare è solo per il suo uso capitalistico.

Il fatto è che nella società capitalistica, insieme alla convenienza economica di adottare sistemi tecnologici cosiddetti all'avanguardia, come nel caso della linea ferroviaria Merano-Malles, si accompagna la convenienza economica di risparmiare, in genere, il massimo possibile sulla manutenzione

e sui sistemi di sicurezza e, ancor di più, su tutto ciò che non compete tecnicamente e immediatamente allo specifico business, come il controllo della montagna o di un impianto di irrigazione di proprietà di qualcun altro, ed è questa fortissima contraddizione la causa della stragrande maggioranza delle tragedie imputate alla «fatalità»! Anche la diga del Vajont era stata costruita a regola d'arte, e infatti non ha ceduto alla tremenda e diretta pressione dell'acqua messa in movimento da una frana staccatasi dal monte Toc: all'epoca si dovettero contare duemila morti a Lavarone! E' stata, per l'appunto, la montagna a franare, e con estrema violenza, grazie alla pressione dell'acqua costretta nell'invaso della diga che premeva sulle pareti di una montagna che di per sé, per sua conformazione geologica, tendeva già a venire giù a pezzi! Ma l'azienda padrona della centrale idroelettrica del Vajont voleva che non precipitassero i propri profitti, la diga fu fatta e 2000 abitanti di Lavarone morirono sotto una micidiale ondata di fango!

La società capitalistica non potrà mai risolvere questa sua contraddizione, perché al centro dei suoi interessi, delle sue preoccupazioni, delle sue esigenze non vi sono i bisogni di una vita umana in rapporto armonioso con la natura e l'ambiente, ma i bisogni del mercato, del business, per cui è d'obbligo per qualsiasi attività – un ospedale, una miniera, un cantiere, una linea ferroviaria, un campo, una discarica, un centro abitato, un mezzo di trasporto, una fabbrica, una diga ecc. – essere *in utile*, risparmiando sia sul lavoro salariato – e quindi aumentando la produttività di ogni singolo lavoratore – sia sui costi generali di produzione (materie prime, trasporti, servizi, manutenzione, sistemi di sicurezza ecc.), e sistematicamente fregandosene delle controindicazioni naturali e ambientali. Per la società capitalistica, l'attenzione dedicata alle condizioni naturali e ambientali in generale è inversamente proporzionale al guadagno che il loro sfruttamento può generare: più ci guadagna meno riguardo ne ha, meno ci guadagna meno vi interviene e allora qualcuno parla di rari... «paradisi incontaminati»...

Certo, come al solito, dopo il disastro

partono le indagini per individuare i singoli colpevoli; e così capita anche di fronte a questa ennesima tragedia. E' un metodo, è un sistema ormai perfezionato sia dal punto di vista burocratico che propagandistico: la società capitalistica non è capace di **prevenire** le sciagure, può solo rincorrerle ed è molto più interessata a nascondere le vere responsabilità, spesso depistando le stesse indagini che promuove per cercare di mantenere una qualche credibilità nella «giustizia», che a svelare fino in fondo la verità dei fatti e delle cause. La società capitalistica è più interessata all'**emergenza** post-disastro che alla prevenzione, come dimostra anche il terremoto dell'Aquila dell'aprile di un anno fa: l'emergenza fa lievitare gli affari dei capitalisti che degli interventi di emergenza fanno il loro business e, naturalmente, la corruzione più o meno copiosa ad essa collegata. Il business *chiede* che vi siano i disastri, le tragedie, le catastrofi, li «pretende» perché grazie ad essi circola molto più denaro e circola con molta più velocità! una velocità di circolazione del denaro che non corrisponde quasi mai alla velocità della soluzione dei problemi creati dal disastro. **Il capitalismo è l'economia della sciagura!**

Solo una società, basata su un modo di produzione che metta al centro le esigenze di vita sociale della specie umana in armonia con la natura, e che, quindi, non faccia più dipendere la vita e la morte dal sistema economico del profitto capitalistico, può cancellare le tragedie provocate dall'insipienza, dal cinismo, dall'ossessione del denaro e dell'accumulo di ricchezza che caratterizza ogni attività economica e sociale sotto il capitalismo. Finché perdura la società del mercato, del denaro, del profitto capitalistico, della proprietà privata, dell'appropriazione privata della ricchezza sociale, insomma finché perdura la società capitalistica tragedie come questa e ancor più tremende sono e saranno all'ordine del giorno! Per salvare la vita umana è col capitalismo che bisogna finirla, è il capitalismo che deve morire, e non sarà una «tragica fatalità», ma il risultato di una rivoluzione che cambierà il corso della storia!

13 aprile 2010

Partito Comunista Internazionale (il comunista)

E' uscito il n. 495 - dicembre 2009 / marzo 2010 del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- **La nationalité de l'ouvrier n'est pas française, ni anglaise, ni allemande, c'est le travail, l'esclavage libre, le marchandage de soi-même**

- **La révolution anticapitaliste occidentale**

- **A propos des élections régionales: A bas la mystification électorale, vive la lutte prolétarienne!**

- **Italie. La révolte des travailleurs immigrés de Rosarno**

- **La révolte des prolétaires immigrés africains sur les terres des mafias calabraises enseigne aux prolétaires italiens que non seulement le besoin économique, mais aussi la dignité de vie pour tout travailleur doit être au centre de la lutte ouvrière!**

- **Crise capitaliste. L'austérité imposée aux travailleurs grecs est un avertissement pour les prolétaires des autres pays**

- **Invariance du marxisme. Une nouvelle brochure de parti.**

- **Drizdo Losovsky. La nature du réformisme.**

- **Le capitalisme porte une responsabilité écrasante dans la catastrophe provoquée par le tremblement de terre à Haïti!**

- **Une initiative du parti: republication en italien de «Terrorisme et communisme» de Léon Trotsky**

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

Stampa in lingua spagnola

E' uscito il Supplemento n. 9 al n.48 de el programa comunista

- Dicembre 2009 -

• Venezuela no está blindada contra la crisis mundial, Menos aún contra la explotación y la lucha de clase

• Detrás de la «marchantica» de los helados «EFE» y «Tío Rico» ...

• Para defenderse de la crisis capitalista, una sola solución: ¡La reanudación de la lucha de clase!

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

A. Bordiga	I fattori di razza e nazione della teoria marxista	euro 10,00
A. Bordiga	Economia marxista ed economia controrivoluzionaria (solo fotocopia)	euro 12,00
A. Bordiga	Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale	euro 10,00
A. Bordiga	Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx	euro 12,00
A. Bordiga	Proprietà e capitale	euro 12,00
A. Bordiga	Imprese economiche di pantalone	euro 12,00
F. Engels	Lettere sul materialismo storico (1889-1895)	euro 10,00
N. Bucharin / L. Trotsky		
	Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato	euro 10,00
W.D. Haywood	La storia di Big Bill	euro 12,00
L. Trotsky/G. Zinoviev/V. Vujovic	Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927	euro 12,00
PCd'Italia	Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC, 1922	euro 10,00
G. V. Plechanov	Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx	euro 10,00
L. Trotsky	Terrorisme et communisme	euro 10,00
L. Trotsky	Terrorismo e comunismo	euro 12,00

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Reprint "il comunista"

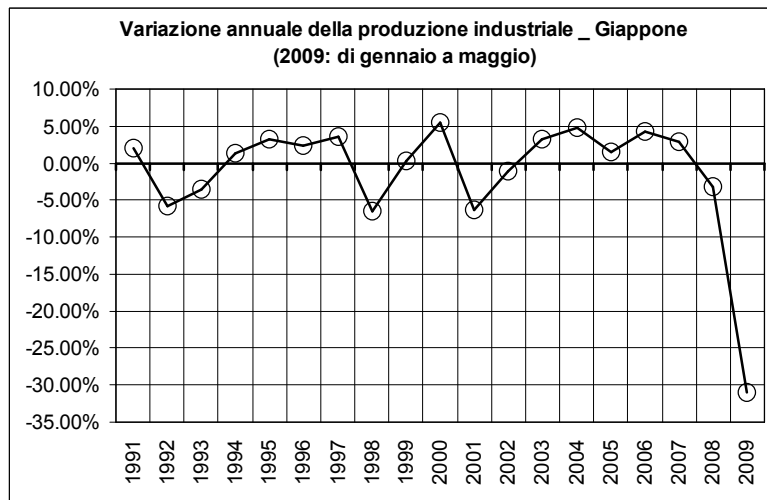
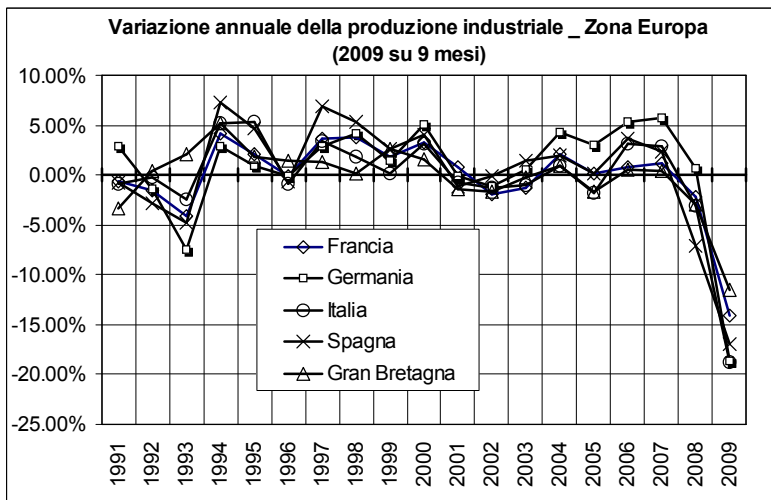
- <i>Marxismo e scienza borghese</i>	euro 3,00
- <i>La lotta di classe dei popoli non bianchi</i>	euro 3,00
- <i>La successione delle forme di produzione nella teoria marxista</i>	euro 7,00
- <i>Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune.</i>	euro 7,00
- <i>Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza</i>	euro 3,00
- <i>Abaco dell'economia marxista</i>	euro 3,00
- <i>Lotta di classe e questione femminile</i>	euro 7,00
- <i>La teoria marxista della moneta</i>	euro 3,00
- <i>Il proletariato e la seconda guerra mondiale</i>	euro 3,00
- <i>Antimilitarismo di classe e guerra</i>	euro 7,00
- <i>Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti</i>	euro 5,00
- <i>P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922</i>	euro 8,00
- <i>Auschwitz, o il grande alibi</i>	euro 3,00
- <i>Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo</i>	euro 3,00
- <i>Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche</i>	euro 2,00
- <i>Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe sul "diritto all'autodeterminazione dei popoli"</i>	euro 3,00
- <i>Ai proletari di oggi, Ai combattenti di classe di domani</i>	euro 1,50
- <i>Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002)</i>	euro 3,00
- <i>Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa</i>	euro 2,00
- <i>Distingue il nostro partito</i>	euro 3,50
- <i>Sulla formazione del partito di classe (Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale/«programma comunista»)</i>	euro 3,50

Sulle differenze tra le posizioni della Sinistra Comunista e del Partito Comunista Internazionale e le posizioni dei gruppi che pretendono di esserne «eredi»

Il resoconto della Riunione Generale di partito, tenuta su questo tema a Milano lo scorso 12-13 dicembre 2009, sarà ripreso col prossimo numero. La prima parte, dedicata alla Concezione del Partito e alla Questione Nazionale, è stata pubblicata nello scorso n. 115 de «il comunista». Seguirà, quindi, la parte dedicata alla Questione Sindacale. Precisiamo che nella detta riunione sono state prese in esame le posizioni principalmente di due gruppi: il «Partito comunista internazionalista - Battaglia comunista», attualmente trasformatosi in Tendenza Comunista Internazionalista nella quale si sono aggregate diverse formazioni politiche con storie, radici e programmi diversi, e l'attuale e nuovo «Partito comunista internazionale - Programma comunista» proveniente dalla crisi esplosiva del partito di ieri da cui proveniamo anche noi.

Variazioni della produzione industriale di alcuni grandi paesi capitalisti

Le variazioni di un anno sull'altro della produzione industriale sono fra gli indici più significativi dell'ampiezza della crisi capitalistica. Esprimono, in legame diretto, la caduta dei profitti, con la processione di licenziamenti, di pressione sui salari e sulla produttività imposta ai lavoratori che ciò implica.



ERRATA CORRIGE

il comunista n. 115

Nel numero scorso è successo un incidente: in fase di stampa i caratteri all'interno dei grafici contenuti nell'articolo «Il capitalismo nelle strette della crisi» non sono stati recepiti dalla macchina in modo corretto, rendendone incomprensibile la lettura.

Riprendiamo qui a sinistra l'intera parte dedicata ai grafici rimettendo a posto parole e dati numerici.

In sostegno della nostra stampa

Milano: sottoscrizioni e giornali 51, AD 120, RR 50; **Genova:** Claudio 10, Ettore 6,50; **Arzignano:** Ezio 20; **San Donà:** i compagni 390, sottoscrizione extra 106, sottoscr. 4; **Milano:** Pino 50, alla spedizione 20; **Genova:** Ettore 6,50; **Porto Recanati:** Mino 10; **Schio:** Luciano 20; **San Donà:** i compagni 500; **Seregno:** Gianni 15; **Trieste:** Vincenzo 10; **Cologno:** Giovanni 20; **Mussomeli:** Enzo 10; **Milano:** AD 120, RR 50, sottoscriz. giornali 9,20; **Ghiare di Berceto:** Fausto 15.

ABBONAMENTI 2010

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programma comunista (rivista teorica):** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiarimento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

IL PROLETARIO

foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

VIVA IL PRIMO MAGGIO PROLETARIO E COMUNISTA!

**Compagni lavoratori!
Proletari delle città e delle campagne!
Proletari nativi e migranti!**

Le condizioni generali di vita e di lavoro le conoscete bene: da anni non fanno che peggiorare, diventando sempre più insopportabili.

Miseria, fame, guerre, distruzioni, catastrofi cosiddette «naturali» sono all'ordine del giorno. Mentre da un lato assistiamo ad un'iperproduzione di beni di ogni tipo, spesso più nocivi che utili, dall'altro assistiamo alla distruzione sistematica di forze produttive e dell'ambiente naturale: la società presente non ha da offrire più alcun progresso, alcun benessere se non per la classe dominante borghese che rappresenta solo l'estrema minoranza della popolazione mondiale.

La causa profonda di questo continuo e generale peggioramento della vita umana va cercata nel modo di produzione capitalistico, base della società borghese. La classe borghese, la classe dei capitalisti, costituitasi classe dominante per via rivoluzionaria tra il XVIII e il XIX secolo, è ancora stabilmente al potere in tutto il mondo, mentre la sua società, terminata la fase storica di progresso economico e umano rispetto alle società precedenti, si conserva solo attraverso lo sviluppo di contraddizioni sempre più acute: lo sviluppo delle forze produttive non è finalizzato alla razionale vita economica della specie umana e all'armonia sociale, non è finalizzato a soddisfare i bisogni umani, ma ad accumulare la ricchezza sociale nelle mani della sola classe borghese a discapito della stragrande maggioranza della popolazione umana e a soddisfare i bisogni del mercato e del capitale, forze sociali che si dimostrano economicamente sempre più irrazionali e disumane. Il lavoro umano, invece di produrre benessere, conoscenza e sviluppo armonico in una società organizzata, al cui centro vi sono i bisogni umani, è disumanizzato, è indirizzato totalmente contro le necessità della specie umana a favore esclusivamente del profitto capitalistico.

La classe borghese dominante non ha nessuna possibilità di accumulare le gigantesche ricchezze prodotte dal lavoro umano e materne con la forza la proprietà, se non schiacciando l'intera classe del proletariato nelle condizioni di schiavitù salariale, costringendo i proletari di tutto il mondo a farsi sfruttare fino all'ultima goccia di sudore e sangue in cambio di un misero salario, di una vita annichilita nel tormento del lavoro o nel tormento della disoccupazione!

Il proletariato, la classe dei senza-riserve, dei possessori di forza-lavoro che, per sopravvivere, devono venderla ai padroni «datori di lavoro», non è soltanto la classe salariata che i capitalisti sfruttano a loro piacimento, ma è l'unica classe che col suo sfruttamento genera un valore aggiunto ad ogni attività umana, un valore che il sistema capitalistico trasforma in profitto a favore soltanto dei capitalisti. La società dal capitale, la società borghese, è interamente organizzata perché i capitalisti possano continuare a sfruttare alle condizioni dettate dai loro interessi il lavoro salariato dei proletari, in ogni angolo della terra. I proletari, se non vogliono essere schiacciati nella miseria più nera, nelle condizioni di veri e propri schiavi affamati e distrutti dalla fatica e dalle umiliazioni, devono per forza ribellarsi, lottare, unire le proprie forze prima di tutto per resistere più efficacemente alla pressione e alla repressione del sistema borghese e capitalistico, e poi, nella maturazione storica delle condizioni favorevoli al superamento dello stato di cose presente, per rivoluzionare da cima a fondo l'intera società.

**Compagni lavoratori!
Proletari delle città e delle campagne!
Proletari nativi e migranti!**

La crisi economica, che si presenta sistematicamente dopo brevi periodi di «prosperità e di ripresa economica», torna regolarmente a pesare sulle spalle di milioni e milioni di proletari. Gli stessi mezzi di propaganda borghesi parlano chiaro: le aziende falliscono e chiudono, i lavoratori vengono gettati nella disoccupazione e nella più terribile precarietà, il potere d'acquisto dei salari precipita e i proletari vengono spinti sempre

più ai margini di una società che hanno contribuito a rendere civile e florida. Con la crisi economica crescono i fattori di degenerazione della società, la delinquenza, la prostituzione, l'uso e l'abuso di alcool e droghe; crescono la violenza economica e il ricatto materiale con cui tutti i padroni rendono sempre più soffocante il comando sul lavoro degli operai, cresce il dispotismo nelle fabbriche, negli uffici, nei campi e nella società, crescono sempre più la violenza e i soprusi delle forze di polizia che agiscono al riparo di una tacita immunità giustificata da leggi inique e antiproletarie, cresce sempre più la concorrenza tra proletari, messi gli uni contro gli altri ad esclusivo beneficio dei padroni e di un sistema sociale che continua a sopravvivere alla condizione di perpetuare la schiavitù salariale, lo sfruttamento bestiale della forza lavoro proletaria, la distruzione di vite nei posti di lavoro, sulle strade o nelle guerre di rapina che le borghesie continuano a farsi al solo scopo di sopraffare il concorrente assicurandosi una fetta di mercato in più!

La crisi economica della società capitalistica costringe ogni governo ad adottare misure economiche, sociali e politiche definite «d'emergenza»; ma la storia di tutte le crisi economiche che hanno punteggiato il corso di sviluppo del capitalismo dimostra che le misure che la borghesia adotta di volta in volta non risolvono le crisi: si limitano a spostare nello spazio e nel tempo i fattori di crisi che si ripresentano successivamente con più forza distruttiva. Il capitalismo, sviluppando se stesso, o sviluppa necessariamente i fattori della sua crisi più generale in un crescendo storico che può essere interrotto soltanto in due modi: o con la guerra fra gli Stati capitalisti, sempre più generale e portatrice di spaventose distruzioni e stermini giganteschi, finalizzata ad un nuovo ordine nei rapporti di forza fra gli imperialismi dominanti, oppure con la rivoluzione proletaria nella quale il partito di classe organizza, e oppone alla violenza delle classi borghesi e dei loro Stati, la violenza rivoluzionaria con la quale strappa dalle mani borghesi il potere politico e indirizzare le energie di classe e sociali al superamento definitivo delle cause profonde delle sistematiche distruzioni di beni e di forze produttive, al superamento del capitalismo come sistema sociale e come modo di produzione, aprendo in questo modo la storia della specie umana ad una società superiore, al comunismo.

**Compagni lavoratori!
Proletari delle città e delle campagne!
Proletari nativi e migranti!**

La borghesia dominante, attraverso i suoi governi e le sue istituzioni centrali e locali, attraverso le molteplici organizzazioni sociali, politiche, economiche, culturali, religiose, sportive, e con l'ausilio delle forze opportuniste sia in campo immediato e sindacale che politico più generale, per far fronte con più efficacia alla crisi della sua società e per un più forte controllo sociale, usa contemporaneamente metodi pacifici, legalitari, democratici e metodi di brutale repressione, sia in campo legislativo – come le leggi anti-immigrazione e di sostanziale restrizione dei famosi «diritti» di associazione, di libertà di culto, di stampa, di espressione e di informazione ecc. – che nel campo dell'azione pratica – arresti, sfratti, cariche contro picchetti di sciopero e occupazioni operaie, pestaggi nelle camere di sicurezza delle questure o nelle carceri ecc. – con cui impedire il più possibile che i proletari organizzino una difesa efficace delle loro esigenze di vita e delle loro condizioni di lavoro e di lotta.

I proletari non devono farsi intimidire! La loro forza non sta solo nel numero, ma nella loro organizzazione classista, nella loro unione nella lotta in cui riconoscere gli interessi comuni a tutti in quanto proletari, interessi che accomunano i proletari nativi e i proletari migranti, la gioventù proletaria e i proletari anziani, occupati inoccupati o disoccupati, a tempo pieno, precari o cassintegrati, a qualsiasi settore merceologico appartenga l'azienda o le aziende per cui lavorano o lavoravano, sia nel settore del capitalismo privato che nel settore del capitalismo pubblico.

La borghesia dominante, aiutata dal collaborazionismo sindacale e politico dei falsi sindacati «operaia» e dei falsi partiti «dei lavoratori» o «comunisti», muove le sue azioni contro il proletariato con lo stesso cinismo con cui affronta la concorrenza sul mercato: gli interessa perseguire il massimo profitto possibile da ogni attività industriale, commerciale, bancaria, finanziaria o di servizio in cui il capitalismo esprime la sua esistenza quotidiana, al costo più basso possibile e col maggior tasso di sfruttamento possibile della forza lavoro impiegata. Ai capitalisti non importa se uno o più operai si infortunano o muoiono nei posti di lavoro o sulla strada che devono fare per andare nelle galere capitaliste: importa sborsare nulla o il meno possibile per questi «incidenti» e riprendere velocemente lo sfruttamento di tutti gli altri operai ancora vivi – la strage di operai infortunati o morti sul lavoro è permanente, come dimostrano in modo eclatante le vittime fra i minatori in America o in Cina, gli edili e i braccianti in qualsiasi cantiere e in qualsiasi campo del mondo – e se la loro fabbrica versa in cattive acque a causa della concorrenza, i capitalisti non ci pensano due volte: licenziano ed eventualmente sostituiscono gli operai licenziati con operai migranti o clandestini pagandoli molto meno o non pagandoli proprio, come è successo coi braccianti africani di Rosarno, cacciati dal paese una volta finito il grosso del raccolto e come vendetta rispetto alla loro vigorosa rivolta contro i continui attacchi alla loro vita e alla loro dignità di uomini.

I proletari non hanno molte scelte, è un fatto ormai chiaro a tutti: o si piegano sempre più alla sopraffazione e alle vessazioni dei capitalisti e delle istituzioni centrali e locali che difendono la proprietà privata e l'appropriazione privata della produzione sociale, o si rassegnano a subire per tutta la vita e per le generazioni future le sistematiche angherie e i soprusi legali e illegali grazie ai quali i borghesi vivono nei loro privilegi e nel loro turpe mondo mercantile, oppure si ribellano, si organizzano e lottano sull'unico terreno nel quale il loro numero, la loro forza virtuale possono diventare una forza reale, una forza attraverso la quale prima di tutto resistere alla pressione e alla repressione capitalistica e borghese e, successivamente, capovolgere i rapporti di forza fra le due classi decisive in questa società, proletariato e borghesia!

Tutte le forze sociali, in qualsiasi campo agiscano, che prospettano il dialogo, la partecipazione, la collaborazione, la comunanza di interessi e di ideali tra proletariato e borghesia, tra sfruttati e sfruttatori, difendono esclusivamente lo statu quo, la società presente, la conservazione sociale, insomma il capitalismo e la sua società borghese. Tutte le forze sociali che si illudono, e illudono i proletari, che attraverso gli stessi mezzi che utilizza la classe dominante borghese per difendere meglio il suo potere e il suo dominio, come la democrazia, sia possibile cambiare effettivamente la società e rendere questo mondo borghese un mondo «sostenibile» e «vivibile» per tutti, non fanno che prolungare nelle file proletarie l'azione velenosa e intossicante che la borghesia dominante svolge in permanenza attraverso i suoi grandi canali di propaganda, come la scuola, il cinema, l'informazione di stampa, radio, televisione o internetiana, la cultura, lo sport, il turismo, la religione. Sì, perché ogni azione che la borghesia dominante svolge e fa svolgere dai suoi mille centri nervosi ramificati nella società è necessariamente indirizzata a sfumare le differenze e le contraddizioni di classe, a mistificare in una specie di grande marmellata sociale lo scontro reale di interessi di classe che oppongono la borghesia al proletariato e viceversa. Più questa mistificazione resiste e perdura nel tempo e più la borghesia si assicura una vita longeva al potere. È a questo scopo, i sindacati tricolore e collaborazionisti, affiancati dai partiti parlamentari e falsamente «comunisti», svolgono un importante ruolo: quello di luogotenenti della borghesia nelle file proletarie, quello di infiltrati e traditori della causa proletaria, e, non ultimo, quello di vere e proprie sanguisughe che vivono solo ed esclusivamente succhiando il sangue dei proletari indebolendo le loro forze e anebrandone le loro menti, e per tutto questo vengono pagati e protetti dai loro burattinai, i borghesi capitalisti.

**Compagni lavoratori!
Proletari delle città e delle campagne!
Proletari nativi e migranti!**

I proletari hanno una storia alle loro spalle, una storia gloriosa di lotte e di rivoluzioni.

È una storia di grandi battaglie sia sul terreno dello scontro fisico e militare contro gli eserciti, le polizie, le forze legali e illegali del potere borghese, sia sul terreno politico e teorico generale che col marxismo ha raggiunto la vetta più alta che la storia delle lotte di classe e delle società di classe poteva esprimere. In questo lungo periodo storico, che inizia con l'apparizione stessa del proletariato come classe moderna, per due volte – con la Comune di Parigi del 1871 e con l'Ottobre bolscevico del 1917 –, la classe del proletariato ha conquistato il potere politico strappandolo dalle mani della borghesia per avviare la trasformazione della società, dal mercantilismo capitalista al comunismo di specie, segnando in questo modo lezioni indispensabili per le lotte rivoluzionarie future. I comunisti marxisti non hanno mai pensato che la guerra di classe fra proletariato e borghesia si potesse vincere in una volta sola; siamo materialisti storici e dialettici, non idealisti e visionari, e sappiamo che le trasformazioni profonde nella società umana avvengono attraverso la formazione e la determinazione di una serie di fattori oggettivi, e soggettivi, che polarizzano le forze sociali rendendoli favorevoli a quelle trasformazioni e non per volontà di cosiddetti grandi condottieri, o di gruppi o di partiti.

Ma è una storia, finora, soprattutto di sconfitte dalle quali il proletariato ha tratto lezioni fondamentali che il suo partito di classe, il partito comunista marxista, ha condensato e codificato in tesi e nel programma del comunismo rivoluzionario. Mentre il proletariato, a causa delle sconfitte sul campo degli scontri fisici e militari, ripiegava inevitabilmente su posizioni sempre più arretrate dalle quali i partiti e i sindacati opportunisti facevano tutto quello che era nelle loro possibilità per impedirgli di uscire, il partito di classe, il partito comunista marxista, pur ridotto ad un pugno di militanti – come già era successo a Marx ed Engels dopo le rivoluzioni sconfitte del 1848 in Europa, a Lenin e pochi altri dopo la sconfitta della rivoluzione russa del 1905 e il grande tradimento della socialdemocrazia di fronte alla guerra imperialista mondiale del 1914, e alla Sinistra comunista italiana dopo la più tremenda delle sconfitte inflitta dalla vittoria dello stalinismo e della teoria del socialismo in un solo paese – continuava a rappresentare sul filo del tempo l'invarianza del marxismo che significa, in sostanza, l'invarianza della finalità, e dei mezzi per raggiungerla, del comunismo per la quale la storia delle lotte fra le classi ha chiamato la classe del proletariato ad essere l'unico vero protagonista.

I proletari vivono costantemente la contraddizione più profonda della storia della società divisa in classi antagoniste: fanno parte della classe senza lo sfruttamento della quale, quindi senza il lavoro salariato che essa rappresenta, la società del capitale non vivrebbe, ma, nello stesso tempo, fanno parte della classe che, proprio perché è la classe dei senza-riserve ma che produce attraverso il suo lavoro la ricchezza sociale, ha nella sua prospettiva storica la fine di tutte le classi, la fine della società divisa in classi, quindi la fine del capitalismo che è la società di classe più avanzata, ed ultima, che la storia abbia finora conosciuto.

La lotta del proletariato, proprio a causa di questa contraddizione, ha dialetticamente sempre due obiettivi storici: rafforzare il proprio movimento di classe contro la borghesia nel rapporto di forza fra le classi nella società presente, e – grazie a questo rafforzamento di classe – battersi per la fine di ogni divisione di classe nella società, dunque per il superamento del capitalismo, per il superamento dello stato di cose presente. Il comunismo, la società senza classi, la società di specie, non è un progetto ideale al quale adeguare le forze sociali esistenti per la sua realizzazione, ma è lo sbocco storico necessario, inevitabile, del corso di sviluppo della lotta fra le classi moderne, fra proletariato e borghesia, al di sopra della vita di una o più generazioni di proletari.

**Compagni lavoratori!
Proletari delle città e delle campagne!
Proletari nativi e migranti!**

Le condizioni di sfruttamento capitalistico del proletariato spingono i proletari a lottare per non cadere in condizioni peggiori, è naturale. Ma le condizioni di lotta non sono indifferenti nemmeno alla classe borghese che ha altrettanta attenzione per esse quanto per le condizioni del suo sfruttamento economico e sociale. Le imponenti risorse che la classe borghese utilizza per tenere in piedi gli apparati di governo, sia centrali che locali, e per mantenere uno strato numeroso di addetti al consenso sociale la cui funzione non è direttamente produttiva ma svolge il compito di piegare le masse proletarie a tutte le esigenze della produzione capitalistica e della conservazione della società capitalistica, dimostrano che anche la classe borghese ha tratto delle lezioni dalle lotte del proletariato e dai suoi tentativi di conquista e mantenimento del potere politico. Tra queste lezioni c'è sicuramente quella per cui l'imbonimento e la martellante propaganda della democrazia, come metodo buono per tutti gli usi, sia da parte dei padroni sfruttatori che da parte dei

lavoratori sfruttati, continuano ad ottenere buoni risultati alla condizione che tutto questo sia organizzato, non solo dall'alto con i partiti, ma soprattutto dal basso con le associazioni immediate e sindacali.

Ecco perché, soprattutto dopo l'esperienza fascista, la borghesia ha assoldato schiere numerose di opportunisti e venduti alla causa borghese per organizzare ex novo sindacati che somigliassero ai vecchi sindacati operai dei primi del Novecento, ma che avessero un'impronta decisamente tricolore (leggi, antifascista borghese) affinché l'illusione della «riconquistata democrazia» che il fascismo aveva «ucciso» si diffondesse capillarmente nella stragrande maggioranza delle masse proletarie che già erano state condotte al macello imperialistico in una falsa guerra per «la libertà».

Dal secondo dopoguerra in poi, i sindacati tricolore e i falsi partiti «comunisti» e «socialisti» sono stati i solidi puntelli della ricostruzione postbellica, della rinnovata espansione capitalistica, del rinnovato ultrasfruttamento della forza lavoro salariata alla quale sono stati concessi quegli ammortizzatori sociali – ereditati direttamente dall'esperienza fascista – con i quali le masse proletarie dei paesi capitalistici avanzati sono state avvinte in un tossico abbraccio alle sorti dell'economia nazionale e dell'economia aziendale di ogni paese. La competitività delle merci, i costi di produzione, la concorrenza con le altre aziende e gli altri paesi, l'adattamento alle esigenze del mercato, la produttività e la conseguente flessibilità del lavoro, che sono le preoccupazioni dei capitalisti, con l'intervento continuo e assillante dei sindacati tricolore e dei partiti operai borghesi sono diventate preoccupazioni degli operai dalle quali far dipendere il proprio salario, le proprie condizioni di lavoro, le proprie condizioni di vita, l'occupazione o la disoccupazione, la precarietà temporanea o la precarietà permanente, la vita o la morte! Il danno rispetto alla possibilità di resistere alla continua e soffocante pressione capitalistica, e alla possibilità di rispondere con forza in difesa della dignità della propria vita, è incalcolabile. Il collaborazionismo ha strappato dal cuore e dalla mente di almeno tre generazioni di proletari la memoria e la tradizione di lotta classista, riducendo i proletari di oggi a semplici prolungamenti meccanici dell'apparato produttivo, veri e propri robot al servizio del capitale che vengono sostituiti o avviati al disarmo come qualsiasi altro macchinario. Ma le contraddizioni capitalistiche si acuiscono sempre più e rinnovano i fattori oggettivi della lotta di classe del proletariato.

Ci volevano i proletari migranti, i proletari di più giovane formazione sociale, provenienti da paesi e territori in cui la battaglia per la vita si fa tutti i giorni, a ridestare la memoria di una lotta non solo per un aumento di salario o in difesa del posto di lavoro, ma per la dignità di uomini e di lavoratori!

Oggi sono i proletari europei e dei paesi avanzati a dover imparare dai loro fratelli di classe africani o asiatici.

Oggi i proletari europei hanno la possibilità di riannodare il filo delle migliori tradizioni di lotta classista che le generazioni dell'Ottocento e dei primi del Novecento hanno per decenni inanellato in un crescendo formidabile lanciato verso un «assalto al cielo» col quale iniziare a risolvere le molte contraddizioni che caratterizzano la società delle merci, del denaro, della concorrenza, della spietata riduzione nella schiavitù salariale della stragrande maggioranza della popolazione mondiale!

I proletari devono riconquistare fiducia nelle proprie forze, nelle proprie possibilità di rispondere in modo vigoroso e decisivo a tutte le umiliazioni, le vessazioni, i soprusi, le fatiche che il capitalismo impone alla classe dei lavoratori salariati; i proletari, ribellandosi alle proprie condizioni di vita e di lavoro, devono riconquistare il terreno dell'aperta e dichiarata lotta di classe anticapitalistica e antiborghese, devono riconquistare la capacità di riorganizzarsi intorno ad obiettivi, mezzi e metodi di classe ad esclusiva difesa dei propri interessi immediati che è il modo, dialetticamente, di prepararsi al salto di qualità della lotta più generale e politica, per la propria emancipazione dal gioco del lavoro salariato. I proletari sono soli e indifesi soltanto quando abbandonano il proprio terreno di classe, soltanto quando seguono le sirene democratiche, pacifiste, legalitarie, collaborazioniste per rincorrere l'illusione di migliorare con i propri voti e con i propri sacrifici le proprie condizioni di vita e di lavoro!

I proletari devono tornare a contare solo sulle proprie forze, che sono eccezionali e potenti se vengono organizzate e indirizzate in difesa degli obiettivi immediati e storici della propria classe; che sono internazionali e invincibili se vengono organizzate e indirizzate sotto i vessilli dell'emancipazione proletaria da ogni oppressione, da ogni sfruttamento, da ogni schiavitù.

Il Primo Maggio potrà tornare a rappresentare la giornata internazionale della lotta di classe proletaria alla condizione che i proletari riconoscano se stessi, sotto qualsiasi cielo, in qualsiasi angolo della terra, di qualsiasi razza o nazionalità, come fratelli di classe pronti alla lotta per la vittoria del comunismo, per la sconfitta definitiva dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo!

Proletari di tutto il mondo unitevi!, non sarà più una frase sbiadita e senza significato, ma il grido della guerra di classe del proletariato mondiale!

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA'. La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascite associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.